



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno IV - n. 3

OVADA SETTEMBRE 1991

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Castelletto d'Orba
e la sua storia**

**Ovada e la Repubblica
Democratica Ligure**

**L'Affresco della
Parrocchiale di Lerma**



Carta del Corso dello Stura fra Belforte e Ovada (XVII sec.)



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno IV - Settembre 1991 - n. 3

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

Conto corrente postale n. 12537288.

Quota di iscrizione e abbonamento per il 1991 L. 20.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797-1800 di Gianfranco Vallosio | 75 |
| «Castelletto nei tempi antichi» di Agostino Martinengo: il declino degli Obertenghi di Parodi di C. Cairello e V.R. Tacchino | 82 |
| Un grande trovatore del Monferrato: Raimbaut de Vaqueiras di Alessandro Pola | 88 |
| Una controversia fra Ovada e Rocca Grimalda per la chiesa sull'Orba (1844) di Giorgio Perfumo | 92 |
| Recensione (Le famiglie della Valle Stura) di Giorgio Oddini | 93 |
| L'affresco dell'Abside della Parrocchiale di Lerma, storia della scoperta di Giovanni Ferrando | 94 |
| Palazzo Mirolì di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini | 96 |
| Il primo torneo notturno di calcio a Ovada di Walter Secondino | 99 |
| Ra galanta (La fidanzata) di Emilio Adriano Torrielli | 100 |
| Mario Canepa e il volume «Saluti da Ovada....» di Camilla Salvago Raggi | 102 |
| Il debito di Don Eusebio di Ettore Tarateta | 104 |
| El Munfrò (Il Monferrato) di Guido Canepa | 106 |

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Il «Millenario» di Ovada ha dato luogo a studi e ricerche storiche che, spaziando in vari ambiti, ci consentono di precisare sempre più l'immagine della nostra Città nei secoli. «URBS» cercherà di darne conto il più possibile. Il saggio di apertura di questo numero di Gianfranco Vallosio, situandosi in uno snodo epocale - quello della Repubblica Democratica Ligure - la cui ombra si protende, per la nostra regione, sino ai giorni nostri, ne è certamente uno degli esempi più importanti.

All'interno di queste pagine: prosegue l'analisi accurata delle memorie storiche lasciate dal Martinengo su Castelletto d'Orba che opportunamente Carlo Cairello e V.R. Tacchino ci presentano arricchite e aggiornate di note e approfondimenti. Di carattere letterario l'articolo che Alessandro Pola dedica ai trovatori provenzali giunti in Monferrato per allietare marchesi e cortigiani. Giorgio Perfumo riprende da un documento del secolo scorso i dati essenziali che ci consentono di entrare nel vivo di una controversia insorta tra gli uomini di Rocca Grimalda e quelli di Ovada per una chiesa sul torrente Orba.

Rinnoviamo l'invito ad una maggiore attenzione per il patrimonio storico artistico della nostra terra. Ora vi proponiamo: l'affresco dell'abside della Parrocchiale di Lerma, del quale Don Ferrando, Parroco del Paese propone una prima lettura; Palazzo Mirolì uno dei tanti edifici ovadesi sui quali soffermarci a raccogliere notizie prima che il tempo muti le forme e disperda le storie dei casati che si incrociano con quelle del manufatto.

A volte sono i fatti minori che ci restituiscono il clima di un'epoca: alla fine degli Anni Cinquanta il primo torneo notturno di calcio in Ovada, che Walter Secondino ha voluto ricordare, ci parla di un'Ovada più povera ma certo più allegra e più solidale. Un racconto in dialetto di Emilio A. Torrielli ricorda l'amore che questo ovadese ha sempre portato alla sua terra, segue una storia di Ettore Tarateta, una poesia di Guido Canepa e notizie e recensioni di pubblicazioni recenti; frai censori un'autrice d'eccezione: Camilla Salvago Raggi che parla del libro di Mario Canepa «Saluti da Ovada...».

Come si può vedere un numero particolarmente vario e nutrito che ci auguriamo incontri l'approvazione dei nostri lettori. Quell'approvazione e quella benevolenza che ci seguono ormai da cinque anni, da quando, quasi per scommessa, demmo vita con pochi amici a queste pagine.

Alessandro Laguzzi

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTIVO DELL'ELETTRO-MECCANICA LUIGI BOVONE

La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure 1797 - 1800

di Gianfranco Vallosio

Inizia con questo numero la pubblicazione del saggio del Prof. Franco Vallosio che apre la trascrizione dei verbali della Municipalità ovadese fra il 1799 e il 1800.

A) CENNI SUL TESSUTO SOCIO-ECONOMICO NEGLI ANNI 1797-800 SECONDO LE INDICAZIONI DEI VERBALI.

Il Comune di Ovada ha il cuore nel nucleo urbano, suddiviso in questo periodo, secondo le indicazioni dei verbali¹ in quattro quartieri: Contrada dei Cappuccini, del Piazza, del Castello e di S. Antonio (Vol.3, F.11A). Il nucleo urbano comprende il Borgo di Dentro, o delle Mura Vecchie, con 427 cittadini attivi², e il Borgo di Fuori, detto anche Borgo Nuovo o delle Mura Nuove, annoverante 446 cittadini attivi (Vol.1, pp. 146-157, Vol.3 F.185A).

La cinta muraria non risulta essere poderosa, né in buono stato. Il castello è utilizzato come carcere (insicuro), le mura necessitano di interventi urgenti, le garitte sono in pessime condizioni (Vol.1, pp. 287,315). Nei verbali si ricordano Porta S. Antonio, Porta Genova, Porta dei Cappuccini, Porta del Ponte Olba, Porta del Ponte Stura, e la torretta detta De Rossi (Vol.3, F.46A).

Il territorio circostante³ è composto da zone collinari, con coltivazioni miste, prevalentemente viticole e boschive, da poche terre pianeggianti, con colture cerealicole (mais, grano) e praticole. In una lettera al Comandante austriaco in Silvano, il verbalista della terza Municipalità, Not. Raggio, ce ne offre una descrizione abbastanza efficace:

'In ordine all' richiestissimi carri con bovi otto, ciò non è possibile ad eseguirsi, mentre questa piccola città d'Ovada, situata appiè de monti, con poco piano di territorio, non contiene che poche cassine solite a tener bovi, ed a causa della notoria epidemia, che va serpeggiando ancora da noi, quei pochi parte sono morti, e parte infermi' (Vol.3, F.183B).

La proprietà della terra, libera da vincoli feudali, è abbastanza frammentata (in media la 'cascina' si costituisce intorno ai 6 ettari), ma è saldamente nelle mani dei 'particolari' locali (nel senso che sono già da tempo ivi dimoranti) o del genovesato (Spinola, Centurione, Gentile, Pizzorni, ecc.). Il 'Libro delle denunce dei terreni del circondario di Ovada' elenca 356 proprietari agrari e di beni immobili (poco più dell'8% degli abitanti); tra questi, otto sono indicati con un estimo catastale che supera le 37.000 lire. Gli abitanti del Comune (compresa la valle di S. Lorenzo con 74 cittadini attivi)

sono circa 4.000⁴. La Villa della Costa (123 cittadini attivi) ha una Amministrazione autonoma durante le prime due Municipalità⁵, ma fa parte del 'Cantone' di Ovada. L'assistenza sanitaria⁶ è assicurata da un ospedale definito 'miserabile' (Vol.2, p. 93), da sei medici, di cui uno titolare della Condotta, e due chirurghi. Sono menzionati anche un farmacista e due veterinari. Esistono scuole primarie e secondarie⁷ gestite da quattro insegnanti, ed il progetto del piano scolastico generale, nella sua lucida razionalità, stringatezza, e chiarezza espressiva denota una evidente base culturale illuministica (Vol.2, p. 93). E' attiva l'Accademia Urbense⁸, culturalmente significativa

è la presenza dei Padri Cappuccini e Domenicani. Vengono segnalati un ufficio postale che assicura una corsa bisettimanale di un pedone verso Genova, quattro notai, un architetto, un geometra⁹. Sul piano culturale e politico, si evidenzia una circolazione di idee innovatrici ed una vivacità intellettuale: il fascino degli ideali illuministici e rivoluzionari, della 'grande nazione' che li stava con tanta vivacità e baldanzosa violenza diffondendo nell'Europa, *'l'amore alla libertà ed alla Patria'* (Vol.1, F.132) sono sentiti profondamente. Le famiglie aristocratiche dei Dania, Rossi, Nervi, Musso spiccano per cultura, ed hanno esponenti di rilievo sul piano politico. Il ceto

RACCOLTA DELLE LEGGI, ED ATTI DEL CORPO LEGISLATIVO DELLA REPUBBLICA LIGURE

Da' 17. Gennaio 1798.

ANNO PRIMO DELLA LIGURE LIBERTÀ

Giorno della di lui installazione, distribuiti con l'ordine de' tempi, e coll' indice in fine del presente

VOLUME I.



GENOVA 1798.

*Nella Stamperia del Padre, e Figlio Franchelli
Sulla Piazza di S. Lorenzo al num. 31.*

Alla pag. seguente - stampa popolare inneggiante all'albero della libertà

dei proprietari terrieri, i "particolari" appunto, possiede, in linea di massima, una base culturale media che permette di partecipare attivamente al dibattito ideologico-politico di quel momento; con moderazione¹⁰ ma anche con determinazione, la linea del rinnovamento è accolta da molti esponenti dei ceti sociali medio-alti. Le famiglie altolocate del Buffa, Pesci, Siri, Dania, Grillo, Rossi, Da Bove, Toso, Bottari, Prasca, Musso, Cassulino, Didone, Compalati, Restano, Agno, molte delle quali imparentate tra loro, partecipano attivamente al "nuovo corso" iniziato nel luglio del 1797. Lo stesso clero, per quanto ci sia concesso di capire, sembra assumere una funzione di stimolo e di apertura: si pensi ai prevosti Ferrando e Compalati che, oltre al livello culturale, si segnalano per le attività sociali e (soprattutto Compalati) politiche.

Insomma, è un ambiente vivo, in movimento. Le idee d'oltralpe sono giunte ed hanno stimolato fermenti non superficiali¹¹, ma forse da ben pochi si è inteso mettere in discussione la appartenenza allo stato genovese, la stabilità, la sicurezza, la coesione sociale (si ricorda che l'ovadese, a differenza dell'acquese o del novese, non ha partecipato a nessuno degli sconvolgimenti politico-sociali degli anni '97-99). Si stima opportuno che Ovada resti città di confine, e i "patrioti" ovadesi, non giacobini e, forse, poco sensibili ai fermenti risorgimentali (ricorrente l'espressione: quella peste di gente di monferrini!), sembrano essere convinti della necessità di difendere la loro patria, cioè Ovada, e poi Genova. In questa direzione intendono incanalare la nuova era della "rigenerazione e restituita libertà ligure". In questo senso forse è lecito parlare di cultura provinciale ovadese, specchio di una diffusa mentalità non solo ligure. Anche la sofferta esperienza della guerra e della pax napoleonica (dapprima imposizioni alla Repubblica Ligure ammontanti a circa 4 milioni di franchi francesi, dal 1806 Liguria e Piemonte, insieme, province francesi e con lingua ufficiale il francese) ha contribuito a ripensamenti e ad aprire più vasti orizzonti politici; presso i ceti medi ed alti ovadesi a rendere convincente l'idea dell'unità e dell'indipendenza.

E' comunque evidente che esistono fratture all'interno delle famiglie abbienti (si pensi all'appartarsi, o all'esclusione del Malneri dalle mansioni pubbliche), e che qualcuno¹², appartenente ai ceti più poveri (gli "impudenti giovinastri") o a famiglie decadute, concepisce l'"eguaglianza" non tanto come valore giuridico, quan-

to come prospettiva politico-economica per cui lottare. Tuttavia, nonostante la eccezionalità e drammaticità del momento storico, le regole tradizionali della convivenza hanno retto; e questo non a caso.

Ancora un tassello: la consistenza numerica dei ministri del culto è rilevante. Il clero secolare è rappresentato dal Prevosto della Nuova Parrocchiale, Francesco Compalati¹³, insigne per cultura ed attività sociale, da due vice parroci, Giacomo Dedone e Settimio Campastro, e da altri 20 ecclesiastici, molti dei quali, appartenenti ad altolocate famiglie, sono proprietari fondiari.

Il clero regolare comprende le Comunità dei Padri Cappuccini e dei Padri Domenicani¹⁴. Questi ultimi hanno possedimenti fondiari rilevanti, valutati intorno alle 50.000 lire ed assicuranti un reddito annuo di circa 6.000 lire. Tutti i beni immobili dei due ordini (compreso il vino nelle cantine ed i libri della biblioteca) sono espropriati nel Novembre 1798 (Vol.2, p. 112).

Il territorio ovadese dal 1740 gode di uno dei più lunghi periodi di pace della sua travagliata storia e, a differenza di molte aree della Repubblica di Genova, è investito da una congiuntura economica decisamente favorevole¹⁵: vi è un surplus produttivo anzitutto di vino, ma anche di grano (il pane venale deve essere "bianco e ben condizionato"), granturco e legumi (sono state fornite, in 8 mesi, all'incirca 50.000 razioni di pane alle sole truppe francesi). Non risulta essere coltivata la patata. Si rileva un consistente patrimonio di bovini¹⁶, segno tra l'altro dell'esistenza di solide proprietà fondiarie, di benessere economico e di una relativamente diffusa consuetudine alla raffinata alimentazione. Vi sono due mulini ed almeno quattro forni¹⁷. Sulla piazza del mercato pulsa la vita economica della città: in essa confluiscono le merci per le contrattazioni di compra-vendita¹⁸ nelle mani dei censali (Andrea Parodi detto Bal-lafranca, Andrea Barboro detto Galinetta, Gio Batta Garbarino detto Mondino, Giuseppe Barboro detto Gioretta (Vol.3, F.10B)). Si segnala infine l'avvio di un processo di industrializzazione (Seteria, fabbrica di candele, pastifici) e la costruzione della nuova parrocchiale¹⁹. La posizione geografica di Ovada, cittadina di confine posta alla confluenza delle valli Stura ed Olba, a ridosso delle ultime colline appenniniche, lambita dalla pianura e vicina al mare, favorisce il flusso commerciale. Ben lo sanno i Municipalisti allorquando, "considerando non esservi cosa più utile e necessaria nella nostra città del commercio", danno

l'avvio al progetto per la costruzione di una strada "caratteria" per Voltri (Vol.1, p. 317, Vol.2, pp. 96-136). Strade percorribili con carri si diramano verso Gavi, Alessandria, forse Acqui²⁰.

Almeno 19 tra osti, bettolieri, tavernai, e un numero imprecisato di bastieri, ciavini, vetturari, mulattieri, spallorali, cavalanti offrono chiare indicazioni sullo sviluppo commerciale che investe Ovada e il suo territorio (Vol.3, F.233B).

Dalla lettura dei verbali si evince che verso la marina, percorrendo vie mulattiere, erano dirette derrate alimentari varie (soprattutto vino, cereali e seta) e dalla marina giungevano sale, olio, agrumi, pasta, formaggio d'Olanda, caffè, zucchero, liquori pregiati, merluzzo, ecc.²¹. I verbali della terza Municipalità segnalano tra l'altro un commerciante diretto ad Intra con 14 mull carichi di olio, con un numero imprecisato di altri mull carichi di "mercanzie" (Vol.3, F.138B), ed un mulattiere con carichi di vino diretto in Lombardia (Vol.3, F.211A); e questo avviene nonostante i rischi derivanti dal periodo bellico.

Ma tutto repentinamente precipita: anche la fiorente attività produttiva e commerciale viene stravolta, se pur non interrotta, dall'arrivo delle forze austro-russe (31 Maggio 1799) e franco-polacche. A partire da tale data²² fino alla vittoria napoleonica a Marengo (14 Giugno 1800), il territorio ovadese si vedrà gradatamente, inesorabilmente spogliato di tutto da tutti, con pari determinazione (francesi, polacchi, austriaci, russi, piemontesi).

Gli austro-russi, oltre alle requisizioni, impongono il blocco commerciale verso la Liguria. I francesi rispondono con un contro blocco: controllano, tra l'altro, le vie del sale. Il problema di un adeguato rifornimento di derrate alimentari e di sale sembra assumere per la terza Municipalità dimensioni paurose, tali da provocare angosce personali e seri timori di sommossa interna²³.

Gli Agenti Municipali si trovano a gestire una realtà al limite dell'assurdo. All'interno le requisizioni forzose, le nuove e gravose imposizioni fiscali²⁴, la scarsità via via più stringente delle derrate alimentari, il corrispettivo aumento dei prezzi (il grano in sei mesi passa da 49 L. la Mina a 104 e si ricordi che la indennizzazione annuale dell'uscieri e gendarme Brusco è di L. 200), acutizzano tensioni sociali ed odii personali, lacerano la convivenza pacifica. Emergono gli approfittatori (monopolisti), i borsanieri, si scatenano i violenti²⁵. Molti indigenti, alla fame, cominciano ad essere disposti a



tutto; si riattizzano gli estremismi, anche incoraggiati dalle nuove ideologie rivoluzionarie. Dai verbali emerge che causa profonda di divisioni interne²⁶ e difficoltà esterne sia anche la gestione del mercato nero. Questo costituiva da una parte una fonte di risorse economiche e recuperi (derrate alimentari dal Monferrato, sale dalla marina, ecc.), tuttavia alimentava anche l'esportazione delle stesse derrate verso la marina, cioè verso i francesi, e di sale verso il Monferrato, occupato dagli austro-russi. La Municipalità non poteva non aiutare i francesi, incombenti ed alleati; ma pure doveva dimostrarsi amica degli austro-russi, altrettanto minacciosi e possibili futuri vincitori della partita. Emblematico è il caso della fornitura del sale. Almeno una cinquantina di fogli su 239 sono dedicati a tale problema. Questo genere, soggetto a regime di Monopolio di Stato, con relativa gabella²⁷, aveva un prezzo fisso, in tempo di pace piuttosto alto, di L. 14 a cantaro (al mercato nero era venduto a un prezzo inferiore). Con la presenza delle truppe belligeranti la richiesta, ed il consumo, aumentano enormemente, e per il blocco operato dai francesi ne diminuisce, per altro, la quantità disponibile nella zona dell'ovadese, occupata dagli austro-russi. Fiorisce la borsa nera (per ragioni opposte) che porta in breve tempo il prezzo a L. 50 e più a cantaro. La stapola, o bottega comunale, data questa situazione, non è quasi più rifornita; il sale ad essa diretto viene dirottato presso privati rivendi-

tori operanti al mercato nero. La Municipalità sembra impotente dinanzi a tale fenomeno: chi è tagliato fuori dal commercio clandestino è alla fame ed alla disperazione, ma molti riescono a trovare la via per consistenti profitti. Alcuni usano la delazione in quanto hanno diritto all'assegnazione di un terzo della merce sequestrata; altri sequestrano le merci in transito arbitrariamente, spesso con la violenza, e la rivendono magari allo stesso legittimo proprietario a cui l'hanno rapinata. Infine va ricordato che a fare contrabbandando sono i soldati di entrambi gli eserciti: poteva addirittura accadere che requisissero la merce, la vendessero e la requisissero agli stessi a cui l'avevano venduta, e qualche volta finissero per lasciarci la pelle (Vol.3, F.201A). Nonostante una così duratura ed esplosiva tensione interna, è opportuno rimarcare come la comunità non risultò essere stata lacerata da fatti di sangue, a differenza di tanti paesi limitrofi.

A fine Novembre si delinea una situazione economica così tratteggiata dal verbalista: *'Da sei mesi a questa parte abbiamo avuto continuamente truppe, or austro russe, ed or francesi; che nei giorni 17 e 18 Agosto si è usata la maggior ospitalità a sedicimilla francesi di qui passati bisognosi all'estremo di ogni sorta di soccorso. L'istesso Ministro delle finanze sa pure che le furono già presentati dai nostri Deputati tanti buoni per spese fatte per le truppe francesi per lire trentamilla*

e più, a tutto ottobre prossimo passato, de quali non abbiamo ancora avuto la menoma indennizzazione; per il che abbiamo già contratto lire centosessantamilla di nuovi debiti col costringere ad imprestiti forzosi questi nostri concittadini. Molti debiti ci restano ancora a soddisfare, che superano le nostre forze, senza che abbiamo mezzi da estinguerli.

Il commercio da tre mesi arenato, la mettà delle nostre campagne derrubate, le casine in esse saccheggiate dalle sudette truppe, hanno impossibilitato ogni buon cittadino ad ulteriori sovvenzioni. Le truppe francesi vogliono essere mantenute di tutto, e presentemente ci hanno obbligato a provvederle duemillaseicento razioni di pane al giorno, oltre quelle di biada, fieno, e granone per i cavalli' (Vol.3, F.162B). Si è solo a Novembre; il peggio doveva ancora venire. A Febbraio si cominciano a porre in vendita i Beni Nazionali, quali le proprietà del Convento dei Domenicani ed il mulino della Ex-Camera²⁸. Da quest'ultimo, dopo una serie infinita, e quindi sospetta, di incanti, si otterrà la cifra di L. 21.025 f.b.²⁹, pagate dall'acquirente Tommaso Nervi in parte con 'buoni' (crediti nei confronti della Municipalità per forniture varie dovute alla presenza delle truppe belligeranti) in suo possesso (Vol.3, F.232B). Si cerca di proteggere i beni comunali³⁰, ma per poco; ad aprile iniziano gli incanti di molte proprietà fondiarie comunali (Vol.4, FF.13 e seguenti).

ABBREVIAZIONI

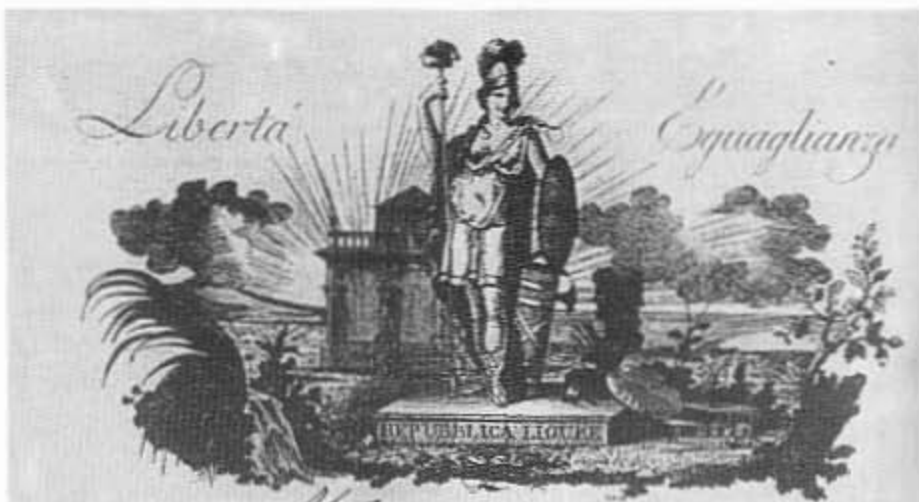
- A.S.C.O. = Archivio Storico Comunale di Ovada
 A.S.C.R. = Archivio Storico Comunale di Rossiglione
 A.S.C.R.G. = Archivio Storico Comunale di Rocca Grimalda
 A.S.C.T. = Archivio Storico Comunale di Tagliolo
 A.S.G. = Archivio di Stato di Genova
 B.P.O. = Biblioteca Parrocchiale Ovadese
 A.P.O. = Archivio Parrocchiale Ovadese

NOTE

¹ I verbali della Municipalità Ovadese presi in esame fanno arte dell'Archivio Storico Comunale (da ora A.S.C.O.; nel testo della relazione verranno citati con l'indicazione del volume, della pagina o del foglio), e consistono in quattro volumi (mm. 260x210 i primi due, mm. 200x200 gli altri due) in discreto stato di conservazione, con la pergamena dei fogli (e della copertina) ingiallita, e, soprattutto nel quarto volume, abbondantemente macchiata.

La copertina del primo riporta la scritta 'Processo Verb. della Municipalità d'Ovada 1797-22 Luglio' (da ora Vol.1); il dorso, tra due cartellini in rilievo, reca l'indicazione dell'anno 1797; il manoscritto comprende 380 fascicoli numerati. Il secondo riporta in copertina la indicazione 'Processo verbale della Municipalità dell'an. 1798' (da ora Vol.2); sotto tale scritta è ottimamente disegnato lo stemma araldico della città. Sul dorso, oltre i soliti due cartellini, è indicato l'anno 1798; annovera 233 fasciate scritte e numerate. Il terzo volume reca in copertina la scritta 'Municipalità di Ovada, Deliberazioni e processi verbali, 1799-1800' (da ora Vol.3). Sul dorso è collocato un cartellino in rilievo e l'indicazione dell'anno 1799-1800. È composto da 239 fogli (da ora F.) numerati sulla facciata anteriore. Sul quarto, a caratteri nitidi e ampi, è evidenziata la scritta '1797-1802, Processi verbali della Municipalità' (da ora Vol.4). Conta 233 F. Comprende l'elenco delle proprietà comunali nell'anno 1797 ed i verbali della terza Municipalità a partire dall'1-4-1800. Due solide cartelle proteggono e contengono i volumi, e riportano sul dorso la collocazione d'archivio: la prima Categ.1, Classe 1, Cartella 3; la seconda Categ.1, Classe 1, Cartella 4.

² La Costituzione dell'anno primo della Repubblica Ligure imaneggia quella francese dell'anno terzo (1795), considerata moderata e borghese. Tuttavia, distinguendosi dalla francese e dalla Cisalpina, la Costituzione ligure prevede che pressoché tutti i maschi, compresi nella fascia d'età stabilita, abbiano il diritto di voto attivo (si dovrà attendere il 1913 prima di avere in Italia una legge elettorale simile). Viene sottoposta al corpo elettorale formato dai cittadini maschi che abbiano compiuto il XVII anno di età (115.800 sì, 1192 no) il 2-12-'97. Secondo l'art. 14 della nuova Costituzione «ogni uomo nato e domiciliato nel territorio della repubblica, che abbia compiuto l'età d'anni 20, e si sia fatto descrivere nel registro civico del suo comune, è cittadino attivo della repubblica ligure». I cittadini attivi eleggono direttamente gli Amministratori Comunali (Agenti Municipali), designano (un cittadino elettore ogni 30 cittadini atti-



vi i cittadini elettori (art. 18, *chi non ha l'età d'anni 28, chi vive unicamente di una mercede giornale, chi è astretto a celibato, non può essere scelto per elettore nei Comuni Primari*), ai quali compete la elezione del primo Corpo Legislativo (Consiglio dei 60 o dei Giuniori, Consiglio dei 30 o dei Seniori), dei soggetti che devono comporre il potere giudiziario, dei giudici di pace, del cancelliere del tribunale civile e criminale. Sulle problematiche relative alla Costituzione, soprattutto dal punto di vista storico-giuridico, si veda: M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella repubblica ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura ligure», Vol. III, 1/1973, pp. 77-213, con relativa ampia bibliografia.

³ A proposito della storia e del territorio ovadese, ovviamente, si veda: G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1847, Vol. 13, voce «Ovada», pp. 717-741; G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma, 1968, pp. 59-71; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», Annata XC, 1981; G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, Ovada, 1988, pp. 17-24, p. 33, e relativa ampia bibliografia; G. ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada, 1975; G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Genova, 1981. Merita un particolare studio il Catasto 'figurato' del 1798 (vedi nota n. 9) ed il Libro delle denunce dei terreni del circondario di Ovada del 1798, giacenti presso l'archivio dell'Ufficio Tecnico Comunale.

⁴ Nel 1798 Ovada conta 4130 abitanti, così suddivisi: fanciulli maschi da un anno a 14 esclusivamente 708; giovani (maschi) da 14 anni a 30 esclusivamente 534; vecchi da 30 anni in su 771; fanciulle (1-14 anni) 647; giovinette (14-30 anni) 638; vecchie (dal 30 in avanti) 791 (Vol.1, p. 204). Con la Villa della Costa annovera 4538 anime (Vol.1, p. 237). Per i Comuni limitrofi si segnalano, in tale periodo, questi dati: Rossiglione Sup. e Martina 2599 abitanti; Rossiglione Inf. e Moncalvo 1726 ab.; Parrocchia della Badia ed Acquabuona 1500 ab.; Parrocchia di S. Pietro 1600 ab.; Capanne di Marcarolo 600 ab.; Parodi e circondario 4200 ab.; Campo Freddo 2220 ab.; Masone 1600 ab.; Ali-

ce, Sermoria e Foedana (di qua dal Lemme) 600 abitanti (Vol.1, p. 237).

⁵ Le Municipalità in origine sono 670 (quasi una per Parrocchia), e le Assemblee di Giurisdizione e di Cantone 175. Con la riforma del Marzo-Aprile 1799 vengono ridotte di numero (G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*, Torino, 1975, p. 149), ed il Cantone di Ovada, comprendente S. Lorenzo e la Villa della Costa, avrà una sola Amministrazione Municipale (Vol.3, F.1A1). ⁶ Per la situazione sanitaria si rimanda alla relazione, che redo sia qui riportata, di P. BAVAZZANO, *Fonti per una storia della Santa Publica in Ovada*. Sull'Ospedale si veda: G. BORSARI, *La nostra Ovada*, cit., pp. 36-37.

Nel Febbraio-Marzo 1798 la Municipalità decide l'assegnazione della condotta al più quotato medico. È interessante il metodo seguito per la scelta ed il numero (sei) dei candidati elencati: «La Municipalità, dopo l'invocazione dello Spirito Santo eseguita con la recita del Veni Creator Spiritus, e chiusa con la di Lui propria invocazione, sottopone allo scrutinio il coll. Medico...» (Vol.1, p. 290).

⁷ In rapporto al «Piano delle scuole repubblicane», votato il 6 e 10 settembre 1798, si veda: C. TRENTINI, *Giornali e istruzioni nella Repubblica Ligure*, Genova, 1988. G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*, cit., p. 144. L'art. 304 della Costituzione proclama: «La repubblica prende cura dell'istruzione dei suoi cittadini». L'art. 305 prescrive: «In ogni cantone vi è almeno una scuola primaria, nella quale i fanciulli imparano a leggere, scrivere, gli elementi del calcolo, i principi della morale e la costituzione».

⁸ Sulla Accademia Urbense e sul clima culturale del periodo, si rimanda alla relazione di S. LAGUZZI, *Un'Accademia Letteraria in Ovada nella seconda metà del Secolo XVIII*.

⁹ Lo stupendo catasto figurato, detto anche napoleonico, del 798 ha una sua storia. Il 16-7-1793 si firma il contratto per la stesura del nuovo catasto di tutto il territorio di Ovada con il Geometra Gio Francesco Tosu (non ovadese). Il 23-7-'97 si invita *eucrgicamente* lo stesso che si porti quanto prima a terminare la sua incominciata opera del Nuovo Catasto (Vol.1, p. 2) nel bilancio consuntivo del 27-1-'98 si registra la voce di spesa di L. 500 «all'agrimensore Gio

In questa pag. - Costume ligure dell'epoca.

Pietro Rossi, di Asti, ed al suo assistente Orlino per collodazione [collaudo] e revisione della Nuova Misura Generale di questo territorio», e di L. 1.000 «all'agrimensore Gio. Francesco Tosa a conto di sue fatiche per la misura generale ...» (Vol.1, p. 180). Nel verbale del 26-3-'88 si segnala una lettera dell'agrimensore Tosa alla Municipalità richiedente «se debba farsi la separazione del territorio della Costa; se debbano continuarsi le separazioni de beni comunali; se debba farsi la misura del Borgo di dentro; e se continui nel pubb. la premura di terminare ed effettuare l'incominciata opera» (Vol.1, p. 255). Il 28-3-'98 si riporta un mandato di L. 2.000 per gli agrimensori a conto per la nuova misura (Vol.1, p. 264). Il 1-4-'98 il grandioso lavoro è terminato.

«La nuova misura» doveva rappresentare il primo, indispensabile passo per una più equa politica fiscale, realizzata attraverso la tassazione diretta (la «tassa territoriale» in sostituzione delle antiche «avarie») ed il riconoscimento, e ripristino, delle proprietà comunali, spesso usurpate. Fallì lo scopo per disfunzioni burocratiche e forti resistenze locali. Anche in Ovada risulta dai Verbali evidente la difficoltà della esazione di tale imposta (Vol.3, F. 131A). La stessa situazione si riscontra a Rossiglione (ARCHIVIO STORICO COMUNALE ROSSIGLIONESE, Cartella 63, Fascicolo 92, Verbale dell'8-4-'90).¹⁰ In rapporto alla linea della moderazione dei Municipalisti, anche nel periodo ideologicamente «caldo» della prima e seconda Municipalità, si indica, fra i tanti, questo episodio. Il 24-4-1799, durante una riunione degli Agenti Municipali, si «propone di passare a mani di detti deputati L. 200 per le spese della festa [patriottica] e rimpiantazione dell'albero della libertà. Messa sotto i voti tale proposta riporta contrari 4, fav. 1. Riproposta riporta contrari 3, fav. 2. Non passa... Si propone L. 100 per il ristoro dell'albero solamente. Messa sotto voti riporta fav. 2, con. 3; si ripropone e riporta fav. 2 e con. 3. Si propone solamente L. 100 per la celebrazione della festa. Messa sotto voti riporta f. 4, c. 1, approvata. Propone inoltre il Presid. di passare a mani de' membri del Comitato de Pubblici Stabilimenti L. 150 per l'accomodo delle case, tetti, ed altro nel castello» (Vol.2, pp. 219-220). A proposito della storia degli «Alberi della Libertà» si veda: A. F. TRUCCO, *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove*, Milano, 1901, pp. 296-299.

¹¹ In una lettera al Ministro dell'Interno e delle Finanze, concernente un contenzioso tra la prima Municipalità, l'Amministrazione Centrale, ed il «molinaro», piuttosto briccone, Simone Tagliacoffi, gli Agenti ci offrono dati e parole interessanti: «... prima di tutto vi notificiamo, che la soppressione della così detta motura, che andava a piombare sulla classe più indigente, cioè sui contadini, non fu un atto nostro, ma bensì degli allora Agenti dell'ex Comunità, né tampoco fu arbitrario, ma in forza dei giusti reclami della maggior parte del popolo, che avendo sul bel principio della nostra felice rigenerazione gustato i sacri diritti della libertà e d'eguaglianza, mal soffriva un tale aggravio di vedere cioè la classe più indigente essere obbligata a pagare con la molitura quasi il doppio degli abitanti nel-

la città. Quest'atto era dunque coerente alla base dell'Eguaglianza, su cui poi s'innalzò l'edificio della nostra saggia Costituzione ...» (Vol.1, pp. 338-339). La comunità ovadese rompe questo legaccio feudale prima della «rigenerazione» e, a rigenerazione avvenuta, ha serie difficoltà a difendere l'abolizione della iniqua tassa sulla macinazione del grano. «I sacri diritti della libertà» non sembra siano una espressione stereotipa, di comodo o d'obbligo.

¹² Anche appartenenti ai ceti sociali umili sembrano partecipare con convinzione alla «rigenerazione» ed alla vita politica come cittadini «attivi». Si propone, oltre quello della nota precedente, l'episodio della «cuccarda».

«... questa mattina [29-5-'99] intorno le ore 13 all'incirca, venne nella bottega del detto citt. Teodoro Soldi un uomo di Rocca Grimalda, avente sul cappello una cuccarda gialla e nera che dicevi di S.M. l'Imperatore, il qual uomo cercava comprare del bordatto, di qualità secondo la mostra, che aveva per le mani, e siccome il detto citt. Soldi non ne aveva, lo rimise alla bottega del citt. Giacomo Gervino, che nel mentre che detto uomo vi si incamminava, le fu strappata dal capello detta cuccarda, quale il detto citt. Soldi dice d'averla veduta in terra, che veniva calpestata dal citt. Gia-

cinto Giangrande di Gerolamo, e contemporaneamente viddimo pure il citt. Giovanni Pescio denominato Marrone, il quale alzatosi dal suo scagno da calzolaio ove travagliava in strada, prese detta cuccarda, e la ridusse in pezzi; e siccome detto Pescio, assieme ad altri dicevano delle parole ingiuriose contro detto uomo, perciò il detto citt. Soldi gli ammonì a tacere e non ad insultare il forestiere; quindi ne danno il presente rapporto acciò detta Municipalità prenda quelle misure di precauzione che stimerà più espedienti, ed anco a termini della legge de 28 marzo e 13 aprile p.p.» (Vol.3, F.6B).

¹³ Il prevosto Francesco Compalati, il cui padre Vincenzo si distingue come gabelliere, fattore e cospicuo proprietario terriero, è uno dei protagonisti di questo periodo storico. E' animatore della «fabbrica» della Parrocchiale, di cui sarà il primo parroco. Attivissimo anche sul piano politico, ha l'incarico insieme a G. B. Montano e P. Stanchi delle Scuole Pie, di pubblicizzare «di là dai Gioghi» la prima Costituzione (4-7-'97) con l'incarico di «cittadino missionario nazionale»; è membro della prima Municipalità (Luglio 1797-Luglio 1798), e come edile stende per il Comitato il pubblico messaggio alla Comunità, che, forse con echi gianninistici, così inizia: «Tutti gli uomini liberi, che non riconoscono altro merito che quello della virtù, debbon essere per sistema virtuosi. Questa massima, che forma la base della vera Democrazia e ci serve di conforto nella carica a noi affidata di vigilare sull'intera osservanza della giustizia per quelli oggetti che riguardano la nostra ispezione...» (A.S.C.O., Libro dei Censori d'Ovada, 1760-1810, F.55A). Nel periodo della terza Municipalità (Maggio 99-Maggio 800) è protagonista di numerose, delicate e gravose deputazioni presso l'alta ufficialità delle truppe belligeranti, soprattutto austro-russe (Vol.3, FF.27A,173A,184A,187A).

Il sacerdote Bernardino Crestadoro, nel suo «elogio funebre», lo sottolinea la cultura (è amico carissimo di A. Nervi), l'impegno sociale e il rigore morale. Compalati invita il celebre padre domenicano Tommaso Buffa a tenere il sermone nell'ultimo giorno dell'anno 1799, discorso rilevante per l'alto livello di dottrina religiosa, cultura umanistica, equilibrio politico, incentrato sul tema «Confitebor tibi Domine, quia iratus es» (BUFFA TOMMASO, *Discorso sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, Anno III della L. R.). Viene ricordato dal Ronco come probabile autore di un commento sulla Costituzione della nascente Repubblica Ligure (A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1798-1799)*, Genova, 1988, p. 192). L'articolo 7 del suo testamento, aperto il 14-11-1836, due giorni dopo la sua morte, prescrive: «Lascio tutti i miei libri che sono di mia spettanza ad uso de parrochi successori in questa Parrocchia, come pure del clero di questo Borgo. Unitamente ai libri lascio le due scanze». La deputazione incaricata dell'inventario della Biblioteca Parrocchiale (Sac. Borgatta, Gillardini, Siri), e per avviare a soluzione il contenzioso sulla proprietà della stessa, così lo definisce: «...amatissimo a quei di, e di cara sempre memoria, don Compalati» (BIBLIOTECA PARROCCHIALE DI OVA-



Libertà



Eguaglianza

DA, *Relazione alla Reverenda Congregazione de preti in Ovada*, fogli 12-13, H, 4, 8). Per ulteriori notizie sulla Parrocchiale di Ovada e sul suo primo parroco si veda: A.A.V.V., *La parrocchiale di ovada*, Ovada, 1990; G. BORSARI, *La nostra Ovada*, cit., pp. 43-45; B. CRESTADORO, *Onori funebri al professore A. Nervi morto il 30 settembre e al Proposto D. Francesco Compalati*, Genova, 1836. Per quanto concerne la Biblioteca Parrocchiale si ricordano i saggi di M. MAGGIO CAVALAZZI, *Ricerche sulle vicende della Biblioteca Parrocchiale di Ovada*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», anno 1989, pp. 75-92; e di A. LAGUZZI, *La Biblioteca*, in *La Parrocchiale di Ovada*, cit., pp. 63-67.

¹⁴ I Padri Domenicani e Cappuccini sono 12, coadiuvati da sei laici. Si dedicano soprattutto all'insegnamento: i Cappuccini all'insegnamento primario, i Domenicani a quello superiore.

¹⁵ Il territorio ovadese non è coinvolto dalle operazioni militari condotte dalle truppe austro-piemontesi contro l'esercito francese negli anni 1794-95-96, operazioni che sconvolgono la Liguria occidentale ed il Basso Piemonte (G. CONTERNO, *Una cronaca inedita di età napoleonica (1794-1796) in Valbormida*, in «Società Savonese di Storia Patria, Atti e Memorie», Vol. XIX, Savona, 1985, pp. 111-124). Si concludono con la piena vittoria dell'esercito francese, che il 15-9-95 occupa con un picchetto di 600 soldati Voltri. Una parte dell'armata austriaca in fuga, agli ordini del Gen. De-Wins (che precede i soldati nella fuga facendosi trasportare in portantina), transita sulla strada Polcevera, Bocchetta, Gavi, Novi; Ovada è salva. Il primo Aprile del '96 giungono in città truppe austro-piemontesi, ma la linea di marcia di Napoleone scarta questa volta il territorio ovadese (A.S.G., Archivio Segreto, Confinium, 436).

Va ricordato anche che i prezzi, tra il 1764 ed il Gennaio 1799, restano sostanzialmente stabili, nonostante le ricorrenti crisi di produzione (soprattutto grave quella del '94), confermando, tra l'altro, la politica di stabilità per i prezzi dei generi di prima necessità operata dalla Repubblica Aristocratica Genovese. Hanno una impennata paurosa tra il giugno 1789 e il 1800; si stabilizzano nel 1803 (vedi appendice).

¹⁶ Nei verbali dei Censori (A.S.C.O., Libro dei Censori d'Ovada, 1760-1810), numerosissime sono le indicazioni concernenti macellazioni di bovini; si indicano, a titolo di esempio, quelle al FF. 122B-123A; nell'Agosto del 1793 sono macellati in Ovada 30 vitelli da latte (FF. 83A, B, 84A).

¹⁷ A.S.C.O., Ad uso del Cancelliere de M. ci Censori della M. ca om. tà di Ovada, 1781-1793. Il numero dei 'Panattieri', in questo periodo, oscilla da 9 (4-3-1795, F. 24B) a 11 (2-5-94, F. 16A).

¹⁸ Secondo l'antica prescrizione degli Statuti ovadesi Statuti di Ovada del 1327, Ovada, 1989, Cap. 163), le derrate alimentari dovevano essere vendute sulla pubblica piazza, intermediari (mediatori) i Censali. I Censori ne stabiliscono il prezzo (la meta), ne controllano la qualità e la commestibilità, verificano annualmente le misure e i pesi (bilance, stadere, cantari, barili, brente, ecc.), fissano le sanzioni pecuniarie agli inadempienti (vedi il paragrafo sulle Cariche pubbliche e relative note). A Rossiglione venivano denominati 'Mestrali' ed avevano compiti solo in parte analoghi (*Statuti di Rossiglione*, Molare, 1979, cap. 43, p. 22).

¹⁹ Le seterie ovadesi, in proprietà di Bartolomeo Barboro (uno egli attivi e generosi collaboratori dei Municipalisti, agente di Paolo Spinola e, forse, suo prestanome) offrono lavoro anche agli 'stranieri' o 'forastieri': si segnalano un tessitore torinese e quattro della provincia d'Acqui (Vol. I, p. 286). Nel 1818 le filande di Ovada, Campo, Rossiglione davano lavoro a 600 operai (L. BULFERRETTI-C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento [1700-1861]*, Milano, 1966, p. 426).

²⁰ Sulla rete viaria verso la Marina si vedano le relazioni, di A. NIELSEN, *Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra il Genovesato ed il Basso Piemonte*; e G. CASANOVA, *Tra Ovada ed il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*. Interessanti indicazioni sulle condizioni della viabilità nel territorio ovadese sono fornite dalla Municipalità in una petizione diretta al Corpo Legislativo (Vol. I, pp. 197-98).

²¹ L'elenco delle derrate alimentari indicate dai Censori nelle 'mete' del 1783 sono 62, ed almeno una quindicina sono di importazione (A.S.C.O., LIBRO DEI CENSORI, cit., F. 91A).

²² Si rimanda al paragrafo sulla situazione militare.

²³ Tra le tante, si propone questa significativa, drammatica testimonianza del verbalista (protocollista) Gio. Ant. Raggio: *Al citt. Deputato Domenico Oddini. Si è ricevuta la vostra de 14[-1-800] andante... Si lusinghiamo che tosto si ritornerà lo citt. Avv. Ageno, onde di concerto potrete dare li passi opportuni, e conducenti all'intento, e ciò al più presto, e che potrete sul punto di levar a voi gli incomodi ulteriori, ed a noi di conformità, siccome di poterci*

una volta liberare dalle istanze continuate dei creditori, li quali sospirano i loro avanzi, tuttavolta avremo il bene di conseguire effettivamente lo sospirato sovvenimento, col quale poter ciò eseguire; mentre si attende la presente, una moltitudine di questa popolazione grida alla nostra presenza, schiamazza, minaccia, e fa di tutto per la mancanza continuata de salii, ed ora mai più non si può resistere, nè si sa come, nè cosa si scriva, la testa vacilla, un uomo solo a tutto non può reggere, che è quanto (Vol. 3, F. 201A).

²⁴ Secondo la nuova politica finanziaria della Repubblica, era in vigore l'imposta diretta del 2 per 1000 (a migliario) sul valore dei beni immobili, secondo le indicazioni del nuovo catasto. L'11-6-99 la Municipalità impone una tassa del 4 'a migliario' ai particolari di questo borgo e suo circondario esclusa la Villa della Costa' (Vol. 3, F. 36B). Il 21 Agosto si decide di mettere in attività la tassa 'si reale che presenta sopra il commercio e sopra l'industria' del 2% (Vol. 3, F. 91A-97B). Il 31 Agosto si istituisce la tassazione di L. 2 'per ogni casina o albergo e dell'1% sopra quelle persone che hanno 'capitali e censi impiegati od anche presenti' (Vol. 3, F. 98A). Sarà fortemente contestata (Vol. 3, F. 100B). Il 3 Settembre si istituisce l'imposizione personale, una tantum, di L. 1 per ogni individuo 'dalli 17 compiti fino alli 70 compiti, per pagare li salariati' della comunità (medico, chirurgo, usciere, ecc.) (Vol. 3, F. 101A). Il 3 Ottobre si impone a 14 facoltosi cittadini un prestito forzoso di L. 21.300 (Vol. 3, F. 120B). Il 30 novembre si vara la tassa del 10 'a migliario per quei particolari che possono essere al presente più in grado di pagare' (Vol. 3, F. 172B).

Sulla situazione finanziaria della Repubblica Ligure negli anni '99-'800 rimando a: G. ASSERETO, *Genova e Liguria nell'anno 1800. Crisi bellica e trasformazioni politiche*; in *Figure e momenti del Risorgimento in Liguria*, Firenze.

²⁵ «Trovandosi oggi [5-2-800] il grano al prezzo di lire 104 a mina; il formentone è a lire 80, e a lire 60 per cantaro il riso, come maggiormente nella forte penuria in cui oggi giorno si ritroviamo di simili generi, con il paese quasi onninamente sprovvisto, come anche quasi tutti li particolari, e persino li benistanti, e ciò a causa di un più stretto e triplicato blocco, che si fa per parte dei tedeschi nei paesi a noi limitrofi, derivante dall'ultima scorreria qui fatta dai francesi.....; venendo persino intercettato e manpreso ai nostri contadini, e contadini butrli, ova, latte ed altre provviste che fanno per portare alle loro case. Noi non tro-

*Alle pagine precedenti -
Corrispondenza intestata
con rappresentazione alle-
gorica della Repubblica
Ligure.*

viamo mezzi da poter ritenere in paese quei pochi generi frumentali che ancora vi possono essere; sentiamo con dolore le lagnanze ed acclamazioni continue popolari, che ci affliggono, e che ci fanno temere per la famelica loro situazione di qualche doloroso sconcerto; vediamo non senza rammarico del cuore prossima la fame; dobbiamo tollerare l'audacia di coloro che per l'avidità del guadagno non si risentono punto, né poco delle indigenze altrui; insomma si vediamo per nostra disgrazia ormai ridotti a quel stato di indigenza a cui mai credevamo di dover pervenire» (Vol.3, F.211A).

«E senza poterne essi deputati fare la tanto necessaria provvista per la bottega dicendo francamente questi mali intenzionati e monopolisti, che non curano qualunque proclami della Municipalità e che intendono comprare, vendere, e spedire fuori a loro piacimento, minacciando anche di forza, quando si intendesse ostiarvisi: questi individui più baldanzosi sono: Santino Frascara, suo figlio Lorenzo detto Matarella, li fratelli Beraldi Bastiari, Antonio Canobbio, certo Domenico Ottonello, certi fratelli Reppetti abitanti alla Palazzina Nervi, e più il Lorenzo Frascara detto Matarella fu quello che schiamazzò più d'ogni altro in questa pubblica piazza, e contro di noi deputati si rivolse con armi alla mano, perché si volevamo ostare, per il buon ordine a suoi monopolio, dicendo che non cura i proclami, che fosse scatenata la Municipalità, che vuole comprare e vendere sale e qualunque generi commestibili a suo piacere.» (Vol.3, F.203B).

«Quindi si sono presentati in Municipalità li cittadini Santino Pescio, e suo fratello, detti Sacchetti, Giacomo Ferrando fu Benedetto, come capi di alcuni altri facinorosi, e male intenzionati, avendo seco loro condotto il citt. Domenico Gonzales di Giuseppe, di questo Borgo, accusandolo di monopolista, dicendo che ieri aveva fatto la spia per far prendere il riso a Giacomo Ferrando dal picchetto di soldati Piemontesi stanziati a Cremolino; e volendosi esso Gonzales giustificare di questa calunnia, lo interrompevano con minacce, urtoni, e pugni, dicendo che tacesse, insultandolo con parole ardenti dandole del birbo lardo (?), ed ogni altra sorta di improprietà; instarono invano gli Agenti Municipali, perché si calmasse, e lasciasse dire all'inculpato Gonzales la sua discolpa, ma non vi fu mezzo di poterlo ciò fare; anzi li detti Sacchetti chiamarono detto Giacomo Ferrando, dicendole che facesse testimonianza, se era lui, a cui detto Gonzales fece prendere il riso dal sud. picchetto; quale Ferrando tra la confusione, ed il timore rispose, si sono io, ed allora bastò, che senza dar luogo ad esami, ed altro, che si gli avventarono detti Sacchetti addosso sequestrandolo in un angolo della strada con pugni, e calci, schiamazzando e dicendo vogliamo condurlo in prigione, e in ciò dire lo spinsero fuori della sala, allora l'Agente Municipale Prato ed il citt. Prato coadiutore come pure il cittadino Francesco Buffa fu Ignazio vi trovarono casualmente, si frapposero, per impedirne la traduzione in carcere, tentando di persuaderli, dicendole che dovevano prima lasciare esaminare la pratica, e non insultare né sprezzare la Municipalità, per dar corso alla giustizia; ma essi gridavano, qui non si fa giustizia, vogliamo condurlo prigione, ed in così

dire respinsero li medesimi Buffa, e Prato, avendo caso Prato ricevuto dal Sacchetto un urtone con la mano impugnata; ed in tal modo strascinarono via seco loro esso povero Gonzales, di compagnia anche di Gio. B. Cortesi chiamato in loro aiuto; e fra tutti e tre, con un seguito di alcuni altri malintenzionati e turbolenti lo condussero in queste carceri. Giunti però in faccia del Piazza di questo Borgo li detti fratelli Pescio detti Sacchetti dissero: conduciamolo in fondo al Piazza ed archibugiamolo! Invece poi con percosse, ed urtoni lo condussero nel Castello di queste carceri (Vol.3, F.230A).

²⁶ Tra Dicembre e Febbraio si dimettono dalla carica 3 dei 5 unicipalisti del Comune di Ovada, e solo 2 sono, a fatica, rimpiazzati.

²⁷ La gabella sul sale era odiatissima, e favoriva il contrabbando; la nuova Amministrazione Centrale, incongruamente, non la abolì, nel tentativo di racimolare risorse finanziarie indispensabili. La Repubblica di Genova non disponeva di saline; importava il sale soprattutto dalla Sicilia e dalle Baleari (Ibiza). A partire dal '98, a causa del blocco navale operato dalla flotta inglese, e ('99) dalla banditica tassa imposta dai soldati francesi di 4 lire a mulo «sia se carico di risi per la centrale, sia di sale» (A.S.G., Repubblica Ligure, *Corrispondenze*, 543, 4, II), il sale comincia a mancare frequentemente, e non solo nella valle Stura (A.S.C.R., Cart. 63, Fasc. 62). Ovada ne è particolarmente danneggiata in quanto importante centro del commercio del sale verso il Monferrato e la Padania occidentale (G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*, cit., p. 139; E. BASSO, *Temi problemi di storia ovadese medievale*, in «Urbs, trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada», anno IV n. 2, pp. 49-50).

²⁸ La «Eccellentissima Camera» costituiva l'erario statale, tuttavia esistevano diverse, autonome, e non coordinate contabilità. Si veda: G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951, pp. 188-219. Per quanto concerne la vendita dei beni espropriati si rimanda a G. ASSERETO, Genova e la Liguria dell'anno 800, cit., pp. 32-35.

²⁹ La lira, con le sue suddivisioni (soldi e denari), è una unità di conto fino agli inizi del '500; da tale momento viene coniata la Lira d'argento; tale conio si rafforza rapidamente tanto da rientrare l'oro verso i multipli della lira. Nel 1758 la Zecca emette una serie di monete d'oro di nuovo tipo e nuova pezzatura, modificando la serie della Madonna... Queste 4 monete comprendono le 100 Lire e i relativi spezzati, il più piccolo dei quali ha il valore di 12 Lire e mezza e rappresenta ancora una volta il famoso GENOVINO di cui conserva inalterato il peso? (MONETE DI GENOVA E DELLA LIGURIA, Genova, 1974, p. 13). Mille Lire fuori banco (f.b.) nel 1799 valgono 800 circa di banco (Vol.3, F.218A). A proposito delle lire fuori banco, si ricorda che «nei cartulari di S. Giorgio si tenevano i conti in scudi d'oro e d'argento, i quali, per il peggioramento continuo del titolo nelle minori monete d'argento e biglione erano ragguagliati ad un prezzo superiore a quello convenuto con l'ordinanza del 1697, la quale valutava lo scudo d'argento L. 4, soldi 10; le lire ¹² de numerato (ossia lire accreditate

nei cartulari calcolando lo scudo d'argento alla detta tariffa) finirono per assumere la funzione di stabile moneta di conto, di fronte alla quale, in proporzione del metallo fino effettivo, variarono le lire di moneta corrente o lire fuori banco» (G. GIACCHERO, cit., p. 381).

³⁰ Credo sia opportuno indicare i beni della Comune per omprendere come sia stato possibile per la Municipalità ottenere tanta mole di crediti, e come non tutti, forse, abbiano subito solo danni in tale sconvolgente frangente. I primi sette fogli del quarto Volume elencano 11 proprietà fondiari comunali (59 partite catastali), secondo la «nuova misura» catastale, indicandone la ubicazione ed il canone d'affitto. Queste sono: La Besatca (reg. Lercara), il Mezzano, Tagliate e Bandita (Plan di Cuneo), Panicato, Granozza e Nespolato, La Moglia e Bicocca, al Bommorto, al Faiello. Si desume, tra l'altro, che si tratta di proprietà di una certa consistenza. Era proprietà comunale l'edificio detto del «Torrione» con i fondi detti «Dell'Inchiappato», i due forni «vecchi», il mulino detto «Dei Frati» sull'Oiba. Vi sono poi le proprietà nazionali derivate dalle espropriazioni decretate dal Governo: comprendono i beni degli ex-nobili (Gentile e Centurione) sulla cui consistenza però non si hanno notizie (quasi certamente l'esproprio non si realizzò o non si completò); le proprietà del Convento delle Grazie (Padri Domenicani) valutate intorno alle 50.000 lire, ed il mulino dell'Excamera, venduto nel Marzo 1800 a L. 21.025. E' un patrimonio cospicuo che, in una qualche misura, rassicurava i creditori. Il 22-12-1800, in una lettera alla Commissione Straordinaria di Governo, la Municipalità denuncia con toni legittimamente drammatici questa situazione finanziaria: «Voi sapete, cittadini integerrimi, che a L. 210 mila ammontano i conti della spesa per i Francesi, presentati al Burò di contabilità, colle opportune giustificazioni; che L. 100 mila circa ci sono costati gli Austro-russi; che il nostro territorio è stato devastato, e noi siamo sempre stati scordati nei sussidi» (A.S.C.O., 1799-1800, Registro di lettere della Municipalità d'Ovada, F. 71A). Il fenomeno della vendita di beni comunali o nazionali per far fronte alle esorbitanti spese di questo periodo è, ovviamente, diffusissimo.

A Rocca Grimalda, in un verbale dell'Amministrazione Comunale del 27 Maggio 1800, si rileva un debito pubblico ammontante «già all'enorme somma di L. 100.000 e più». Per diminuirne l'entità, si vende il 16 aprile 800 il «dacito» del forno comunale del valore di scudi (uno scudo vale circa 8 lire) 1625 ai Borgatta, cospicua famiglia del paese, ed il «dacito» dell'osteria «per supplire alle spese giornaliere» sostenute per la presenza delle truppe austro-russe e francesi (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI ROCCA GRIMALDA, *Pratica del Forno, 1800-1862*); si allena al Sig. G. B. Malvicini «il prato detto di S. Spirito di stara 12 circa», quindi si passa all'assegnazione per «enfiteusi perpetua», ai creditori locali, di proprietà comunali quali i boschi (A.S.C.R.G., *Registri de' decreti e approvazioni de' convocati di nomina, ed altri convocati ed altre provvidenze comunitative dal 28 Gen. 1790 al 28 Luglio 1800*). La proprietà pubblica passa, spesso in rilevante quantità, ai privati.

«Castelletto nei tempi antichi» di Agostino Martinengo: il declino degli Obertenghi di Parodi

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Come scrivevamo, nel nostro precedente intervento su questa rivista dedicata, come il presente, all'attività storiografica del Martinengo relativa a Castelletto d'Orba, solo per il periodo più antico della storia del paese fu redatto dall'Autore, in due manoscritti, con poche varianti l'uno rispetto all'altro, un testo organico, in «bella copia», che l'Autore stesso intitolò «Castelletto nei tempi antichi» e che è stato riprodotto nell'articolo sopra ricordato, in «Urbs, anno III, n. 3, settembre 1990, pp. 98 - 103.

Per il periodo a partire dal secolo X, il Martinengo lasciò, in un terzo manoscritto, una serie di appunti di taglio annalistico, con la materia divisa per secoli e ordinata cronologicamente, data per data, senza una particolare titolazione.

La prima parte di questi appunti, peraltro, tocca una serie di argomenti (le Marche, l'origine degli Obertenghi e i primi documenti relativi ad essi nei secoli X e XI, la «pace di Luni», i confini della Marca Obertenga, l'antichità di Castelvero e della chiesa di Sant'Innocenzo) esposti anche, con varianti non sostanziali, nel già riprodotto «Castelletto nei tempi antichi».

Ometteremo questa parte, che comprende le prime sei facciate del manoscritto e parte della settima, e riprodurremo gli appunti del Nostro dal punto in cui, dopo un fugace accenno alla TABULA ALIMENTARIA di Velleia, con una congettura di cui si discuterà in nota, ed un'improbabile notizia su guerre locali del secolo VIII, desunta dal «Dizionario» del Casalis, l'Autore affronta quello che sarà il tema conduttore dello spezzone che qui riproduciamo: la vicenda dei marchesi Obertenghi di Parodi e del declino inarrestabile di questo ramo dell'estesa famiglia marchionale che, a differenza di altri, e più fortunati, parenti, ebbe la ventura di trovarsi, di fatto, a costituire un ostacolo troppo vicino per la crescente potenza genovese.

Ed è in considerazione di questo tema conduttore che abbiamo operato il taglio finale, anche se, in questo modo, abbiamo «spezzato» il secolo XII.

Abbiamo, cioè, seguito insieme al Martinengo la vicenda degli Obertenghi di Parodi fino a quando questi escono dalla storia castellettese, rimandando al futuro la riproduzione di ciò che rimane, di tale secolo, negli appunti del Nostro, a differenza di quanto avviene in «Castelletto nei tempi antichi» negli appunti qui riprodotti il Martinengo dà spesso, in margine, rimandi bibliografici, di volta in volta, più o meno completi. Ne abbiamo dato conto nelle note, distinguendoli dalle nostre considerazioni e dai nostri

rimandi.

Ma vediamo, direttamente, gli appunti del Martinengo:

Gli storici che studiarono intorno alla famosa Tavola Traiana, trovata nel 1747 nei monti Piacentini¹, affermano che Castelletto all'epoca dell'imperatore Traiano formava parte del pago Giunonio, che confinava mediante l'Orba con il territorio degli Stazielli, e ciò non è improbabile, poiché in un campo, nei dintorni di Castelvero, vennero nel presente secolo, rinvenuti numerosi sepolcri formati di embrici, con cornici da un lato, vasi lucernari e unguentari che attestano essere dessi dell'epoca romana².

Secondo il Casalis, autore del Dizionario - storico - statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna vol.12, pag. 608, nella metà del secolo VIII Castelletto insieme con Gavi, Pozzuolo era in guerra con Novi, e ciò conferma non solo che Castelletto facesse parte del distretto Tortonese, ove sorse poi la Marca Obertenga, ma che fosse luogo di una certa importanza, per essere menzionato dagli scrittori dei fatti dei Longobardi e di Carlomagno³.

Ricerche posteriori confermano la notizia del Casalis, il quale l'ha tratta dai documenti raccolti dal Capurro, per servire alla storia di Novi. 1005 - Oberto, Marchese di Parodi, va alla prima crociata, conducendo seco 40 frambolieri tratti dai suoi feudi⁴.

1062 - Oberto è primo Marchese di Parodi, per cui non può ritenersi che verso quest'epoca i discendenti dell'Oberto Marchese e conte del Sacro Palazzo nel 950 avessero diviso l'ampia Marca Avita⁵.

1094 - Oberto figlio del precedente è marchese⁶ di Corsica e perciò detto «Alberto Corsus». Questo Oberto già fiorenti in quest'anno aveva a padre un Marchese detto il Rufo o Rosso ed a madre una contessa Giullitta, ed un fratello di nome Guglielmo il Francigeno o Francesco, cioè il Francese secondo il parlare d'allora, forse perché educato ed anche nato in Francia o di madre salica; siccome appunto era la prima volta che il nome Guglielmo, usitatissimo nelle famiglie saliche, entrava in quella famiglia marchionale degli Alberti od Oberti, di stirpe e legge longobarda⁷.

Sec. XII

1102 - Gli uomini del castello di Parodi dati in ostaggio al Comune di Genova vengono rivotati dall'esilio. Sono Castellani di Parodi «domino balduino musso et domino Marchioni grillo». Detti uomini avevano offeso quelli di Genova⁸.

1121 - «Oberto Brotoporrada» fa omaggio per Solero ed altri luoghi del

Tortonese verso i monaci di S.Martino di Tours, ne lo rivestono con la berretta come di feudo che era di loro antica appartenenza, ma che da antico era goduto dalla famiglia e suoi rami marchionali⁹.

Lotta degli Obertenghi coi comuni, con i quali si trovano a contatto. Genova emancipatasi anch'essa dai suoi marchesi prima della fine del secolo XI e, assodato il predominio nel suo Comitato per mezzo dell'aggregazione de' visconti e signori di secondo ordine, passa l'Appennino con grande esercito si a piedi come a cavallo¹⁰, combatte ed in breve assoggetta gli Obertenghi Marchesi di Gavi e di Parodi. Il marchese Alberto di Gavi è costretto a cedere il castello di Voltaggio per lire quattrocento¹¹.

1124 - Pace di Luni fra gli Obertenghi, dal qual documento vien posto in luce il gruppo delle quattro famiglie dal nome di Oberto stipite loro, e che condusse il Muratori ed il Desimoni a stabilire i rami in cui esse si erano suddivise¹².

1130 - I Genovesi, continuando ad estendere la loro azione oltre Appennino, che già nove anni prima avevano cominciato colla occupazione di Fiaccone e Voltaggio, vennero naturalmente in contrasto coi Tortonesi, i quali consideravano come proprio comitato, il territorio fino al vertice dell'Appennino. Affine di rendere innocui i rivali confinanti, il Comune di Genova si rivolse a quello di Pavia; essi formarono un'alleanza, intesa a serrare come fra due morse i Tortonesi, e che fu suggellata col trattato di quest'anno.

I due Comuni si guarentiscono i diritti e beni reciproci, prevedono i casi possibili del conflitto di entrambi col Comune di Tortona, determinano un territorio intermedio a guisa di cerchio e d'anello entro il quale ciascuno dei due alleati dovrà esercitare una sorveglianza speciale e più efficace e frenare i danni e pericoli temuti. Detto territorio intermedio viene stabilito fra queste coerenze, cioè da Castelletto a Parodi, da Parodi a Carosio, da Carosio a «Montemaltum», e da «Montemaltum» a Stazzano; da Stazzano a Sarzano¹³ fino a «Vigueriam», e da «Vigueriam» a Castelnuovo, e da Castelnuovo fino a Sale Rovereto, Gamondio, Sezzè, ed a Castelletto.

In detto trattato si accenna personalmente ad alcuni signori, e fra essi a Porrada (il Brotoporrada Marchese di Parodi) al di lui figlio, ed al fratello Guglielmo, i quali saranno messi in mora a dichiarare se o no vogliono entrare nella lega, per essere quindi trattati o bene o male a seconda della loro dichiarazione¹⁴.



1138 - Guglielmo il francesco, fratello di Brotoporrada, aveva la sua parte del castello e corte di Livorno, e possessore in Corsica insieme ai suoi fratelli ¹⁶.

1140 - Nuovo trattato di pace tra i Genovesi ed i Pavesi per 10 anni, nel quale si rinnovano le convenzioni del 1130 relative al territorio intermedio che comincia a Castelletto, prosegue per Parodi, Carosio, Montalto, Stazzano, Sarzana ¹⁷, «Vigueriam», Castelnuovo, Sale, Rovereto, Gamondio, Sezzè per terminare nuovamente a Castelletto ¹⁷.

1144 - Rinnovazione dei trattati fra i Pavesi e i Genovesi identica a quelli del 1130 - 1140 ¹⁸.

1145 - Alberto Zieta successo nel 1122 a Guglielmo figlio di Alberto Corso, nel Marchesato di Parodi, aveva in moglie Matilde sorella di Guglielmo e figlia di Rainero, Marchesi di Monferrato ¹⁹.

In quest'anno si fa vassallo del Comune di Genova, presta giuramento di fedeltà e dell'abitacolo promettendo di aiutare il comune a conservare i castelli di Voltaggio, Aimelio, e di altri castelli prima d'ora acquistati dai Genovesi. Che quando Genova dovesse perdere detti castelli, aiuterà a ricuperarli con la sua persona e con gli uomini di Parodi e di altre giurisdizioni, facendo guerra contro chiunque gli verrà indicato dai Consoli di Genova eccetto contro l'Imperatore di Germania e contro il Marchese Guglielmo figlio di Rainero di Monferrato ²⁰.

Per contro i Genovesi giurano di non togliere al Marchese Alberto né al di lui figlio il castello di Parodi né altro che appartenga al detto castello fuori di quello che appartiene al castello e alla curia di Voltaggio, od a quello che tengano gli uomini di Voltaggio, Fiaccone e Aimelio, e gli uomini di Genova.

Che se il predetto marchese perderà quel Castello, gli daranno aiuto per ricuperarlo con gli uomini di Voltaggio, Fiaccone e Aimelio e che se avrà guerra non faranno pace senza di lui né tregua con i suoi nemici ²¹.

Intanto gli uomini di Castelletto si ribellano al loro signore. Nella guerra che ne succede con Parodi, ovvero a tradimento, fanno prigionie il Marchese Alberto, e per garantirsi dalle conseguenze di un tal fatto stringono alleanza con i Genovesi. Questi dichiarano di non tenere per mal fatto quanto si è operato dagli uomini di Castelletto per la cattura del Marchese Alberto, né per la guerra accaduta con gli uomini di Parodi. Che anzi, se il Marchese predetto, per tali motivi, farà a Castelletto danni o guerra, e non emenderà il danno, o non starà all'arbitrato dei Genovesi; questi non aiuteranno il Marchese contro gli uomini di Castelletto ²².

Come si vede i Genovesi colsero l'occasione favorevole per rompere subito le promesse fatte al Marchese, poichè da tempo meditavano di insignorirsi del castello di Parodi, rocca fortissima che poteva essere loro di va-

lido aiuto per estendere più oltre il loro dominio. Forse i castellani e gli uomini di Castelletto vennero spinti alla ribellione dai Genovesi e forniti di aiuti materiali, poichè non è possibile che un piccolo Comune osasse imprigionare un signore così potente come era il Marchese parente di quello di Monferrato, se non fossero stati sicuri dell'appoggio della già potente Repubblica ²³.

1148 - Il Marchese è ancora prigioniero a Castelletto per cui la Contessa Matilde non vedendo altro modo per liberarlo, si rivolge ai Genovesi ed ottiene l'intento ma a prezzo troppo caro, poichè cede loro la signoria del Castello di Parodi colla metà del distretto e del pedaggi ²⁴.

Nel relativo atto stipulato dalla Contessa Matilde e suoi vassalli si conviene che detta Contessa, oltre il castello debba cedere anche la torre che era la parte più importante del castello stesso, salvi però i feudi dei vassalli che erano infeudati prima della cattura del Marchese, e che abitavano fuori del distretto di Parodi; ed eccettuati i feudi degli uomini di Castelletto e degli uomini di Montecucco, e salve le persone dei servi del marchese soliti ad essere adibiti per il servizio del distretto.

Però i vassalli che abitano fuori del distretto di Parodi debbono giurare che non permetteranno che il Comune di Genova perda il castello di Parodi e qualora debba perderlo, siano tenuti a prestare il loro aiuto per recu-

Alla pag. precedente - Uno scorcio di Parodi, ispirato ad una vecchia fotografia; si può notare la rupe sovrastante l'abitato, dove si trovano ruderi di fortificazioni. (disegno di V.R. Tacchino)

perario.

Tale convenzione il Marchese dovrà adempiere un mese dopo che sarà uscito di cattività, rinnovando insieme alla Contessa le obbligazioni assunte da questa; e se il Marchese morisse nel frattempo, detta Contessa e gli eredi devono confermare il trattato e giurare l'abitacolo e la compagnia.

Intanto la Contessa Matilde in unione a dieci dei suoi migliori vassalli deve giurare di adempiere ai patti stabiliti e farli ratificare dal Marchese, quando questi sarà tornato in libertà.

Tutto quanto sopra e specialmente la consegna del Castello, dovrà essere fatto dalla Contessa Matilde, prima della prossima domenica delle palme, e prima se i Consoli di Genova domanderanno l'osservanza delle convenzioni e dopo otto giorni dalla loro richiesta²⁶.

Per parte loro, i Consoli di Genova, che in quest'anno erano Guglielmo Burone, Ansaldo Mallone, Ogerio Vento, Giordano della Porta, Enrico Guercio, Lanfranco Pevere, promettono a nome del Comune di avere verso il Marchese i riguardi dovuti ad un grande ed onorevole cittadino, e tener pronti gli uomini di Voltaggio, Fiaccone, Aimeglio, Parodi perchè aiutino il Marchese e facciano guerra ai Signori di Castelletto, quando il detto Marchese sarà liberato.

E se si farà qualche assalto o qualche ingiuria al Marchese od alla Contessa Matilde od ai loro eredi nel distretto di Parodi, il castellano di Parodi sarà in obbligo di prestar loro colla soldatesca la dovuta protezione.

Che se il Comune di Genova muoverà guerra al Marchese Alberto di Gavi, col consiglio e con l'aiuto di quello di Parodi, questi, al quale è riconosciuta la proprietà della quarta parte di quel distretto, a guerra finita avrà diritto a tre parti di esso Castello e distretto; mancando però il suo aiuto la quota spettantegli sarà determinata ad arbitrio dei Consoli.

Si obbliga infine il Comune di Genova di dargli nella città una conveniente casa per la sua abitazione, e lire settecento²⁶.

1148, mese di maggio. Il Marchese Alberto Zueta finalmente liberato dalla sua prigionia in Castelletto d'Orba, in unione alla moglie Contessa Matilde di Monferrato ed ai loro amici Guglielmo Malmantello e Guglielmo Pipero, e col loro consenso, conferma ai Consoli Ansaldo Mallone, Guglielmo Burone e Giordano della Porta, i precedenti trattati fatti in nome suo dalla Contessa Matilde e suoi vassalli e presta il debito giuramento²⁷. Vi interviene pure il Cancelliere del Comune

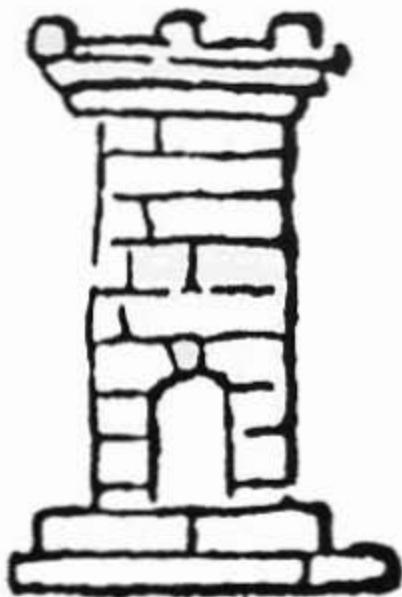
Oberto.

L'atto ha luogo in Genova nella casa di Guglielmo Pipero.

1150 - Il Marchese Guglielmo di Monferrato, cognato del Marchese Alberto Zueta di Parodi, pare che avesse acquistato dei diritti su Parodi e Montalto durante la prigionia del Marchese Alberto, poichè con atto di quest'anno del mese di giugno, rinuncia al Comune di Genova tali diritti, per il prezzo di lire cinquanta e per una casa in Genova, comprendendo in detta rinuncia tutte le controversie che aveva con il comune²⁸.

1160 - Fioriva in Tortona un distinto medico fisico di nome Ariembarodo, che lasciò molti scritti d'erudizione intorno specialmente alle acque solforose di Voltaggio, Castelletto d'Orba, Serravalle, Retorbido e Santa Giulietta²⁹.

1161 Il Pontefice Alessandro III con bolla di quest'anno conferma la Chiesa di S. Agata, la chiesa di S. Innocenzo di Castelletto de Nolcia³⁰ ed altra chiesa di S. Lorenzo tutte in Castelletto d'Orba, alla celebre Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, e conferma pure all'abate il diritto di nomina dei rettori delle due parrocchie di S. Innocenzo e S. Lorenzo³¹.



palodius

La chiesa di S. Innocenzo era appartenuta ab antico alla Pieve di Gavi, della quale doveva essere una specie di succursale, e dedicata a S. Innocenzo che fu Vescovo di Tortona dal 319 al 342, come appare dalla sentenza arbitrale intervenuta nella questione insorta tra gli abati di S. Fruttuoso e gli arcipreti di detta Pieve nel 1280, quando questa, nella cui circoscrizione Castelletto si trovava compreso, passò dalla dipendenza del Vescovo di Tortona a quella dell'arcivescovo di Genova³². La chiesa di S. Lorenzo apparteneva ai Benedettini Cisterciensi, i quali nel secolo XII dalla Badia di Sezzè si dilatarono a Retorto, a S. Agata presso Silvano, ma nel territorio di Castelletto, in questo paese, a Casaleggio ed a Mornese³³.

Il loro Cenobio era situato nella parte sottostante al tempio nella regione ancora oggi denominata della Fracchia³⁴.

La Badia di Sezzè venne fondata nel 1030 dal Marchese Oberto di stirpe alemanica, il quale concedeva alla basilica eretta in onore di S. Giustina nel territorio di Seclado (sic) (Sezzè) vari beni, perchè vi si erigesse un monastero di benedettini; secondo ciò che si legge in quell'atto, una tale basilica sarebbe già stata fondata da Liutprando re de' Longobardi³⁵.

(1159 - 1181). La chiesa di S. Innocenzo ai tempi di Alessandro III venne eretta in parrocchia sotto il titolo di S. Innocenzo vescovo di Tortona, e tale si mantenne fino al principio del secolo XV, quando la parrocchia venne trasferita in paese pur serbando lo stesso titolare³⁶. La Badia di S. Fruttuoso di Capodimonte è antichissima, come si rileva da un documento riportato dal Muratori nelle sue Antichità Estensi, (parte prima, c. 15), relativo al placito tenuto l'anno 904 da Oberto II, Marchese di Toscana, in Lavagna e l'altro dell'imperatrice Adelaide moglie di Ottone I, col quale faceva donazione al Monastero di terre e possessioni ed altri diritti ch'ella aveva sul Capodimonte³⁷.

1164 - Pare che dopo la ribellione dei Signori di Castelletto al Marchese Alberto Zueta, questo Comune fosse passato sotto il dominio del Marchese di Monferrato Guglielmo, che come si è visto era cognato del Marchese di Parodi, sia per dedizione spontanea, sia perchè quest'ultimo dopo l'oltraggio subito, non abbia più voluto aver a che fare con vassalli tanto infedeli. Infatti vediamo che con autentico privilegio del 9 ottobre di quest'anno, datato nel castello di Belfort, Federico I (Barbarossa), conferma al detto Marchese Guglielmo fra molti altri feudi quello di Castelletto³⁸.

In basso - La contrada 'Fracchia' a Castelletto, dove, secondo una tradizione raccolta dal Martenengo, si trovava un cenobio di monaci provenienti da Sezzè (Sezzadio). (foto di Carlo Cairello)

1166 - In quest'anno il Marchese Guglielmo di Monferrato, insieme a Guglielmo il Saraceno marchese di Parodi e la madre di questi sorella del predetto Marchese e gli alleati Marchesi di Parodi presero l'assedio al Castello di Parodi tenuto dalla Repubblica di Genova. Furono solleciti i Genovesi ad accorrere in soccorso del Castello, ma arrivati a Voltaggio appresero che la guarnigione si era resa a discrezione³⁹.

1167 - La Repubblica onde ottenere la restituzione del castello si rivolge a Rainaldo Arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere d'Italia; il quale dopo avere invano citato prima a Marengo e poi presso Gavi, i marchesi alleati a comparire al suo cospetto, per dar ragione di questa occupazione, li dichiarò finalmente incorsi nel bando dell'impero, obbligando gli alleati dell'imperatore ad aiutare i genovesi per la ricuperazione del castello medesimo⁴⁰.

1169 In questo tempo era sorta la città di Alessandria per opera della lega lombarda, e, come antemurale contro le prepotenze di Federico Barbarossa. Da umili auspici passò ben presto a signoreggiare le vicine terre, che a lei

si donavano per sottrarsi alla tirannide del loro marchese. Inoltre per la decaduta potenza di Federico in Italia, dette terre diffidavano della loro debolezza, ed anche delle forze dei loro Signori, per cui Castelletto onde vivere sicuro dalle ingiurie e dagli insulti dei vicini, si sottomise agli Alessandrini, levandosi all'ubbidienza e devozione dei Marchesi di Monferrato e di Parodi⁴¹.

L'atto di dedizione avvenne alla metà di marzo in Castelletto vicino alla chiesa di S. Innocenzo, per opera di Bernardo Agacia, Manfredo de Stulto e Oberto di Babilonia, Anrico, Adalardo, Opizzo, Oculus Grossus e Racherius⁴².

1171 - 10 maggio. I Marchesi di Gavi e di Parodi (questi di nome Palodino e Mornello fratelli) per difendersi contro Genova avean concordato di fabbricare un castello a Carosio ed avevano fermato le condizioni della loro Società, fra le quali di aiutarsi contro i castellani di Gavi perchè questi Marchesi potessero ricuperare il loro castello. In esse convenzioni vien fatto cenno dei castelli di Parodi e Castelletto.

«Castrum quoque Palodii et Castel-

leti non debent vetare guernitum vel scaritum Marchionibus Gavi ad faciendum guerram illis qui steterint in Castro Gavi et Ianuensibus et alii civitati vel homini qui velit diminuire de honore praedictorum Marchionum aut qui habeat retro diminutum»⁴³.

Ma lo stesso giorno, Guglielmo e Rainero fratelli, marchesi di Parodi, restituiscono ai Consoli di Genova questo castello e giurano fedeltà con che esso venga loro concesso in feudo. Rainero però rinunciando ai Genovesi il dominio sopra Parodi si riserva ancora parte dei diritti sopra Massa e le isole.

Convengono e giurano di dare all'esercito genovese trentadue militi e cento servienti sine soldis, per qualunque cavalcata od oste dalla via regia sino a Monaco e da Gavi al mare. Si obbligano di far giurare gli uomini di Parodi dagli anni sedici ai settanta, la fedeltà al Comune di Genova anche contro di essi Marchesi, e nell'annuale festa di San Lorenzo, di offrire un cero di venticinque libbre ai canonici. Promettono anche di far giurare entro un mese il Marchese di Monferrato ed ambi i suoi figli, i militi, ed i nobili loro propinqui ed i vassalli che sono mi-



In basso - Genealogia degli
Obertenghi: i Marchesi di
Parodi

liti insino al numero di venti.

I Consoli del Comune di Genova Alberico, Otto di caffaro e Rubaldo Guelfo investono i due marchesi fratelli il feudo in pubblico parlamento per «*ve-xillum xamiti viridis coloris*»⁴⁴.

Da questi atti appare chiaramente che i Marchesi di Parodi erano ritornati in possesso di Castelletto, ed erano ancora potenti, avendo numerosi vassalli⁴⁵.

Segue il giuramento dei vassalli di Parodi⁴⁶.

1178 - A quest'epoca Guglielmo di Parodi doveva già aver venduto al marchese di Monferrato suo cugino i luoghi di Solero, di Castelletto d'Orba e d'altri castelli, poiché per deposizioni di certi testimoni nella causa tra gli Alessandrini nell'anno 1220 riportata dal Morlondo come vedremo, viene assicurato che in quest'ultima epoca erano passati più di quarant'anni dacché Guglielmo Marchese di Parodi li aveva ceduti al Marchese di Monferrato.

Lo vediamo pertanto, in questo e negli anni seguenti vivere sovente alla corte dell'Imperatore ed esercitare uffici che questi gli conferisce: diffatti nel 1178 assiste a tre diplomi emanati da Federico I in S. Miniato, in Pisa ed a Lucca⁴⁷.

1181 - Guglielmo, Marchese di Parodi vende ad Ido Piclo, nuovo console, il pedaggio che riscuoteva alle porte di Genova⁴⁸.

1183 - Il Marchese di Monferrato Guglielmo aveva sempre parteggiato per l'Imperatore Federigo e con esso nel 1174, 1175, preso parte con molte truppe all'assedio di Alessandria, per cui dopo la pace di Venezia l'Imperatore avendo passate le Alpi, il Marchese venne assallito dagli alessandrini sostenuti dai vicini comuni. Questi gli devastarono tutto il paese all'intorno, se nonché gli venne fatto di staccare dalla loro lega i possenti vercellesi, colle convenzioni fatte con questi negli anni 1177 e 1182 e contrastare vigorosamente ai novelli nemici l'usurpazione dei suoi domini.

Poco stette Castelletto d'Orba alla dipendenza di Alessandria, a cui si era dato come abbiamo visto nel 1169, poiché nel 1174 per essere ritornato Federigo e posto l'assedio ad Alessandria, riuscì facile al Marchese Guglielmo ricuperarlo e darlo in feudo al marchese di Parodi. Infatti, morto in quest'anno esso Marchese Guglielmo, gli Alessandrini mossero aspra guerra ai marchesi Bonifacio e Corrado suoi figli, i quali convinti che uno dei primi luoghi verso cui i nemici avrebbero rivolto le loro armi sarebbe stato Castelletto, mandarono aiuto d'uomini e d'armi al cugino Marchese di Parodi perché li difendesse.

Il Marchese di Parodi, sostenne per otto mesi l'assedio postovi dagli Alessandrini ma poi si rese a patti che non furono osservati dal canto dei vincitori⁴⁹.

1185 - Guglielmo Marchese di Massa e di Parodi investe certo Guidobono di un suo feudo detto Volpeglino nel Tortonese⁵⁰. Detto Marchese era in questo tempo Vicario Imperiale in Versiglia (sic) e Garfagnana⁵¹.

1185, 8 dicembre - Federico I è in Gavi e di lì fa un diploma con cui prende in protezione la famiglia degli Ubertini. A tale diploma è testimonio il Marchese di Parodi⁵².

note

¹ Il Martinengo allude, qui, alla famosa TABULA ALIMENTARIA di Velleia, scoperta, casualmente, nel 1747, sull'Appennino piacentino. In detta tavola, del 102 - 103 d.C., il cui testo è leggibile nel volume XI del CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM (C.I.L.), Berlino, 1888, n. 1147, vengono menzionati fondi agricoli della zona di Velleia, ma talora anche dei territori del MUNICIPIA confinanti, oggetto di prestiti ipotecari sotto il principato di Traiano; prestiti, gli interessi dei quali dovevano servire al mantenimento di bambini e bambine.

Dei singoli fondi agricoli, viene menzionato il «pagus» in cui si trovano: per questo la TABULA ha grande importanza per gli studi di topografia e toponomastica antiche.

Il territorio del municipio di Velleia si inserisce tra quelli di Lucca, Piacenza, Parma e Libarna.

Nella Tabula, vengono citati tre «pagi» (Eboreus, Martius, Moninas) come appartenenti al territorio libarnese ma contigui a quello velleiate. Del «pagus Iunonius» viene detto che si trova nel territorio velleiate e che è contiguo a quello «Eboreus».

E' estremamente probabile una collocazione di questi «pagi» nella zona montana tra l'alta Val Borbera e l'alta Val Trebbia, dove il nome Eboreus potrebbe avere un continuatore del Monte Ebro.

In questa zona, infatti, sono da ricercare i confini tra i due municipi romani. E' quindi altamente improbabile che la zona dell'odierno Castelletto potesse far parte del PAGUS IUNONIUS. Oltretutto, Martinengo e gli storici cui fa allusione (che non siamo stati in grado di rintracciare) partivano dal presupposto (implicito del manoscritto) che la sponda «castellettese» dell'Orba appartenesse al municipio di Libarna. Ora, lo studio di T.O. DE NEGRI («Una stele inedita di Silvano d'Orba e i confini dell'agro tortonese», in «Rivista di Studi Liguri», 1947) che colloca nell'ambito del municipio tortonese la nostra zona, toglie ulteriormente fondamento alla congettura degli storici a cui Martinengo allude.

Resta ovviamente aperto il problema degli esatti confini tra i MUNICIPIA di Libarna e Tortona.

² Cfr. nota 17 nel nostro precedente intervento sull'opera di Martinengo («Urbs», settembre 1990, p. 103). Cfr. inoltre M. VENTURINO, «Ritrovamento di cocci romani a Casalevero», in «Novinost», 1976, p. 40.

³ E' incerta, per il secolo VIII, l'esistenza stessa di Novi, essendo la prima citazione certa della «corte di Novi» del 998. (Cfr. R. ALLEGRI, «Novi Ligure e la sua storia», Alessandria 1987, pp. 13 - 14).

⁴ La tradizione circa la partecipazione di sudditi del marchese alla crociata fu viva anche a Parodi, dove si venerava una reliquia «della S. Croce» che sarebbe stata portata dalla Palestina in quell'occasione. Mentre, però, Martinengo parla del Marchese Oberto come condottiero. E. PODESTA' («Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese», Genova, 1983, p. 49) parla del marchese Guglielmo Francigena, fratello di Oberto. Inoltre pone come data il 1097.

⁵ Il Martinengo annota, (d'ora in poi le annotazioni dell'Autore, poste tra virgolette, saranno precedute da M.a.) in margine: «Alberi genealogici compilati dall'analista (sic) Iacopo Doria - Cornelio Desimoni. Le Marche dell'Alta Italia, p. 288». Quest'ultima opera è contenuta in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» XXVIII, 1896 (ma era già apparsa in «Rivista Universale» 1868 - 69) col titolo esatto, «Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati».

⁶ M.a. «DESIMONI», I Marchesati etc. p. 257 e albero suddetto p. 308.

Probabilmente, con l'espressione «I Marchesati» Martinengo vuole qui indicare l'articolo di Cornelio Desimoni: «Sui Marchesati di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure», in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» XXVIII, pp. 235 - 263, che era già apparso sul n. X di «Archivio Storico Italiano», 1882, pp. 324 - 349. Nell'edizione 1882, le notizie su Alberto Corso sono a p. 328.

⁷ M.a.: «Desimoni, opera citata» senza altra indicazione.

⁸ M.a.: «Liber Jurium Rel. Gen. vol. 1, p. 14».

Il Liber Jurium Reipublicae Genuensis fa parte della serie «Historiae Patriae Monumenta». Il tomo in questione uscì a Torino nel 1854.



⁸ M.a.: «Desimoni, opera citata, p. 238». Il contenuto rimanda al citato «Sui Marchesi di Massa etc.» (la pagina nell'edizione 1882 è la 327; compare uno spezzone di testo quasi identico a quello del Martinengo: «...i quali ne lo rivestono con la berretta etc...»).

¹⁰ Cfr. «Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori», a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE, I, Roma 1890, p. 17. Per una efficace esposizione dello sfondo e delle temerarie storiche, cfr. G. PISTARINO, «Alessandria nel mondo del Comuni», in «Studi Medievali», 1970, pp. 1 - 101, ed in particolare pp. 3-4.

¹¹ M.a.: «Desimoni, opera citata - Giustinianni, Annali di Genova» senza altra indicazione. Cfr. G. PISTARINO, articolo citato p. 4.

¹² Cfr. le note 27, 28, 29 del nostro precedente articolo sul Martinengo, p. 103.

¹³ Veramente, Martinengo scrive «Sarzana» ma la località è da identificare con l'odierno Sarezzano nel Tortonese. Cfr. G. PISTARINO, art. cit., p. 4.

¹⁴ M.a.: «Desimoni, opera citata pp. 235-236 e documento a p. 264». Il documento è oggi leggibile in «Codice diplomatico della Repubblica di Genova», a cura di C. IMPERIALE, I, Roma 1936, n. 50.

¹⁵ M.a.: «Desimoni, opera citata». Cfr. C. DESIMONI, «Sui Marchesi...», (edizione 1882) p. 328.

¹⁶ Vedi nota n. 13.

¹⁷ M.a.: «Liber Jurium, citato, p. 68, vol. I». Cfr. «Codice diplomatico», I, cit., n. 103.

¹⁸ M.a.: «Liber Jurium vol. I pp. 96 - 97».

¹⁹ M.a.: «Desimoni opera citata p. 252».

²⁰ M.a.: «Liber Jurium p. 105». Cfr. «Codice diplomatico», I, cit., n. 157.

²¹ M.a.: «Liber Jurium, p. 106».

²² M.a.: «Liber Jurium, vol. I, p. 107».

²³ Cfr. G. PISTARINO, art. cit., p. 6 (in particolare nota 26).

²⁴ M.a.: «Desimoni opera citata p. 252».

²⁵ M.a.: «Liber Jurium Relp. Gen. vol. I, p. 136». Cfr. anche «Codice diplomatico», I, cit. n. 186, 187, 188.

²⁶ M.a.: «Liber Jurium Relp. Gen.», vol. I, p. 137.

²⁷ Ibidem, p. 135.

²⁸ Ibidem, p. 148.

²⁹ M.a.: «Salice, Annali Tortonesi», l'opera del Salice fu edita a Torino nel 1874. La notizia è contenuta, in forma identica a quella del Martinengo, a p. 287, non vengono indicate fonti.

³⁰ In più recenti trascrizioni del documento, come quella di L. TACCHIELLA («Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte», Verona 1989, pp. 65 - 66) anziché NOLCIA, leggiamo STOLVA. Considerazioni di toponomastica locale ci inducono ad identificare STOLVA con il toponimo odierno SLOBIA, di un sito prossimo alla chiesa di Sant'Innocenzo. Per il meccanismo legato all'indizione, la carta è da attribuire al 1162 (16 marzo) anziché 1161. Cfr. il nostro contributo: «I parroci della Chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba», in «Urbs», anno III, n. 1, marzo 1990, pp. 23 - 24 ed in particolare la nota n. 3.

³¹ M.a.: «Fedele Luxardo - Memorie Storiche del borgo di S. Margherita Ligure, Genova 1857, Tip. Fagiola».

³² M.a.: «Santo Varni - Della Chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba, in Giornale Liguistico anno I, 1871, p. 203».

³³ M.a.: «Giovanni Lanza, del Martire di S. Pancrazio, Torino 1877, p. 20».

³⁴ La notizia relativa al cenobio della Fracchia (una strada che si affaccia sul torrente Albara, nella parte bassa del paese) non figura in Lanza, che abbiamo consultato. Si tratta verosimilmente di una notizia recepita oralmente. Lanza si limitava a scrivere che i monaci di Sezze «si dilatano... a Retorto, a S. Agata presso Silvano, a Castelletto, a Casaleggio, a Mornese».

³⁵ M.a.: «Casalis, Dizionario etc., vol. 20, p. 05».

³⁶ La porzione di testo da «La chiesa di S. Innocenzo...» fino a «...pur serbando lo stesso titolare», è contenuta in una facciata 19 bis. Essa appare come aggiunta, e se inserita tra il testo di facciata 19 e quello di facciata 20, spezzerebbe la continuità della trattazione sulla badia di Sezze. Per questo, l'abbiamo inserita dopo la trattazione relativa a Sezze e prima di quella relativa a San Fruttuoso di Capodimonte. In calce alle notizie su S. Innocenzo, Martinengo annota, tra parentesi: «Dardano, op. cit. p. 50». Si tratta di una svista, perché non ha ancora citato, per intero, l'opera del Dardano. Si tratta, comunque, dell'opera del Sac. Lorenzo DARDANO, «Valle d'Orba Castelletto e S. S. Teodora e Faustino», edito a Tortona (Tip. Libr. Francesco Scala nel 1898).

A pagina 50, effettivamente, presenta una porzione di testo quasi identica a quella del Martinengo, il quale aggiunge soltanto, dopo «S. Innocenzo vescovo», «di Tortona».

³⁷ Va riferita a questo punto, anche se non vi è richiamo nel testo, l'annotazione di Martinengo (sul margine); «Luxardo, op. cit., pp. 70 - 71».

³⁸ M.a.: «Benvenuto di San Giorgio - Cronache del Monferrato, p. 297».

Geo PISTARINO (art. cit. pp. 11 - 12 e soprattutto nota 45) dopo aver ricordato che alla stessa data, 5 ottobre 1164, e non 9 - ma aggiunge «salvo errore» esistono due diplomi di Federico I per Guglielmo; riferendosi a quello riferito in transunto da Benvenuto di San Giorgio (in «Rerum Italicarum Scriptores», XXIII, col. 344) ricorda che vari studiosi ne mettono in discussione l'autenticità, ritenendolo quanto meno interpolato.

³⁹ M.a.: «Caffaro, Annali Genovesi riprodotti dal Belgrano p. 194». Si tratta dei già citati «Annali» genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, I, Roma 1890.

⁴⁰ Il PISTARINO (art. cit. p. 13) precisa che vi furono «ripetuti e vani interventi dell'Impero, fra il 1166 e il 1167» attraverso Rainaldo.

⁴¹ M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria». Cfr. «G. GHILINI, Annali di Alessandria a cura di A. BOSSOLA, Alessandria 1903».

⁴² M.a.: «Moricodius Monumenta Aquisiana, p...» (non indica il numero). Si tratta del primo volume del «Monumenta Aquisiana di G.B. MORIONDO», (Torino 1789). Il documento è alla colonna 68. PISTARINO (art. cit. p. 20, nota 73) avverte che dell'atto ci sono pervenute due copie, una delle quali con la data erronea, 1174.

⁴³ M.a.: «Desimoni, Doc. di Gavi pag. 42 - 71». Si tratta della raccolta di «C. I. DESIMONI, Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi», estratto dalla

«Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria», Alessandria 1896.

⁴⁴ M.a.: «Liber Jurium pag. 261».

⁴⁵ M.a.: «Liber Jurium R. Gen. pag. 259, vol. I».

⁴⁶ M.a.: «Liber Jurium pag. 266».

⁴⁷ M.a.: «Desimoni, documenti di Gavi pag. 43».

⁴⁸ M.a.: «Desimoni, I Marchesati pag. 246». Cfr. «C. DESIMONI, Sui Marchesi di Massa», cit. (ed. 1882) p. 334.

Il Desimoni presenta la circostanza come un tardo indizio dell'Autorità, un tempo grande e indiscussa, degli Obertenghi sulla città di Genova, autorità che si riflette nel fatto che i Marchesi... dopo perduta ogni autorità politica e di giurisdizione, potessero conservare... malgrado la piena potenza del Comune, certi diritti finanziari.

⁴⁹ M.a.: «Casalis Dizionario vol. IV pag. 159». Cfr. G. PISTARINO, art. cit. pp. 20 - 22 (e nota 76), 29, 40 (nota 139), 44 e passim. Il marchese Guglielmo di Monferrato aveva concesso l'investitura feudale della propria pertinenza in Castelletto a Guglielmo Saraceno di Parodi, suo nipote e figlio di Alberto Zueta, nel 1180, in occasione del matrimonio del Saraceno con Sibilla, figlia di Guglielmo Asdente, uno dei vassalli del marchese di Parodi (PISTARINO, art. cit., p. 22, nota 76). Nel 1182 forse congiunte genovesi e alessandrine occuparono Silvano e l'azione «ebbe probabilmente lo scopo di controbilanciare la... operazione del marchese di Monferrato su Castelletto del 1180» (PISTARINO, art. cit., p. 43, nota 139) e cioè la concessione stessa a Guglielmo Saraceno.

L'assedio di otto mesi avvenne nel 1190 («Ma già nel 1190, in seguito ad un attacco alessandrino su Silvano e Castelletto, durante il quale Guglielmo di Parodi fu assediato per otto mesi, i signori di Parodi consegnarono, o meglio, ricedettero Castelletto... ai marchesi di Monferrato...»). PISTARINO, art. cit., p. 22).

⁵⁰ M.a.: «Desimoni, I Marchesati etc. pag. 237».

La notizia fu desunta, da parte del Desimoni, dall'opera di L.A. MURATORI, «Antichità Estensi», I, Modena 1717, p. 260.

⁵¹ M.a.: «Desimoni, I Marchesati, pag. 255». Cfr. C. DESIMONI, «Sui Marchesi di Massa», cit. (ed. 1882), p. 341.

(52) Il diploma degli Ubertini è oggetto di un intervento di W. GOEZ «Sul diploma firmato dal Barbarossa in Gavi l'otto dicembre 1185» al convegno storico internazionale «Il Barbarossa e i suoi alleati liguri - piemontesi», svoltosi a Gavi l'8 dicembre 1985 proprio in occasione dell'anniversario di tale atto, che documenta la presenza in Gavi dell'imperatore. L'articolo del Goez è contenuto alle pp. 43 - 52 degli ATTI, usciti a Gavi nel 1987.

Gli Ubertini erano una nobile famiglia della Val d'Arno superiore. L'originale dell'atto non esiste più mentre ne esiste una copia, lacunosa, all'Archivio di Stato di Firenze di cui si trova, negli ATTI sopra citati a p. 41, una riproduzione fotografica. Il Goez cita cinque testimoni, ma tra essi non figura il marchese di Parodi.

Si potrebbe ipotizzare, all'origine della notizia inesatta del Martinengo circa la presenza come teste del marchese Guglielmo di Parodi, una errata lettura del nome di Guglielmo, vescovo di Asti (uno dei testi).

Un grande trovatore del Monferrato: Raimbaut de Vaqueiras

di Alessandro Pola

Sospettando felicemente che la lirica trobadorica fosse passata anche dalle nostre parti mi sono recato - un pò alla Sherlock Holmes - nella «mitica» biblioteca dedicata al settecentesco rettore del collegio teologico di San Tommaso; Carlo Giuseppe Berio di Genova; il fido Watson era un quadernino a righe di discreta fattura ma corredato di schema a «griglia» cioè con domande, dubbi amletici in lunghissima fila pronti per essere risolti dai milioni di volumi esposti, quasi occhi spalancati su un ieri sempre attuale; per decifrare a mò di lente di ingrandimento, la mia grande passione per l'universo medioevo e una dose di buona volontà. Dopo questa prefazione (un po' troppo autobiografica, a dire il vero) mi addentro nell'argomento: «non ti inganni l'ampiezza dell'entrare» (Inferno V, v 20) così come grida Minosse a Dante anche io devo stare attento a come mi muovo in questo splendido caleidoscopico pianeta.

La lirica trobadorica sorse nell'ambiente di corte della Francia meridionale del secoli XI - XIII e il suo primo rappresentante fu Guglielmo IX di Aquitania in cui sono già vive le tematiche e soprattutto quella del vassallaggio alla Dama, divina creatura vivente in un'aura di inaccessibile superiorità, bellissima. Guglielmo IX duca di Aquitania e conte di Alvernia e di Poitiers si colloca cronologicamente tra il 1075 e il 1127. Succedette al padre Guglielmo VIII nel 1086 e combatté più volte per la conquista di Tolosa prendendone possesso nel 1098 prima e dal 1114 al 1119. La partenza per la Terra Santa è del 1101, ma l'impresa risultò disastrosa sia per Guglielmo IX che per gran parte dell'esercito. Caduto, quindi, in disgrazia tornò in patria e si fece amico Alfonso di Aragona contro i Turchi e Luigi VI di Francia contro i Tedeschi. Come riportano i canzonieri, Guglielmo IX risulta come il primo trovatore; di lui si sono conservati undici significativi componimenti, utili anche come *manifesto* della poetica medesima. I cronisti suoi contemporanei lo descrivono come uomo sarcastico e cinico, leggero e gioviale, sensuale e appassionato; a volte raffinatissimo, altre grossolanamente plebeo. Personalità realmente trobadorica a tutto tondo! Ma chi furono i principali esponenti di questa felicissima corrente? Per citare i maggiormente significativi: Marcabruno, Bernard de Ventadorn, Jaufré Rudel, Peire d'Alvernia, Girault de Bornelh, Peire Vidal, Folquet de Marselha, Arnaut Daniel, Bertran de Born e Raimbaut de Vaqueiras ultimo in questo elenco ma non ultimo il contenuto della sua arte che sarà l'argomen-

to del mio articolo.

Alla voce *trovatore* il «Dizionario della lingua italiana» di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli - entrambi docenti universitari di chiara fama nell'ambito linguistico e filologico italiano - riporta: «*trovatore (trovatore): Denominazione con cui si designa, in filologia romanza, il poeta provenzale, tipica espressione della civiltà romanza, che si ispirò, nella lirica d'amore e poi anche di argomento politico, agli ideali aristocratici della società feudale, e la cui produzione fu modello per le nascenti letterature volgari, non solo dei popoli neolatini, ma di tutta l'Europa occidentale e centrale.*

La differenza tra *trovatore* e *trovador* sta proprio nella differente volgarizzazione in italiano della parola trobador provenzalissima. Mentre il troviero, che più di una antologia avvicina a *trovatore* sotto lo stesso titolo generale, indica il poeta di lingua d'oil a differenza dei primi di lingua d'oc.

Marcabruno, primo esponente dell'arte oscura ed ermetica detta «trobar clus» ossia cantare chiuso, incomprensibile quindi, di origine guascona, fu attivo nella prima metà del secolo XII, alla corte di Guglielmo VIII di Poitiers e il suo lavoro si svolse tra il 1133 e il 1148. La sua vita fu alquanto movimentata poiché fu in Spagna nelle varie corti col suo stile sempre chiuso e tagliente, deducibile dalle 43 composizioni (canzoni satiriche, sirventesi tenzoni, idilli, una pastorella e una celebre canzone di crociata). Come ho già avuto modo di dire la sua maniera di poetare così oscuro è frutto di una concezione altissima dell'arte accessibile solo agli iniziati.

Dalla canzone «*Dirai vos senes duptanza*»:



*Jovens fail e fraing
et Amors es d'aital guisa
de tots cessals a ces prisa,
Euscoutatz! -
chascus en pren se devisa,
ja pois no'n sera cuitatz.*

*Amors va com la belluja
que coa'l fec en la suja,
art lo fust e la festuja
Euscoutatz! -*

*(...) Marcabruno, fil Marcabruna,
fo engenratz en tal luna
qu'el sap d'Amor cum de gruna,
Euscoutatz! -
quez anc non amet neguna
ni d'auira non fo amatatz
(versi 7-18, poi 66-71)*

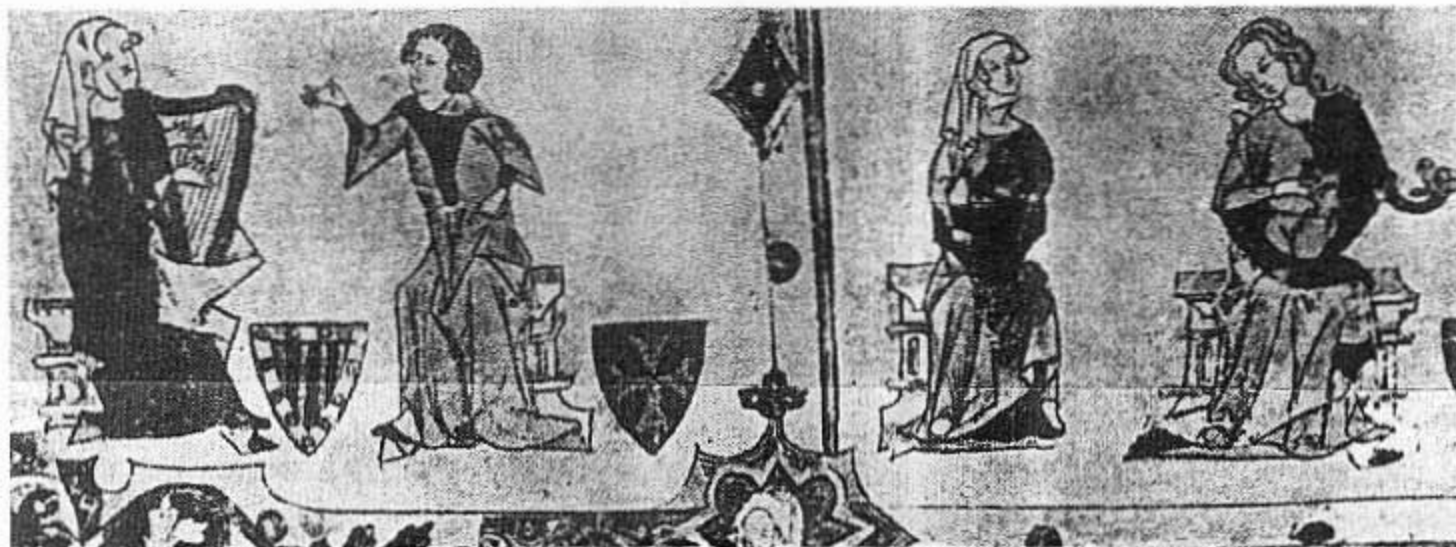
Traduzione della canzone: «Io vi dirò senza titubare»
Scade si frantuma Giovinezza
ed è di tal sorte l'Amore
che taglia tutti nel proprio censo:
-Ascoltate! -

Ognuno ne assume la sua parte
e mai ne resterà esente.
Amore agisce come favilla
che cova sotto la cenere del fuoco
e brucia quindi legne e fucelli:
-Ascoltate! -

*(...) Marcabruno, di Marcabruna,
fu generato in siffatta luna
che sa l'Amore quanto frantuma
-Ascoltate! -
Sicchè giammai ne amò nessuna
e da nessuna fu mai amato*

Bernard de Ventadorn significativo del «parlar dolce e leggiadro» «è fra tutti il più veramente poeta» (come ci illustra Antonio Viscardi nel volume «Le letterature d'oc e d'oil») in quanto il suo verso è musicatissimo, nitido, altamente lirico. Egli fu trovatore in Limoges, città che gli diede i natali agli inizi del XII secolo; cinquantacinque anni più tardi fu in Inghilterra al seguito di Leonora d'Aquitania. L'ultima parte della sua vita fu alla corte di Raimondo II conte di Tolosa; si spense nel 1096 a Delon dove si era recato per una ambasceria. Bernard ci ha lasciato una quarantina di poesie quasi tutte amorose che sono considerate, a ragione, la più alta espressione della lirica medioevale, non solo in terra di Provenza, pari solo ai divini «Rerum Vulgarium Fragmenta» di Francesco Petrarca, meglio noti come «Rime Sparse» e -ancor più- come «Canzoniere». Paradigmatica la composizione «*Can vei la lauzeta mover...*» che, come vedremo immediatamente, ci rapisce con immagini limpide prese a prestito dalla natura:

*Can vei la lauzeta mover
de joi sas alas contra 'l rai,*



que s'oblid'e's laissa chazer
per la doussor c'al cor li vai,
ai! tan grans enveya n'en ve
de cui qu'eu veyja jausion,
meravilhas ai, car desse
lo cor de dezirez no'm fon.
(...)

Anc non agui de me poder
ni no fui meus de l'or'en sai
que'm laisset en sos olhs vezer
en un miralh que mout me plai.
Miralh, pus me mirei en te,
m'an mort li sospir de preon
(versi 1-8 poi 16-20)

Traduzione della poesia: «Quando vedo l'allodola...»

Quando vedo l'allodola battere
gioiosa le ali contro il raggio,
che si oblia e si lascia cadere
per la dolcezza che le viene in cuore,
ah! così grande mi prende l'invidia
di chiunque mi sembri felice,
che stupisco perché di colpo
non mi si fonde per la brama il cuore.
(...)

Non ebbi più sopra di me potere
e non fui mio dal momento in cui
mi consenti -Donna- di guardarle gli
occhi
In uno specchio che mi attira molto.
Da quando in te rimirai, cristallo,
mi uccisero i sospiri dal profondo.

Jaufré Rudel fu principe di Blaye nel secolo XII. Da una estremamente breve dedica di Marcabruno si ricava la sola notizia sicura della sua esistenza, secondo la quale fu crociato nel 1145 con il conte di Tolosa Alfonso Jourdain. La sua produzione poetica contiene il tema dell'"amore lontano" da cui derivò la leggenda (accettata dai moderni quali Carducci, Helne, Ronstand, etc.) del suo amore per Melisenda, contessa di Tripoli, contemplata soltanto nell'istante del trapasso; ma questo -se pur ricco di interesse da parte di filologi, biografi e storici- non si trova nei suoi scritti dove, con ossessiva insistenza, si esprime la spiritualizzazione del medesimo (ragionamento che ritroveremo, un secolo e mezzo più tardi in Italia alla scuola del Guinizzelli, del 'dolce stil novo' e nelle stesse rime di Dante Ali-

ghieri). Da «*Quan le ruis de la fontana...*»

Amors de terra lonhdana
per vos tots le cors mi dol,
e no'n puesc trobar mezina
si non vau al sieu reclam.
(versi 8-11)

Traduzione del componimento: 'Quando della sorgente...':

Amore di terra lontana
per voi tutto il cuore mi duole,
e non posso trovare rimedio
se non accorro al suo richiamo.

E ancora da «*Lanquand li jorn son lonc en maj...*»

Lanquand li jorn son lonc en maj
m'es bels douz chans d'auzels de loing
e quand me sui partitz de lai
remembra'm d'un amor de loing.
(.....)
Ja mais d'amor no' guarirai
si no'm gau d'est'amor de loing.
(versi 1-4 poi 8-9)

Traduzione:

Allorquando i giorni sono lunghi in
maggio
amo degli uccelli il dolce canto lontano
e quando poi io di là me ne vado
mi risovvengo di un amor lontano
(.....)
Già dell'amore non sarò più lieto



se non godrò di questo amor lontano.

Peire d'Alveraha posto tra gli «*Anti-quiore doctores*» da Dante fa parte dei trovatori definiti «*aspri e sottili*» i quali hanno un tipo di poetare molto vero e intimo, si tratta perciò di un arte personale e sincera che tende a esprimere con chiarezza il mondo interiore quando è «*ammalato*» d'Amore. Il libro *La malattia d'amore: dall'antichità al medioevo* di Massimo Clavolella possiede il grande merito di «*delineare un aspetto trascurato ma di fondamentale importanza per una chiara comprensione della letteratura in volgare dei primi secoli e cioè il concetto di 'aegritudo d'amor'*». Sarebbe bello poterne parlare più diffusamente di quanto sto per fare ma incorrerei nel rischio di finire fuori tema. E' però piacevole sapere come nel medioevo la medicina si occupasse del mal d'amore con cure sia quando si era già «*infetti*» che per quanto riguardava la «*prevenzione*». Grandi medici furono gli Arabi (per tutti ricordo Avicenna) ma del nostro occidentale Andrea Cappellano col suo «*De Amore*» è ormai stimato un classico dell'argomento. Ma tornando ai nostri trobadores Girault de Bormelh o «*Quel di Lemosi*» (Purgatorio XXVI, l. 20) fu il rimatore che Dante, all'epoca del «*Convivio*», pose come modello e nel «*De Vulgari Eloquentia*» definì «*Poeta della rettitudine*». L'interesse principale di Girault era proprio quello etico, le discussioni sottili dal tono razziocinante. Condusse i suoi anni (anch'egli vive nel XII secolo) a Excideuil, in Borgogna, e il suo scrivere ci è conservato in 77 poesie tra albe, sirventesi, compianti e tenzoni non trascurando la sfera amorosa. Dalla lirica: «*Er ai gran joi que'm remembra...*»

Ih! es ceta per cui chan e pior
tan mes en me fi talan esmerat!
Soven sospir e soplei et azor
vas lai en vi resplandir sa bellat.
(versi 10-13)

traduzione di: «Adesso ho gran gioia nel ricordare...»

Per lei io canto e piango che in me
pose
un desiderio tanto puro e pieno!

Alla pag. precedente, in alto - *Jongleurs e Jongleures*, miniatura del *Roman d'Alexandre*, Parigi, Bibliothèque Nationale.
Alla pag. precedente, in basso - *Marcabrino*, da un manoscritto del XIII sec.

Sospiri invio, suppliche e preghiere là dove vidi splendere la sua bellezza.

Pelre Vidal oltre ai consueti temi amorosi vi amalgama tratti personalissimi di leggera ironia. Pare che egli amasse raffigurare se stesso come caricatura del trovatore-tipo; della sua vita si sa che era uno spirito sveglio ed avventuroso, nell'arco 1150 -dove solitamente ed un po' approssimativamente si colloca la nascita- e 1206 -la morte- fu in Spagna, Oriente, Italia ed è proprio la sua vena bizzarra che fa di lui un trobador a se stante nella storia della poesia provenzale.

Folquet de Marselha che l'Alighieri pose tra gli «spiriti amanti» (Paradiso IX - I 42) sappiamo che si convertì alla vita religiosa non brillando eccessivamente nel verseggiare; nacque a Marsiglia nel 1160 e morì a Tolosa quasi settanta anni dopo. Nelle sue 27 canzoni ci parla d'amore e di potere, lui che ebbe rapporti di amicizia con Alfonso II di Aragona, col celeberrimo Riccardo Cuor di Leone e con Alfonso VIII di Castiglia.

Arnaut Daniel influenzato dal maggiore Giraut de Bornelh fu amato da Francesco Petrarca e da Dante: il primo lo immortalò nel «Trionfo d'Amore»:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor; che alla sua terra
ancor fa onor col suo dir novo e bello
(IV vv. 40 - 43)

Ma quello che vantavano i nostri due massimi poeti era la sua abilità nel manipolare il verso con tutte le possibilità sonore del caso e dai aver inventato 'la sestina lirica' (detta anche 'provenzale') poi sfruttatissima dai poeti di tutti i tempi per il fascino che dà ai versi. La 'sestina provenzale' è un componimento poetico assai complesso ed è una variazione della 'canzone' antica. Vincenzo Cappelletti nel suo 'Dizionario grammaticale' così la definisce: «È costituita da sei sestine di endecasillabi, più un commiato di tre endecasillabi. I versi sono senza rima ma le sei parole finali della prima strofa si ripetono nelle altre strofe secondo questo schema: ABCDEF FAEB CD CPDABE EOCDFAD DEACFB BDFECA. Nel commiato tre di queste parole si pongono nel mezzo dei tre versi e tre in fine.»

Nella poesia «Ab gai so conde e leri...» ci giunge a dire:

Fas mox e capus e doli
e seran verai e sert
ca n'aurai passada la lima
(versi 2-4)

Traduzione de: 'Al suono gaio, brioso

A pag. 88 - *Guglielmo IX d'Aquitania*, incipit di un manoscritto del XIII sec., Parigi, Bibliothèque Nationale.



e leggiadro'

Parole associo, levigo e scalpello e ben saranno autentiche e sicure, quando la lima io vi avrò passata.

Bertran de Born, invece, fu poeta oscuro e di difficile interpretazione poetica e/o psicologica dato il suo spirito indomito; il Sommo Poeta lo relegò all'Inferno (canto XXVIII) tra i consiglieri fraudolenti. Forse nacque nel 1140 e visse circa 75 anni; fu signore di Haut-Front dove, con ferocia che solo William Shakespeare saprebbe descrivere, cacciò il fratello Costantino. Partecipò alle lotte cortensi inglesi sostenendo Enrico Cortomantello contro il padre Enrico I. Le sue 45 poesie sono appassionate e violente e ci fanno sentire tutto il suo (come dirà Ugo Foscolo di se medesimo) 'spirito



In questa pag, sotto - *Bernardo di Ventadorn*, da un manoscritto del XIII sec
In basso - *Fulchetto di Marsiglia*.

guerrier'. Da «Razo»:

De Chales la vescomtal
volh que'm done ad estros
la gola e'ls mas amdos
(...)
N'Audiarts, si be'm vol mal,
volh que'm do de sas faissos
(...)
De Na Fadid'autretal
volh sas belas dens en dos
(versi 31-33, poi 41-42 e 51-52)

Traduzione di 'Ragione':

E alla viscontessa di Chales
richiede che subito mi doni
la gola e ambedue le mani.

(...)
Madonna Audiart, benchè mi detesti
voglio mi doni le sue stesse fogge
(...)
Da Madonna Fatida così
in dono voglio i suoi denti belli.

E infine Raimbaut de Vaqueiras che da questo momento diverrà argomento unico del mio articolo giacchè mi occuperò di lui in rapporto con Bonifacio I marchese del Monferrato con tutto quello che questo contatto (di sudditanza letteraria) ha comportato. Il libro «Trovatori genovesi» di Antonio Restori con un ampio prologo molto poetico ci conduce a leggere tra i petali del «fiore della lirica trobadorica: fiore fragrante e pomposo, delicato e brillante» anche il nome di Raimbaut de Vaqueiras il quale fu nell'ambito cortense monferrino dapprima nominato scudiero, poi cavaliere. Il Poeta fu legato al nobile da devota e leale amicizia e lo accompagnò alla crociata dove entrambi perdettero la vita nel 1207. Il menestrello ha in pugno una cultura non indifferente e nelle «Epistole a Bonifacio I marchese del Monferrato» convince e invoglia a leggerlo anche per scoprire tratti semantico-psicologici del Blasonato locale.

Schultz-Gora ci descrive Raimbaut de Vaqueiras come «poeta artista, joglar pellegrino» come cioè un giullare geniale e primo tra i trobadores della terra di Provenza ad aver passato le Alpi, figura di spicco giocosa e, nello stesso tempo, dottissimo. Il termine «joglar» (volgarizzato poi in «giullare») con tutte le connessioni del caso) deriva dal latino classico «iocularis» nel senso di «allegro», mentre passando al latino medioevale esso si trasforma in «ioculator» il quale trova posto in tutte le lingue europee: l'antico francese «iogleur», lo spagnolo «juglar», l'inglese «juggler», l'antico alto tedesco «gaugalar» e il medio tedesco «gaukalar». Sarebbe un errore però se noi immaginassimo Raimbaut de Vaqueiras come vuole l'iconografia tradizio-

Di lato - Il castello di Coucy, miniatura da un manoscritto del XIII sec., Parigi, Bibliothèque Nationale.

nale per i logleors cioè un misto tra pagliaccio e giocoliere, egli è invece un grande letterato che intrattiene con le sue erudite esposizioni non trascurando né l'ironia, né il filone amoroso. Egli, tra l'altro, scrive le «Epistole al marchese di Monferrato Bonifacio I» in versi monorimi decasillabi scegliendo quindi la metrica delle «chansones de geste» e più precisamente della «Chanson de Roland» inserita nell'alta tradizione epica francese: le epistole di Raimbaut furono composte tra il 1194 e il 1205 e ci sono tramandate da differenti codici che ci inviano talora frasi mancanti, oltre grossi svarioni grammaticali. Esistono vari tipi di errori che si incontrano nei manoscritti e questi, se identificati, salvano il testo (soprattutto per coloro i quali lo leggono e per il loro desiderio lecito di chiarezza). Le sviste, dette aplografie, consistono nella riduzione involontaria, da parte del copista, della parola: ad esempio al posto di «statale» leggiamo «stale»; contrariamente sono le dittografie per cui noi vediamo «sperare» - ancora ad esempio - al posto di «sperperare». Altre volte gli errori sono subdoli perché ad orecchio paiono suonare bene e solo il confronto con altri codici smaschera lo sbaglio e il rifugiarsi nella «lectio difficilior» (ovvero nella versione più complessa) salva, come si è soliti dire, capra e cavoli. Con questo mio discorso non voglio fare il crudele inquirente verso gli emanuensi medioevali che, al lume incerto di candele, coprivano per ore e ore manoscritti e che - o per stanchezza o per distrazione - era inevitabile, di tanto in tanto, prendessero una cantonata.

Tornando allo stile di Raimbaut de Vaqueiras, amico di un marchese delle nostre parti, esso risente della tradizione francese in misura maggiore quella eroica ed equilibrata è il rapporto col trobar amoroso.

Il marchese Bonifacio I ha circa trent'anni ed è quindi una persona di una certa età, per quei tempi. Dante Alighieri ci dice che a trentacinque anni un uomo è al culmine dell'arco dell'esistenza: quando si trova a cominciare la «Divina Commedia» è «Nel mezzo del cammin di nostra vita» (Inferno I,1) e la conferma è contenuta nel IV libro del «Convivio» testo bellissimo. Quindi Bonifacio I per il trobador Raimbaut è un uomo maturo, rispettabile, un piccolo Carlo Magno vista la eco metrica e stilistica con la Chanson de Roland. Il Poeta è il suo «testimone, cavaliere e giullare» come si autodefinisce felicemente egli stesso nella prima epistola e mordace (fra le righe) è il consiglio «La cosa più importante ch'ei scelga se voglia procac-



ciarsi fama o rinunciare ad essa»: che è sì ironico ma fedele a quel «Tutto è vanità» del libro biblico dell'Ecclesiaste aforismo dello status symbol intellettuale nel panorama sia religioso che laico. Ma Raimbaut ci dice: «Io voglio ragionarvi d'Amore» perché alla corte di Bonifacio I non si fa solo politica o morale ma anche poesia, della più alta; il «ragionare d'Amore» sarà tipico del ceto delle persone di mente elevata. Il gallesse Walter Map nel suo «De Nugis Curialium» - tradotto recentemente nelle Edizioni Pratiche Biblioteca Medievale col titolo «Svaggi di corte» - può darci un'idea di quello che era il mondo cortigiano ai tempi di Raimbaut de Vaqueiras, egli scrive per «alleviare con distrazioni il peso delle cose serie». E siamo sotto Enrico II Plantageneto e la arcinota Eleonora di Aquitania agli inizi del secolo XIII! Ma il nostro trovatore doveva essere una persona spiritosa perché proprio lui dice al suo benevolo protettore:

«Se io volessi, Signore, menzionare tutta la gloriosa impresa che Vi ho veduta condurre a fine potremmo stancarci tutt'e due io dicendo e voi ascoltando» (dalla prima epistola). Più encomiastica e meno poetica quindi l'epistola numero due nel senso che minore si avverte l'afflato artistico, meno musicalità: una per tutte l'affermazione «Io vi voglio ricordare con alquanti versi e alquante canzoni che di Voi se ne parlerà sino alla fine del mondo». Bella l'epistola finale, essa possiede una giusta proporzione tra la lode e il tema del ricordo: «Io vi ho consacrato tutte le mie forze... Nel cimento delle armi ho perduto e guadagnato». Il giullare pellegrino è nella missiva estrema, più pellegrino che giullare. La sua maturità lo avvicina maggiormente alla religione che a quel microcosmo parallelo che è il laicismo nell'epoca medioevale. Egli ha fatto tesoro delle letture tipiche del

Medioevo: la prima fra tutte la Bibbia, vademecum del viaggiatore dell'epoca; segue di ordine di importanza le «Metamorfosi» di Ovidio fonte per miti e per iperboliche intuizioni e il neoplatonismo di Boezio che fa di Bonifacio I il nobile - filosofo che scenderà in campo nelle crociate per difendere la Fede e per autoaffermarsi. Di questo espressivo carteggio epistolare del nostro trovatore Raimbaut de Vaqueiras non c'è stata tramandata la musica contrariamente alle poesie trovadoriche in genere che specie nello stile «dolce e leggiadro» potrebbero coinvolgere l'ascoltatore di oggi.

Anche Dante amava questo affascinante genere e quando incontrerà il musico Casella sulla spiaggia metafisica del Purgatorio lo pregherà di cantare la sua canzone dottrinale «Amor che nella mente mi ragiona»:

*Amor che ne la mente mi ragiona
cominciò eelli si dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo maestro mio e io e quella gente
ch'eran con lui parevan si contenti,
come a nessun toccasse altro la
mente.*

(Purgatorio, II, versi 112-117)

Riacciandomi ancora una volta alle «lettere» di Raimbaut de Vaqueiras penso che queste costituiscano una piacevole novità non reperibile in antologie ma significative nell'ambito dell'erudizione del Monferrato.

Bibliografia.

ANTONIO RESTORI, «Trovatori Genovesi», (Miscellanea Ligustica C.54.12.).
OSCAR GORA - SCHULTZ, «Le epistole del trovatore Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato...».
ANTONIO VISCARDI, «Le letterature d'Occidente», Edizioni Accademia.
MASSIMO CIAVOLELLA, «La malattia d'amore dall'antichità al medioevo», Edizioni Strumenti di ricerca-Bulzoni.

Una controversia fra Ovada e Rocca Grimalda per la chiusa sull'Orba (1844)

di Giorgio Perfumo

I problemi connessi alla gestione delle acque dei torrenti dell'Ovadese, e principalmente dell'Orba, relativi sia agli intenti di goderne i benefici per l'irrigazione o sotto forma di forza motrice, sia all'opera di prevenzione e tutela delle piene, non appartengono solo agli anni più recenti ma sono andati crescendo con la progressiva antropizzazione della zona.

In alcuni documenti risalenti alla prima metà del secolo scorso abbiamo descritto una lite avvenuta per causa della diga formante quello che ancora oggi è detto «Lago della Marchesa», a valle di Ovada, appena dopo la confluenza tra Orba e Stura. Si tratta di alcuni «Atti di Visita» e relazioni «...sulla questione vertente tra la signora Marchesa Franzoni e il signor Marchese Landi di Piacenza per cagione della Chiusa dei Molini di Rocca Grimalda» vergati tra il luglio e dicembre 1844¹.

La Marchesa Franzoni era Giovanna Imperiale Lercaro Franzoni, proprietaria dell'omonimo castello, all'epoca utilizzato come residenza estiva, e delle numerose cascine ad esso pertinenti con estesi terreni nella piana dell'Orba². I Landi di Piacenza erano subentrati nel possesso del castello di Rocca Grimalda e dei beni connessi, tra cui il mulino, dopo le nozze di Angela B. Grimaldi col Marchese Ferdinando Landi nel 1780³.

Una carta redatta nel 1761, con rilievi altimetrici e descrizione particolareggiata del canale che dipartiva dalla chiusa in questione, ci mostra come tali opere dovevano essere utilizzate anche per «...adaquare la Pedaggiera di Rocca Grimalda...», i campi e prati nella piana dell'Orba a valle di Rocca, fino ai confini di Capriata. Probabilmente il manufatto fu terminato solo nel tratto iniziale: da una carta del 1829 notiamo che il canale rientrava direttamente nell'Orba immediatamente dopo il sito del mulino⁴. Questa seconda mappa oltre alla descrizione delle coltivazioni praticate lungo questo tratto del torrente: in prevalenza pioletti e terre seminate, indica con precisione alcuni ripari «del Signor Lercari» sulla sponda destra e diversi altri sulla sponda di Rocca Grimalda, in prossimità delle «ravese» del fiume, dove l'acqua scorrendo con più impetuosità poteva arrecare maggiori danni in caso di piena.

Una prima istanza alla «Azienda generale economica dell'Interno» di Torino era stata inviata dai Marchesi Lercaro nel 1841; dopo diverse ispezioni in loco si era riconosciuto che: «la chiusa di cui si tratta è per la viziosa sua direzione dannosa al buon regime dell'Orba» e si consigliava di di-

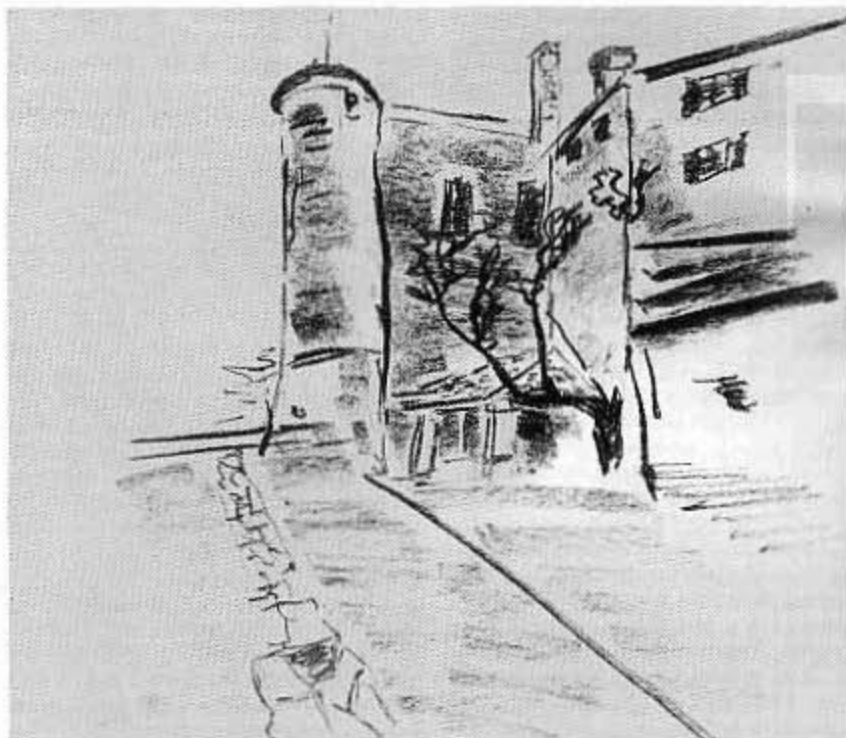
struggerla per ricostruirla «secondo l'andamento parabolico», nonché di diminuirne l'altezza onde ridurre la portata delle acque nel «bedale». Il costo della trasformazione doveva essere a carico dei proprietari Landi⁵.

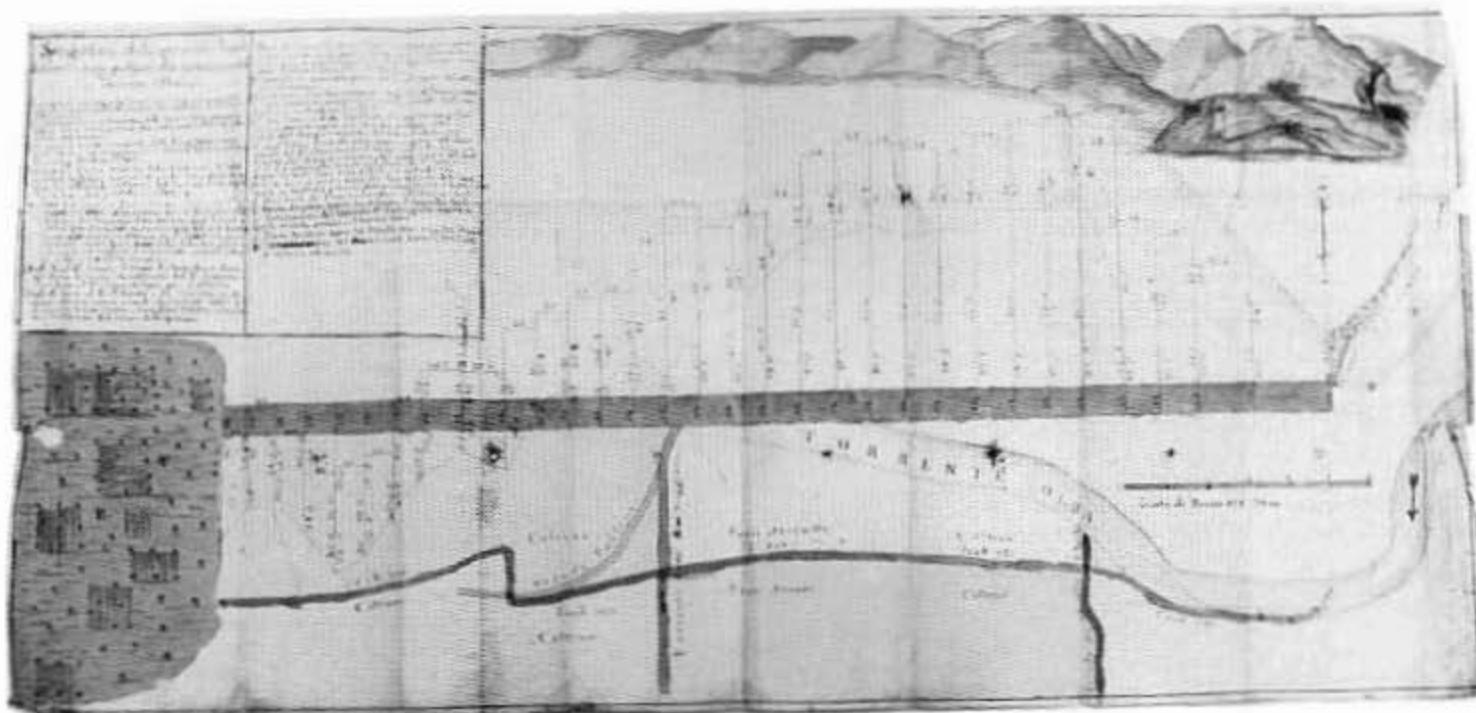
I Rocchesi inviavano alla Camera dei Conti di Torino in data 9 novembre 1844 gli atti di Giovanni Antonio Pipino, procuratore della casa Landi, il quale precisava che «...trovasi sogni del costante possesso di sopra il torrente Orba, di uno stabile chiusa attraversante l'arco del torrente...» da parte del feudo della Rocca risalente addirittura all'atto di investitura dei Trotti dal Duca di Milano nel 1440. Pochi decenni dopo, nel 1476, anche Ovada fu assegnata ai Trotti⁶, è probabile quindi che tra i due feudi si fosse raggiunto un accordo per la derivazione delle acque dell'Orba.

Scrivendo ancora il Pipino che «nelle perturbazioni politiche avvenute nel 1798, alcuni uomini di Ovada fecero tentativi in riguardo alla chiusa, e la casa Grimaldi, ora Landi, fu costretta di convenire, obbligandosi alla prestazione di un canone verso la comunità di Ovada», contemporaneamente fu stabilito di mantenere la chiusa nella forma esistente. Questo ribadito da una sentenza del 24 maggio 1805, tramite la quale si conferma il libero e pacifico possesso da parte della casa Grimaldi della chiusa e del tratto di canale situato in territorio di Ovada. Dopo una trafila burocratica durata alcuni mesi, nei documenti relativi alla quale vengono sostanzialmente ribadite le

medesime osservazioni, finalmente in data 27 e 28 novembre 1844 le parti interessate si incontrano per una visita tecnica alla diga. Oltre ai delegati dei Marchesi Landi e Franzoni - Lercaro sono rappresentati il «Regio Patrimonio» per eventuali diritti pendenti e la Comunità di Ovada nelle persone del sindaco Stefano Buffa e vice sindaco Giuseppe Bonelli.

Il documento relativo a quest'«atto di visita» si articola in ben 69 punti, ricco di preamboli e citazioni ripetitive, inizia con la presentazione delle parti, segue l'elenco delle rispettive argomentazioni e dei documenti allegati, termina con le conclusioni del Consiglio Comunale di Ovada. Durante la riunione del Consiglio a cui intervengono, «oltre al signor Sindaco e Vice-sindaco i signori Maineri Domenico, Torielli Giovanni Battista, Reggio Antonio, Buffa Paolo, Scarso Vincenzo, Ramognino Giovanni B., Frisone Vincenzo, Pesce Giacomo, Torielli Antonio, e il Segretario Ferrando...» il sindaco comunica che la Regia Camera dei Conti ha stabilito che i Landi siano «...mantenuti nel possesso della chiusa stabile attraversante l'arco del Torrente OLBA in territorio di Ovada per la derivazione delle acque al Molino di Rocca Grimalda...», mentre viene sospeso ogni provvedimento amministrativo relativo alla chiusa. Pur dovendosi effettuare ulteriori sopralluoghi di controllo il Consiglio delibera di non volere promuovere alcuna istanza né eccezione per il futuro⁷.





La lite era comunque destinata a non avere altre conseguenze in quanto negli anni immediatamente seguenti entrambe le parti cederanno i loro diritti: erede del castello di Lercaro sarà infatti Battina, nata dal matrimonio tra la Marchesa Imperiale Lercaro e Matteo Franzoni, che nel 1872 disporrà per testamento la trasformazione del maniero in ricovero per i meno abbienti⁵; mentre i Landi cederanno nel 1890/91 le proprietà di Rocca Grimalda che passeranno per vendita e divisione ai Borgatta⁶.

Negli anni '20 del nostro secolo sia la chiusa che il canale furono ricostruiti con tecniche moderne per rifornire di acqua la centrale idroelettrica sulla sponda sinistra dell'Orba nei pressi della Loc. Schierano di Rocca Grimalda rientrata il funzione nel 1990 dopo alcuni decenni di inattività, ma il tracciato principale rimane ancora oggi quello di cinque secoli fa.

Note.

¹ Detti documenti, nonché le due carte in seguito citate fanno parte del voluminoso plico salvato dalla dispersione e consegnato all'Accademia Urbense di Ovada dal signor Macciò Luigi di Rocca Grimalda. Cfr. Urbs, Silva et Flumen, anno III, n.4, Ovada 1990, voce A, pag. 141.

² A.A.V.V. «Il castello della Lercara», in Urbs, Silva et Flumen, anno III, n.1, 1990.

³ ODDINI GIORGIO, «Il castello di Rocca Grimalda» in «Rocca Grimalda, una storia millenaria», Tip Pesce, Ovada 1990, pagg. 101 - 104.

⁴ Si tratta della carta di cui alla nota n. 1.

⁵ Relazione del 15 luglio 1844, ingegner Marsano.

⁶ PODESTA' EMILIO, «Uomini monferini, Signori genovesi» pag. 11 e seg.

⁷ Relazione di Giovanni Pipino registrata il 2 dicembre 1844.

⁸ A.A.V.V. «Il castello della Lercara», cit. e R. BOTTERO, «Il castello diventerà casa di riposo», su LA STAMPA (Alessandria e Provincia), 10 gennaio 1991.

⁹ Vedi nota n.3.

Recensioni

MASSIMO CALISSANO - FRANCO PAOLO OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura*, Sottocomitato C.R.I. di Campoligure, Campoligure, 1991.

Con una simpatica cerimonia è stato presentato a Capoligure, il 29 settembre u.s., il libro «Le famiglie della Valle Stura» edito a cura del Sottocomitato della Croce Rossa italiana di Campoligure. Gli autori sono il Dott. Massimo Calissano e il prof. Franco Paolo Olivieri, già estensori di altre pubblicazioni riguardanti la storia della zona.

Vi è pure un'appendice dedicata a Rossiglione del Cav. Ernesto Beraldo ed uno scritto del Dott. Aldo Agosto, Direttore dell'Archivio di Stato di Genova che ha presentato il libro nella cerimonia suddetta con un discorso breve ma denso di spiegazioni, notizie e precisazioni con le quali egli, studioso di storia e di araldica, ha interessato e istruito il vasto attento uditorio.

L'argomento del libro è circoscritto ai comuni di Campo, Masone e Rossiglione e, nel tempo, nel periodo dal Medio Evo all'Impero Napoleonico. Sono prese in esame settantaquattro famiglie e di esse, disposte in ordine alfabetico, sono date abbondanti notizie sull'origine e l'etimologia del cognome, sull'arma (o stemma) e su alcune delle persone della famiglia ricordate in registri o atti notarili o narrazioni storiche. La seconda parte del libro, interessante quanto la prima, è la riproduzione a colori di sessantasei stemmi delle famiglie sopra considerate. Ventuno di questi stemmi sono ricavati dal manoscritto del sacardote P. Bernardino Barboro, dell'anno 1786, intitolato «Esemplari delle Arme di tutte le antiche e moderne Famiglie

di Ovada» del quale le fotografie a colori sono conservate presso l'Accademia Urbense. Ciò comprova l'intensità dei rapporti fra Ovada e la superiore Valle Stura, per cui molte Famiglie ovadesi del '700 discendevano da antenati originari della Valle e, per contro, altre famiglie stabilite nella Valle erano rami di Famiglie più propriamente ovadesi. Undici altri stemmi sono ricavati da un manoscritto dell'anno 1700 di Giovanni A. Musso, conservato all'Archivio di Stato di Genova; altre ventisette sono stati eseguiti sulla base di descrizioni o disegni di vari autori di araldica.

In complesso del lavoro degli amici M. Calissano e F.P. Olivieri, che certamente ha richiesto un notevole impegno di ricerche archivistiche e bibliotecarie, è assai ben esposto, illustrato e presentato, grazie anche all'ottima veste tipografica. Ad essi va il nostro sincero e vivissimo plauso. Questo libro non mancherà certo in ogni famiglia della Valle Stura, e probabilmente farà conoscere a molte persone cose che essi stessi non sapevano circa i loro antenati. Oggi si è particolarmente sensibili alla ricerca e allo studio delle proprie radici, quasi un reverente e doveroso omaggio alla memoria di chi ci ha preceduto in questa vita, e molti perciò consulteranno con interesse questo libro e lo avranno caro.

Detti - con convinzione - i pregi di questo volume mi sia permesso fare un'osservazione. Sarebbe stato bene, in introduzione, avvertire con franchezza i lettori che sono da prendersi con beneficio di inventario sia le etimologie, sia le provenienze (quasi che tut-

(continua a pag. 103)

L'affresco dell'abside della Parrocchiale di Lerma, storia della scoperta.

di Giovanni Ferrando

Lerma: La scoperta dell'affresco dell'abside della Chiesa Parrocchiale.

Si era nel 1975. Da tempo si desiderava fare qualcosa di concreto e piuttosto definitivo nella Chiesa Parrocchiale, incominciando dall'alto, e precisamente dall'abside. Il colore della volta era ormai smarrito, macchiato e consumato.

Stabiliti i primi approcci con la Soprintendenza alle Belle Arti di Torino, a mezzo l'efficace interessamento della signora Marie Ighina, ottenute le debite autorizzazioni, con la designazione del pittore restauratore, nella persona del professor Piero Vignoli di Alessandria si addivenne all'inizio dei lavori. Era la mattina del 7 maggio. Appena arrivato il professore alla cima dell'impalcatura, preparata all'uopo, col suo fiuto esperto e sicuro, fece i suoi primi sondaggi, e passò decisamente all'opera, iniziando proprio al centro del catino. Invece del pennello usò anzitutto con mano morbida e delicata il raschietto fatto affilare per varie ore al fuoco di un bravo fabbro del posto.

Dopo alcune prove ordinò di chiudere la Chiesa, ed espletato uno stringato ma preciso interrogatorio sulla storia del Castello, della Parrocchia, dei suoi Santi Protettori e del Paese, manifestò le sue prime impressioni. Per il momento di sicuro c'era qualcosa di importante da scoprire. Non po-

teva ancora pronunziarsi espressamente sull'oggetto della ricerca, data l'immediata vicinanza della Chiesa al Castello, di cui essa in un primo tempo componeva un tutt'uno, e per l'apparire dopo alcune battute di ornamenti floreali di cui lui non si accontentava, e dai quali non voleva essere tratto in inganno. Ma tra poco i veli sarebbero caduti, e anche quel mistero chiarito. Difatti a un certo punto comparve sulla volta una specie di palla giallastra, rotonda anziché no!, sorretta, poi, da una mano, e da!!! un braccio nudo...

La verità stava finalmente venendo a galla...

Si trattava di una spugna sostenuta dal braccio di San Giovanni Battista, che stava battezzando Gesù Cristo sul fiume Giordano. Chi ha assistito a quei momenti deve definirli senz'altro esaltanti ed incoraggianti a proseguire nel cammino intrapreso, senza sosta.

Non si contarono più le ore, le consultazioni, i su e giù per l'impalcatura nella speranza di trovare sempre qualche cosa di nuovo, di imprevisto, di bello e di intero.

Quello che non diceva l'Archivio, la gente, lo confermava l'evidenza.

San Giovanni Battista è il Patrono Principale di Lerma; Titolare della Chiesa Parrocchiale; della Confraternita che lo venera nel suo Martirio quale Decollato, decapitato; della Chiesa

Romanica del Cimitero.

Con l'affresco che ora veniva riportato alla luce, lo si celebrava quale battezzatore di Gesù.

Così la Comunità di Lerma ne poteva considerare, anche visivamente, tra quadri piccoli e grandi, statue ed affreschi, tutta la vita, dalla nascita alla morte, nella predicazione, nella testimonianza, e nell'annuncio come Precursore del Salvatore.

A poco per volta uscirono fuori personaggi, figure, simboli ed oggetti, di contorno, che non si pensava di certo finissero sotto circa dieci strati di calce viva, che fortunatamente servi loro da scudo protettivo contro l'umidità, altri pericoli ed insidie.

Come punto di riferimento, per stabilire qualche identità, è bene partire subito dalla data 1608, posta alla base dell'Albero, che potrebbe indicare l'Olmo di piazza del Castello (Piazza Spinola), scomparso per...vecchiata il 6 aprile 1987. E i suoi avanzi, rimasti al naturale con sporgenze artistiche spontanee, diciamo così, sorreggono ora, sempre in Chiesa Parrocchiale, due antichi busti, pure in legno, restaurati di recente, ancora con San Giovanni Battista, e facilmente l'Apostolo San Pietro.

L'olmo, durante il Medioevo, considerato pianta nobile e gentile, veniva immesso al tempo della loro costruzione, nell'area antistante i Castelli, e





rappresentava nel suo tronco il Sacro Romano Impero, da cui pendevano i rami, le varie Famiglie Feudatarie, alle quali ne derivava con relativa legittimazione il Potere Locale.

Ed ecco i Signori del posto, in questo caso gli offerenti, in posizione devota, generosa e soddisfatta. Si tratta certamente di un Marchese Spinola e della sua Consorte. Ma chi?

Gira, rigira, chi cerca trova. Lui, il restauratore-pittore, continua a lavorare lassù, sull'impalcatura; e quaggiù, nell'Archivio e in Biblioteca persistono le ricerche. Un bel giorno!!! quasi a personaggio scoperto, gli si presenta un Dizionario Generale di Cultura, aperto a una certa pagina, con un'effigie umana, il cui nome sottindicato, viene a bella posta coperto da una mano!!! «Chi è costui?» gli viene chiesto. Ed il signor Vignoli, dopo aver guardato e riguardato più volte entrambe le immagini, sicuramente risponde: «E' il medesimo, è la stessa persona!». Tira su la mano, e legge nel Dizionario: «Ambrogio Spinola».

Appartenente ad una delle più illustri famiglie genovesi, Ambrogio Spinola, fu uno dei più grandi capitani del suo tempo (1571 - 1630). Messosi al servizio della Spagna, s'impadronì di Ostenda (Belgio), (1604), con assedio di tre anni. Nel 1625 espugnò Breda, la più forte piazza dei Paesi Bassi (Olanda). In Italia, nell'anno 1629 cominciò l'assedio di Casale; e fu poi nominato Governatore di Milano. Nel 1608 compì 37 anni. Quando morì a Castelnuovo Scrivia nel 1630, spassato dalle fatiche e dai disagi della guerra, ne contava 59. In Famiglia è passato alla Storia come condottiero. Probabilmente non lasciò prole.

Motivo dell'Offerta potrebbe essere stato un Voto per una vittoria ottenuta, un pericolo scampato, una grazia particolarissima di cui gli interessati non hanno voluto svelare il segreto.

Come resta poi mistero, senza risposta, il perchè l'affresco sia stato coperto dopo appena una sessantina d'anni. Con una certa probabilità si potrebbe ricercare nella politica!!!: durante la guerra di successione per il Monferrato; in un momento di ribellione tra la popolazione; dissidi dinastici, familiari, e cambio di padrone al Castello!!!.

Il Catino nella sua parte terminale più inclinata, si adagia per quattro volte come su colonne, sullo Stemma degli Spinola. Questo è sormontato dalla



corona marchionale, con al centro, sostenuta a sua volta da due esseri portanti e vigilanti, la scacchiera del tempo, in cui si giocano le sorti dell'Umanità. La chiave o pedina di rito per il caso particolare: lo spinotto, da spinola, per spillare dalla botte il vino, simbolo principale del lavoro della zona.

Anche le Lunette attigue sono servite, come nicchie, per ospitare qualcuno. In quella di centro la Sacra Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, incompleta, essendo ormai scomparso il substrato essenziale per il minimo restauro. Nelle due laterali incontriamo San Francesco d'Assisi, mentre riceve le Sacre Stimmate alla Verna. E San Francesco da Paola, nell'episodio tradizionale e caratteristico della sua vita, col suo mantello fattosi prodigiosamente mezzo di trasporto, barchetta, diremmo oggi traghetto per attraversare lo Stretto di Messina. Entrambi erano Santi particolarmente venerati nella Famiglia Spinola.

Ma ora soffermiamoci alla parte centrale e sostanziale dell'Affresco: «Il Battesimo di Gesù», come ce lo descrive il Santo Vangelo, con tutti i suoi vari protagonisti. Il Figlio Prediletto di Dio, che eccelle anche pittoricamente sugli altri; Giovanni Battista, col suo viso emaciato dalla penitenza e dal digiuno; lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba; l'Eterno Padre con la sua voce dal cielo!!!; il fiume Giordano, le sue acque e la loro trasparenza. Questo in mezzo ad una prospettiva singolare ed attraente, che ci fa dire: «Fuori l'Autore!» Costui purtroppo è rimasto ignoto. Chi sa perchè? Anche l'arte, come la storia e la vita ha i suoi misteri, i suoi sconosciuti ed i suoi dimenticati!!!

Terminato, dopo parecchi mesi il restauro, fu chiesto al Prof. Vignoli: «Che Impressione le fa trovarsi davanti ad un'Opera riemersa ed ottenuta soprattutto colla sua fatica, col suo entusiasmo e colla sua costanza?». E lui, senza alcun tono di superbia e vanagloria, con tutta semplicità rispose: «Sinceramente... come avessi fatto risuscitare un morto». Aveva ragione. Era penetrato nella tomba oscura di un passato e ne aveva fatto venir fuori dopo tanta... ibernazione, un affresco vivo, meraviglioso, e degno di essere ammirato oggi, e di essere tramandato nell'avvenire.

L'ultima domanda che spunta naturalmente sulla bocca di ciascuno di noi: «Ci sarà ancora qualcosa da scoprire nella Chiesa Parrocchiale di Lerma?».

Mettiamoci subito al sicuro, e rispondiamo: «Sarà difficile».

Ad ogni modo chi camperà vedrà.

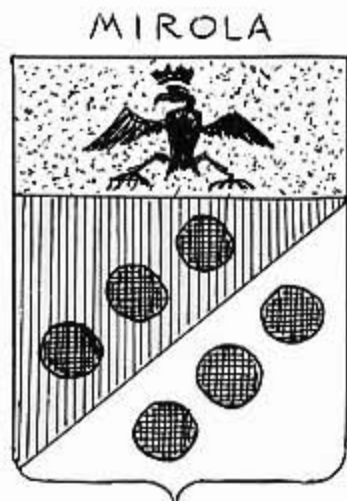
Palazzo Mirolì

di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini

« Nei numeri precedenti della rivista *Urbs* abbiamo raccolto alcune notizie legate a edifici storici di Ovada per i quali è stato relativamente facile trovare materiale documentario. Vi sono invece palazzi sui quali purtroppo i documenti d'archivio sono avari di riferimenti e quelle poche informazioni fino ad ora raccolte non sono sufficienti a redarre anche un breve articolo. Talvolta le notizie non risultano del tutto attendibili e andrebbero confrontate con una mole così vasta di fonti archivistiche tanto da far desistere anche i più certosini e pazienti ricercatori. Alla descrizione architettonica degli edifici storici di Ovada e per questo cogliamo l'occasione per chiedere ai nuovi proprietari la loro collaborazione e la segnalazione, qualora fosse possibile, di materiale documentario e fotografico utile per la stesura dei vari articoli ».

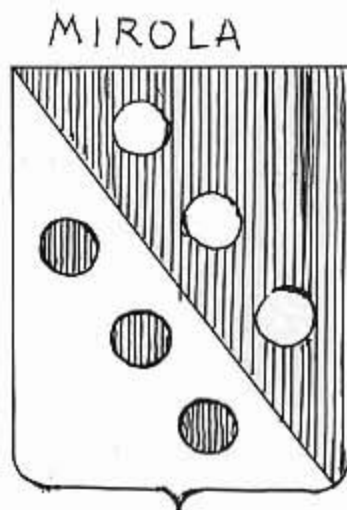
Un palazzo del centro storico di Ovada che merita il nostro interesse è quello sito a mezzogiorno di piazza San Domenico, sul lato opposto a quello del seicentesco Palazzo Spinola¹. Quando nel 1481 Padre Cagnasso O.P., domenicano del convento di Taggia, ebbe in dono dal Conte Trotti - Signore di Ovada - i terreni sui quali costruire la Chiesa ed il Convento dei Padri Domenicani, esisteva la strada pubblica che da Porta Genovese conduceva all'Ospedale di Sant'Antonio e quindi aveva preso nome di « *Contrada di Sant'Antonio* ». Tale contrada prese solo in seguito il nome di via San Paolo, in onore di San Paolo della Croce che ivi nacque nel 1694, e mantenne il nome di via Sant'Antonio dalla altezza del nuovo Cimitero fino all'Ospedale. Trovandosi al di fuori delle mura del borgo e quindi - per quei tempi - in condizioni di minor sicurezza, vi si cominciò a costruire in tempi posteriori a quelli delle case comprese nella cinta, prendendo il nome di « *Borgo Nuovo* ». Nel '400 vi si trovavano il primitivo Oratorio della S.S.ma Annunziata e le stalle che il Cervellara donò all'Oratorio per permetterne l'ingrandimento e, a fine '500, si cominciò a costruire da parte della Famiglia Maineri il palazzetto oggi sede della Civica Scuola di Musica Antonio Rebora².

A questo stesso periodo si può forse datare la costruzione del nostro palaz-



« Arme di tutte le famiglie antiche e moderne di Ovada » di P. Bernardino Borso, 1786

« Troncato; al capo aquila nera coronata su campo giallo; il cimpo inferiore tagliato: sopra rosso con tre bisanti di bronzo, sotto bianco con tre bisanti di bronzo. »



« Spunti di Storia Oradese » di L. Borso pag. 31.

« Troncato: sopra rosso con tre bisanti d'argento, sotto bianco con tre bisanti rossi. »

zo, almeno nella parte prospiciente l'attuale via San Paolo, a giudicare dall'esame delle murature, pilastri e volte delle cantine che fiancheggiano la via. Sempre nelle cantine si notano altre murature non più utilizzate, ed è presumibile che queste ultime fossero fondamento alle costruzioni che facevano parte della proprietà dei Domenicani e che vi fosse una entrata ed un passaggio conducente fino al Chiostro attiguo alla Chiesa.

Il palazzo già Mirolì è formato da due lati che si uniscono ad angolo retto: uno lungo la via pubblica ed uno lungo la piazza. La costruzione, come si presenta oggi, pare risalire al '700, forse inglobando e ristrutturando parti più antiche, salvo l'ala interna terminante con un loggiato sottotetto, che è stata aggiunta nel '800. La facciata su piazza San Domenico è molto semplice ed è caratterizzata dai balconcini in pietra con balaustrate in ferro battuto settecentesche, simili a quelle coeve del Palazzo Scassi - Buffa di Piazza della Loggia (ora Piazza Mazzini). La facciata verso via San Paolo ripete lo schema della precedente, ma senza balconcini; quella interna è disadorna e attualmente degradata. Il cornicione a sguscio ripete il tipo già in uso nelle costruzioni del '600 di stile genovese. E' da notare il fatto che il palazzo abbia due portoni di ingresso, molto semplici e uguali, dovuti o alla grandezza della costruzione o per dare accesso indipendente ad almeno due capifamiglia al momento della ristrutturazione, o ad ambo le ipotesi simultaneamente.

Anche se non si sa da chi sia stato fatto costruire, il palazzo è stato di proprietà della Famiglia Mirolì, assai ricca di terreni e vigne in varie parti del dintorni di Ovada e, verosimilmente, della cascina « *la Mirola* » sita su una collinetta a sud della strada per Molare, fra Redipreto e « *la Salomona* ». Ciò risulta dal Catasto del Territorio di Ovada del 1682 detto « *la caratata nova* », conservato nell'Archivio di Stato di Genova ai nomi di Francesco, Domenico e Stefano Mirolì di Domenico³ e dal Catasto di Ovada del 1798 sotto il nome di Giuseppe Maria Mirolì di Francesco. Nella Caratata del 1682 il nome di Francesco Mirolò è riportato ben undici volte, seguito dai fratelli Domenico e Stefano riportati entrambi nell'elenco cinque volte. Dal Catasto del 1798 risulta che l'edificio in questione era di proprietà di Giuseppe Mirolì fu Francesco ed è appunto nella parte descrittiva delle proprietà che si riscontra che egli possedeva « *nel Borgo di fuori: sedime di case, e cortili, coerenz(e) a Levante il piazzale di San Domenico a Mezzogiorno le ragioni di P.P. Domenicani, a Ponente il No-*



taio Giuseppe da Bove, ed a notte la Contrada di S. Antonio».

La Famiglia Mirolì non esiste più in Ovada, o per estinzione della linea maschile, o per essersi trasferita in altra città.

Ambrogio Pesce ricorda nei suoi scritti che presso l'Archivio di Stato di Genova (Senato, filza 42) si trova un documento datato 1 aprile 1546 relativo ad una causa «tra Mirolì di Ovada» e che un Giovan Tomaso Mirolì, comandante delle truppe genovesi, nel 1672 «si distinse in difesa della patria dalla parte di Ovada».

Gio Maria Mirolò risulta invece tra i firmatari di una protesta indirizzata al Senato della Repubblica di Genova, in data 28 aprile 1605, da 20 ovadesi che si pronunciano «fidelissimi sudditi» lamentandosi della cattiva amministrazione del luogo. Desumiamo tale

documento da una copia degli antichi statuti ovadesi conservata presso la nostra Accademia. Altro curioso riferimento ci viene da una raccolta di note relative alla epidemia pestilenziale del 1630. La riportiamo in forma elaborata e comprensibile in quanto si tratta di una notazione ostica e caratterizzata da incomprensibili abbreviazioni come si usava all'epoca. In sostanza si apprende che verso la metà di settembre del 1630, durante l'infierire della peste, venne chiusa la casa dei fratelli Mirolì, casa «posta nel borgo di Ovada dal Convento»; evidentemente si tratta del Convento dei padri Domenicani. Si precisa inoltre che vennero sospettate infette da peste tre persone. Il 16 settembre si ammalò Caterina, madre dei fratelli Mirolì. Di lì a pochi giorni (19 settembre) scoperta infetta detta Caterina si mandò in Sant'Antonio, vale a dire all'Ospedale, dove il

giorno 27 settembre morì. Il giorno 28 settembre la peste colpì anche il figlio Stefano Mirolì che venne trasferito insieme alla moglie in quarantena nell'Oratorio della SS Annunziata poco lontano dalla loro abitazione. Il giorno 3 ottobre per misure precauzionali gli indumenti di casa Mirolì vennero «purgati» cioè portati a lavare al fiume «nella lissia», (liscivia?) e venne «brustolata» la loro casa. Si rileva inoltre che la moglie di Stefano Mirolì, isolata in quarantena con il marito, non presentava su di essa alcun segno di contagio.

All'epoca della famosa peste descritta dal Manzoni quindi l'edificio di cui stiamo trattando già apparteneva



ai Mirolì, cognome che si riscontra anche nella forma di Mirolò o Mirola se attribuito ad un uomo o ad una donna di tale casato.

Tra i 231 capi di casa che il 3 febbraio 1619, riuniti nell'Oratorio della S.S. Annunziata, giurano fedeltà alla Serenissima Repubblica di Genova figurano tre appartenenti alla famiglia Mirolì e sono: «Marcus Mirolus, Simon Mirolus, Franciscus Mirolus». Il documento è stato esaminato e in parte pubblicato da Gino Borsari il quale nel suo libro «Spunti di Storia Ovadese» a pag. 31 riporta anche l'arma della famiglia MIROLA⁴.

Nel 1798 nel palazzo Mirolì aveva sede la Civica Amministrazione come specifica bene il protocollista o segretario comunale dell'epoca, il Notaio Gio Antonio Raggio, che inizia un verbale esprimendosi nel seguente modo: «L'anno milleottocento 1800 primo Aprile, giorno di Martedì, alla mattina, nel locale delle sedute della Muni-



Alla pag. precedente, in alto - Palazzo Mirotti, oggi, a lato i deliziosi balconcini rococò.
in basso - interno con parete affrescata con finta gabbia di pappagallo.

In questa pag. - interno affrescato con scena di marina.

cipalità d'Ovada posto sul piazzale detto di S. Domenico, al primo piano in ascendere verso detta Piazza, ed in vicinanza della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, nella casa del cittadino Giuseppe Maria Mirotti»¹.

Con atto del 14/1/1815 il palazzo fu venduto dai Mirotti all'avvocato Gerolamo Oddini (1787 - 1844), di antica famiglia ovadese; da questi passò ai figli: avvocato Carlo (1827 - 1877) Sindaco di Ovada dal 1860 al 1867, e ingegnere Michele (1826 - 1893) Sindaco di Ovada dal 1867 al 1882 ed ai discendenti di quest'ultimo, essendo l'avvocato Carlo morto senza prole. Dell'ingegnere Michele Oddini, buon pittore dilettante, restano alcune decorazioni e figure eseguite ad affresco in alcune sale del palazzo.

Nel secolo scorso nel palazzo ebbe sede un circolo culturale denominato «Gabinetto di Lettura» fondato nel 1861. Nello statuto del circolo, ripubblicato nel cinquantenario di fondazione (1911), si trovano notizie interessanti tra cui la copia del verbale costitutivo della Società: «Ovada, 11 Marzo 1861. Col modesto titolo di Gabinetto di Lettura si propone di formare a vantaggio ed ornamento del Paese, una di quelle Case di Sociali Adunanze, atte a migliorare le condizioni del vivere civile, le quali si vedono crescere e fiorire ovunque sono state istituite, per i benefici effetti che ne derivano.

Questo progetto che è nei desideri di molti, non nuovo, altre volte bene accolto e non mai effettuato, ritorna ora in campo col lodevole intento, di provvedere all'incremento dell'istruzione, di preparare un luogo di ritrovo che possa offrire senza troppo grave

dispendio, unitamente ai benefici di una scelta conversazione, gli innocenti piaceri di qualche onesto divertimento.

E onde soddisfare al bisogno ognora crescente del sapere, e apparecchiare in parte i mezzi sgraziatamente troppo scarsi per la coltura della mente e del cuore, al quale fine è principalmente indiritta la Società che si è in animo di fondare. Il Gabinetto di Lettura dovrà essere fornito di tutti i giornali, artistici, scientifici, letterari, commerciali, meglio adatti alle esigenze del Paese, per quanto potrà permettere lo stato di finanza della Società». Nello statuto appare l'elenco dei giornali approvati dall'Amministrazione in seduta del 10 Giugno 1861 «GAZZETTA DEL REGNO, L'OPINIONE, L'ARMONIA, LA PERSEVERANZA, IL CORRIERE MERCANTILE, IL DIRITTO, IL POLITECNICO, IL COLTIVATORE, LA RIVISTA CONTEMPORANEA, IL MONDO ILLUSTRATO». A quell'epoca il palazzo era ancora di proprietà della Famiglia Oddini e lo rimase sino al 1922 quando fu venduto alla Famiglia Repetto, che ne è ancora proprietaria di buona parte, abitandovi.

Note ¹ Per questo edificio vedasi: RATTO M. TERESA, «Ovada, Palazzo Spinola», in Urbs, anno I, n.2, aprile - giugno 1988, pp.52 - 53.

² Per questo edificio vedasi: BAVAZZANO P., ODDINI G., «Un edificio del '500: Palazzo Rossi - Maineri», in Urbs, anno II, n.4, ottobre - dicembre 1989, pp.85 - 87.

³ Cfr. MARENCO GIUSEPPINA, «Un Catasto Ovadese del '600: La Ca-

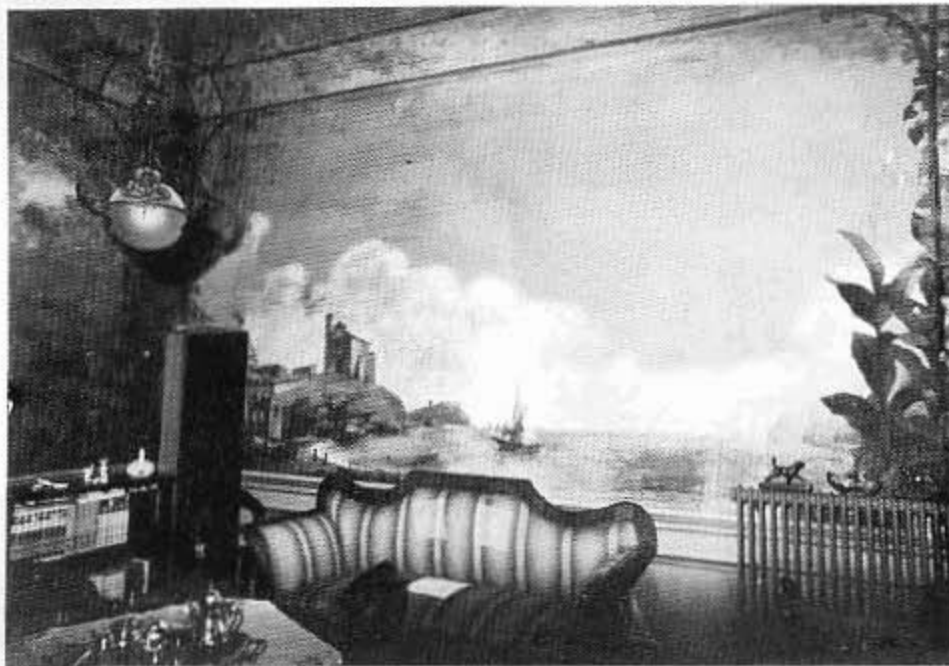
ratata Nova de Ovada», in Urbs, anno I, n. 3, luglio - settembre 1988, pp.72 - 76.

⁴ In Archivio Parrocchiale di Ovada si trova un riferimento ad un atto notarile del 28 gennaio 1655 sottoscritto dal notaio Andrea Pistone che tratta di una permuta di beni immobili avvenuta tra Stefano Mirotti Lanzavecchia e Carlo Lanzavecchia. Stefano Mirotti cede infatti a titolo di permuta a Carlo Lanzavecchia 25 staia e 5 piedi di terra vignata, arativa e arborata. Carlo Lanzavecchia cede a Stefano Mirotti una casa e cascina unite, detta «Affaitaria».

Sempre nello stesso archivio troviamo, nell'elenco dei legati di messe a favore della chiesa parrocchiale, che il 23 giugno 1751 «S. r. Innoc(enz)o Maria Mirotti ha aggravato suo figlio a farle celebrare quel numero di messe che stimerà doveroso».

Per quanto riguarda lo stemma o arme dei Mirotti, quello riportato dal Borsari si presenta così: troncato, sopra di campo rosso con tre bisanti d'argento, sotto con tre bisanti rossi. Nel libretto manoscritto del P. Bernardino Barboro del 1786 intitolato «Arme di tutte le Famiglie antiche e moderne di Ovada» esso è invece così disegnato e colorito: troncato, al capo un'aquila nera coronata su campo giallo; il campo inferiore tagliato: sopra rosso con tre bisanti di bronzo e sotto bianco con tre bidanti pure di bronzo.

⁵ Possiamo avvalerci di tale informazione grazie al prof. Gian Franco Vallosio che coadiuvato dagli studenti dell'Istituto Barletti ha esaminato e studiato i verbali della municipalità di Ovada del 1779 1800. In essi fra l'altro è scritto che il notaio Raggi al momento dell'occupazione del borgo da parte degli Austro - Russi ha redatto un verbale che attesta la drammaticità degli eventi. Esso reca: «il giorno 5 giugno 1799, mercoledì, si è presentato in questa municipalità il maggiore Austriaco residente in Acqui, e con esso il Barron Wrede, per mezzo del quale ha fatto ingiungere alli Amministratori Municipali, come sopra presenti, che fra poche ore tutti indistintamente gli abitanti del presente borgo dovessero portare e depositare, in questa Municipalità le rispettive proprie armi: cioè schioppi da monozione, carrabini, bocceccie e simili, come pure le schioppette da caccia, e qualunque altra arma da punta, e taglio, siccome polvere sulfurea di qualunque sorta, e palle; e ciò alla pena della successiva requisizione da farsi in tutta la casa per mezzo de cacciatori cosacchi, parimente qui giunti in numero di 50 circa, e fatti schierare sopra la piazza del convento di S. Domenico vanti la Municipalità; e che quella casa in cui sarà ritrovato qualche arma, o armi, munizione, o palle sarà da detti cosacchi saccheggiata». Cfr: VALLOSIO GIANFRANCO, «La Municipalità Ovadese fra Suvorow e Napoleone nei manoscritti dell'Archivio Storico del Comune», in Urbs, anno IV, n. 1, marzo 1991, pp. 11 - 16.



Il primo torneo notturno di calcio ad Ovada

di Walter Secondino

Nelle calde serate dell'estate 1955, seduti ai tavolini del Bar dello Sport, la discussione volgeva sul come mai in Ovada non si fosse mai organizzato un torneo notturno di calcio, una manifestazione sportiva che in quei tempi riscuoteva grandi consensi.

I pareri erano discordi e per lo più sfavorevoli alla riuscita; una sera, però, nella foga della discussione, ci lasciammo scappare che, se nessuno l'aveva mai fatto prima, l'avremmo fatto noi. Per noi s'intende Piero, Bruno, Franco, Sergio, Walter e Padre Celso un frate capuccino che, finito il Rosario, veniva a farsi offrire un caffè da noi. Un'affermazione temeraria la nostra, un pò per l'inesperienza, ma soprattutto per le nostre modeste possibilità finanziarie. Della cosa si parlò per diverse sere, finché Gigi Ottonello, detto il Bacilo, forse stufo di tante parole e niente fatti, chiamò Sergio in un angolo e gli rifilò un paio di biglietti. Con quelli il giorno dopo andammo dalla Cielli (l'ENEL di allora) per stipulare il contratto d'illuminazione; andammo in Comune per il permesso del campo, contattammo i bar per la formazione delle squadre, ci sguinzagliammo in paese in cerca di inserti pubblicitari. Risposero all'appello il Bar Ligure, il Bar Moderno, (poi diventato Bar Nello), la Stampofusione metalli di Rinaldo Repetto, il Caffè della Posta, il Borgo Ponte Orba. La squadra del Caffè della Posta, con il suo presidente Sig. Capra, era formata da giocatori di Molare con l'indimenticabile Meco per capitano.

Noi avevamo la nostra squadretta del Bar dello Sport, per l'occasione ci inventammo una società sportiva l'Excelsior, con il frate capuccino per presidente. Un pò sollevati stilammo un calendario delle gare; Franco Pesce ci preparò un'originale manifesto e i volantini, ci dedicammo all'organizzazione.

Il torneo fu intitolato a Costante Soldi che era stato il presidente dell'Unione Sportiva Ovadese. La coppa per il vincitore fu donata dal Comune di Ovada. Il campo sportivo era quello di corso della Libertà. Il torneo era strutturato con girone all'italiana, scontri diretti e classifica finale. Tutte le sere due incontri con due tempi regolamentari. Una grossa difficoltà fu il reperimento degli arbitri, essendo il torneo non federato.

Con tanta apprensione iniziammo il 28 e saremmo andati avanti per oltre una settimana.

Su un Gelosino di Sergio registrammo i comunicati pubblicitari (Speaker il Sig. Dario Barisone), Radio Lino montò sul tetto del suo furgone un'altoparlante: quella fu la nostra stazione trasmittente. L'impianto di illuminazione era costituito da una lunga fila di pali di legno disposti lungo il perimetro del campo. In cima ai pali

un cappellone dondolante rischiarava abbastanza chiaramente una fetta del campo. I pali ci vennero prestati dall'impresa edile Parodi e Malfettani di Ovada, i cappelloni illuminanti andammo a prenderli a Vignole Borbera con un'avventura da raccontare. Gli operai del Comune piantarono i pali di buona lena. Emilio Grillo fece i collegamenti e tutto funzionò. Alla prima serata, subito il primo intoppo. L'ingresso era a offerta e noi avevamo predisposto due cestini su di un tavolo all'ingresso. Non avevamo chiesto il permesso alla SLAE (e chi lo sapeva?): così il Signor Di Pieri ci voleva sequestrare l'incasso. L'abilità dialettica di Sergio, la benevola tolleranza del funzionario (che aveva capito la nostra buona fede) ci salvarono da un disastro che poteva essere irreparabile. Alla fine tutti in casa di Walter a contare i soldi. Tante monete da 50 e 100 lire da impacchettare in rotolini da portare il giorno dopo ai macellai per il cambio in banconote. Aprimmo una polizza contro gli infortuni, accendemmo un conto in banca. Ricordiamo ancora la faccia allibita dell'impiegato di banca quando quando ci presentammo allo sportello con un sacchetto di plastica con dentro 13.500 lire in monete da 5: ci credette sulla parola rifiutandosi di contarle. Il ricavato della prima serata ci aveva fatto fare un sospiro di sollievo. L'interesse per la manifestazione intanto cresceva; arrivava gente da tutte le parti. Ha dell'incredibile ricordare adesso le vecchiette del centro storico che arrivavano al campo con la seggiola e si accomodavano in prima fila. Alla fine della seconda serata ci rendemmo conto con terrore che l'avvenimento era diventato troppo grande per noi. Ed è

qui che ci venne in aiuto tutta la città di Ovada. Il personale della Cielli ci assicurò la manutenzione dell'impianto di illuminazione; il Comune provvide all'innaffiamento serale del campo; Radio Lino potenziò l'impianto di diffusione; i Carabinieri garantirono il servizio d'ordine; la Croce Verde fu sempre presente con una sua autoambulanza, l'Enal ci fornì gli spogliatoi, l'Unione Sportiva Ovadese, finalmente svegliatasi, ci diede il suo supporto tecnico, il funzionario della Siae addomesticò benevolmente le cifre degli incassi. Flocarono le offerte in denaro, aumentarono gli inserti pubblicitari (anche questi ad offerta). Il Signor Gino del Treossi ci convocò in ufficio per stipulare addirittura un contrattino. Vista l'importanza della manifestazione, le squadre si rinforzarono con elementi esterni (anche di quarta serie) e lo spettacolo ne beneficiò. Arrivammo all'ultimo giorno; nel pomeriggio una corsa ad Alessandria per acquistare coppe e medaglie per tutti, anche per gli arbitri.

Alla sera grande affluenza di tifosi, anche dai paesi vicini. In campo il Bar Ligure e il Bar Moderno; arbitro il Signor Sabino Zampone. La situazione di classifica dava ad entrambi la possibilità di aggiudicarsi la coppa.

Il centromediano Bottaro del Bar Moderno perse un contrasto, forse dubbio, e il centravanti Poggio del Bar Ligure segnò il goal che doveva rivelarsi decisivo. La classifica finale vide il Bar Ligure vincitore, secondo la Stampofusione Metalli, terzo il Bar Moderno, quarta la nostra squadra, il Bar Sport - Excelsior, quinta la squadra del Caffè della Posta che avrebbe vinto il premio Sportività. Sesta (ma non ultima) la squadra del Borgo Ponte Orba, che conquistò la Coppa Disciplina e... tanta simpatia.

Nei giorni successivi, distribuzione dell'incasso in beneficenza. Ricordiamo ancora con commozione i visi stupiti delle Suore dell'Asilo e dell'Orfanatrofio che, ignare dell'avvenimento sportivo, non sapevano da che parte arrivassero quei soldi.

A Padre Celso fu donata una catenina d'oro con medaglietta che conserva ancora oggi.

Una sontuosa cena all'albergo Italia, con tutti i collaboratori invitati, segnò la fine del nostro conto in banca e di un'avventura irripetibile, iniziata con tanti dubbi e finita con successo. La rilevanza di questo avvenimento va ben oltre il fatto sportivo anche se notevole: quello su cui vogliamo porre l'accento e che ci ha profondamente colpiti è la disponibilità che ci hanno dato tutte le componenti ovadesi in un momento per noi difficile: un bell'esempio di collaborazione che è significativo per il carattere degli ovadesi che quando vedono un'iniziativa che merita lo sostengono con entusiasmo.



Ra Galanta (La Fidanzata)

di Emilio Adriano Torrielli

Tüci i säbi, a menu che u ni e fise maz metru, o ciü, d- naive, a matinä bunura, Maxein u partiva da u Rianäsu per andè al meicä, a Uä. U n'era ch- l'avese saimpre cheicosa da vande o da catè mä u senti, preputainte, ra necessità d- ranchèse da quel castagnei, da quei präl, da quel gheibu d-cä cian-täla propi ai pel dra Culma; l'era l'ultima cascelna dra coscta, dounda un riväva mäi ansioin, mancu in funzau, ché u n'era ei caxiu d- rablèse feina a cä du Diau per çelchè quelu che us palva bain cole ant ei cusctere d- Rubala e d- Caruboun, ant ei seivane-re du Cian dra Croza o dei Bricu dra Vuipe.

Maxein a u Rianäsu u i era nasciü e prima d- lé, so päre e so amsé. U Rianäsu u i avaviva saimpre dā da mangè, da vesctise, da sccaudèse e căca lira da luè per quande l'avese decizu d- piè muié mä u Rianäsu u pretendäiva fatiga, sidü, rinounsie e sultitudine. Maxein un s'era mäi lamentä; setè sü a l'äiba a taiè boschi, a resiè e ampilè legne, a taiè fain e mette an cascelna a bal fulcaräle, dè arcātu ai besccie, sccürè ra scetäla, fè i çaintumila lavui dei bricaro, i eru cose tantu naturäli e fäcie d- bun grä-du cume andè a giachèse apaina u gniva sccüru. Sulu căca vota, ant ei saire d'asetä, Maxein u se stäva an tra zeina dei prä a senti ei fri fri di grilli, ei versu dra suitra che a faxiaiva «u meu, u meu, chiuc - cuit» sainsa che cheigdoin l'avese a muri per quelu, Ra vota du çé, naira e cun mile e mile scetele o cun ra laina peina che a faxiaiva çeru ai levräti che i zuävu, i se sccurivu o is dävü batäla ant i präi, l'era u scpètäculu ciü balu, u ciü interessante peică u faxiaiva pensè a tante cose che u sentiva ese di na grandesa sainsa fein mä che u n'era boun a scpieghèsie e alura ui gniva isctintivu de di in Paterno-sctru, cume a i avaiva muscträ ra bunan - ma d-so märe.

Änu dopu änu, saimpre ra mëxma vita, Maxein l'era rivä squäxi a trant ägni e u s'acurzaiva d- nu paise ciü acumentè dei fri fri di grilli e u vuraiva piè mulé: pe quelu tüci i säbi l'era ai meicä. Ei feie d'Uä però li paraivu tropu xmarisiäie e le un vuraiva xluntanèse tropu dai so abitudini, Us cunfidäva cun Gianotu du Laciarein che u le speciäva saimpre per fè ansame ra scträ per Mungiardein e Belforte, feina zü a Uä; i parlävu du ciü e dei menu mä, däie e däie, u discursu u finiva saimpre li: ra galanta!

Na bala matinä d- setalmbre, zä versu ot ure, Maxein u caminäva tütü sulu per ra solita vira du säbu a Uä; tascta gelmba e ogi a tèra, da maniman u daxiaiva in casu ai preie an maz du santè e ui faxiaiva rabatè zü da ça zeina, Na preia an pò ciü grosa dei ätre, piä l'abriviü, sautanda an mazu ai füsechi, l'era rabatoia zü da ra riva per fèimese poi ant in cianè, dounda i na matüsa l'era adrè a scrove ei cräve. M- noua, i pei discuscü, in rubei de teireta xmareia che na vota u duvaiva ese setä a fiure; dou trese biounde scupa che pasandle ant ei acpäle li cazaivu d-vanci, rasentanda ei teteine che is lascävu anvinè sta ra teireta e che i dxiävu çeru che ra matüsa l'era na feia e che bala feia! Rusein al uaciäva cun ne xguärdu timidu e a scciväva i ogi d- Maxein che u ra miräva ancantä cume se an vita

Tutti i sabati, a meno che non ci fosse mezzo metro o più di neve, di buon mattino, Maxein partiva dal Rianasso per andare al mercato, ad Ovada. Non che avesse sempre qualcosa da vendere o da comprare, ma sentiva prepotente la necessità di levarsi da quei castagnei, da quei prati, da quel buco di casa plantata proprio ai piedi della Colma: era l'ultima cascina della costa, ove non arrivava mai nessuno, neppure un cercatore di funghi, polchè non era il caso di recarsi sino a casa del Diavolo per cercare ciò che si poteva ben raccogliere nelle costiere di Rubala o di Caruboun o nei cedui del Pian della Crosa o del Bricco della Volpe.

Maxein al Rianasso vi era nato e prima di lui suo padre e suo nonno. Il Rianasso gli aveva sempre dato da mangiare, da vestire, da riscaldarsi e qualche lira da mettere da parte per il giorno in cui avesse deciso di ammogliarsi ma il Rianasso pretendeva fatica, sudore, rinunce, e solitudine. Maxein non si era mai lamentato: alzarsi all'alba per tagliare boschi, segare ed accatastare legna, falciare fieno e riporlo in cascina a colpi di forza, governare le bestie e pulire la stalla, fare i centomila lavori del montanaro, erano cose talmente naturali e fatte di buon grado come coricarsi appena sopraggiungeva la notte. Solamente qualche volta, nella notti d'estate, Maxein se ne stava nella proda del prato ad ascoltare il fri - fri dei grilli, il verso della civetta che faceva: «u meu u meu, chiuc cuit» senza che alcuno avesse per questo a morire. La volta celeste, scura e con mille mille stelle o con la luna piena che illuminava i prati ove i leprotti giocavano, si rincorrevano e si davano battaglia,, era lo spettacolo più bello, il più interessante, polchè faceva pensare a tante cose che intuiva essere di una grandezza infinita ma che non sapeva spiegarci e gli veniva allora spontaneo recitare un Pater - noster, come gli aveva insegnato la buon anima di sua madre.

Anno dopo anno, sempre la stessa vita, Maxein era arrivato a circa trent'anni e si accorgeva di non potersi più accontentare del fri - fri dei grilli e voleva ammogliarsi: per ciò tutti i sabati era al mercato. Le signorine di Ovada gli parevano tuttavia troppo emancipate e lui non voleva allontanarsi troppo dalle sue abitudini. Si confidava con Giannotto del Laciarein che lo attendeva sempre per fare con lui la strada di Mongiardino e Belforte, fin giù ad Ovada; parlavano del più e del meno ma, dagli, dagli, finivano per parlare sempre della fidanzata.

Un bel mattino di settembre, già verso le otto, Maxein camminava tutto solo per la solita scappata ad Ovada; capo chino e occhi rivolti a terra, ogni tanto dava una pedata ai sassi in mezzo al sentiero e li faceva rotolare giù dalla proda. Una pietra un poco più grossa delle altre, presa velocità, saltando in mezzo ai caspugli, era rotolata giù dalla riva per fermarsi poi in una planura ove una ragazza stava pascolando le capre. Minuta, i piedi scalzi, un vestitino di teletta smunta che una volta doveva essere stata a fiori, due trecce bionde stoppa che cadendo sulle spalle scendevano avanti, rasentando il seno che si lasciava indovinare sotto la teletta e che diceva



soua u niavese măi visctu nainta d- ciu balu; ai-pa-raiva tantu delicăla da fêle feina mă a parlêie. Alura u i hă surizu e me per die che a n'avese nainta pau, che u n'avaiva n- scioina intensioun d- dèle factîdi.

Da quel giurnu, tūci i săbi, pasanda da quel pârte, Maxein u ralentiava ei pāsu e muscitranda cui ogi ra matîsa a Gianotu ui dixiaiva: «Isa r'a me galanta» mă u n'avaiva măi ei curăgiu de avxinesie e u cuntinăva a mangè sia cui ogi, segūru che in giurnu u r'avraiva sepuzăia.

E quel giurnu, grāsie a ra mediazion d- Cichein dra Sureiă, l'ă rivă na băla d- mainia dei malze d- zugnu.

A pé feina a ra casceina d- Pian - na e poi ant in căru anghirlandă cun fiure d- vesa, d- ceifoiu,, d- papăveru, d- broue e frāsche d- ruvrein, tiră da na cubia d- boi rusci muntagnigni che is dindanăvu tgnanda ei pāsu sainsascprascia, scpuxi e parainti l gnlvu zū da ra Culma a Mungiardein dounda u i e scpeciova ei paricu per marieie e deie quela benedisioun che a i avraiva acumpăgnai tita ra vita.

Rusein, nona! Amśe Maxein!
Mi a u Rianăsu a soun turnă
per çeichëve, per sentive.
Sci, desertu l'era ei pră,

ra casceina ză drucăla,
mă ant u rian l'êua a curiva
e, giranda an mazu ai bosre,
ancū ansame mi a ve v- ghiva.

chiaramente che la ragazzotta era una signorina e che bella signorina! Rosina lo guardava con uno sguardo timido e schivava gli occhi di Maxein che la mirava incantato come se in vita sua non avesse visto mai nulla di più bello; gli pareva tanto delicata da poterla ferire solo parlando. Le sorrise allora come per dirle di non avere timore, che non aveva alcuna intenzione di darle fastidio.

Da quel giorno, tutti i sabati, passando da quelle parti, Maxein rallentava il passo e indicando con gli occhi la ragazzotta a Giannotto, gli diceva: «Quella è la mia fidanzata» ma non aveva mai il coraggio di avvicinarsi e se la divorava con gli occhi, certo che un giorno l'avrebbe sposata.

Quel giorno venne, grazie alla mediazione di Chichein della Sorita; arrivò un bel mattino di giugno.

A piedi sino alla cascina di Piana e poi su di un carro inghirlandato con fiori di vecchia, di trifoglio, di papavero, di erica e con frasche di querciuolo, tirato da una coppia di buoi rossi montanini che ondeggiavano tenendo il passo senza premura, gli sposi, ed i parenti scendevano dalla Colma a Mongiardino ove li attendeva il parroco per unirli e dare loro quella benedizione che li avrebbe poi accompagnati tutta la vita.

Nonna Rusein, nonno Maxein.
Io al Rianasso son tornato
per cercarvi, per sentirvi.
Sì, deserto era il prato,

diroccato il cascinale,
ma nel ruscello l'acqua correva
e, girando in mezzo ai rovi,
insieme ancor vi vedevo.

Mario Canepa e il volume «Saluti da Ovada ...»

di Camilla Salvago Raggi



Pubblichiamo, soddisfacendo i molti lettori che l'avevano richiesto, l'intervento di presentazione del volume di Mario Canepa «Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso» tenuto dalla scrittrice Camilla Salvago Raggi.

Fin dal sotto titolo questo libro è Mario. Fate caso. «Ovada le piazze le vie le case e tanta gente». Un altro avrebbe detto «gente»; sarebbe stato banale. Dicendo «tanta gente» Mario dice qualcosa di suo proprio: si espone. In quel «tanta gente» c'è lui anche fisicamente - occhi spiritati, barba più o meno lunga, tics, andatura; e quei suoi silenzi che mentre si chiacchiera te lo fanno sentire lontano e invece quando meno te l'aspetti eccolo uscirsi in una di quelle sue battute fulminanti, precise, ironiche, alla Longanesi o alla Flaiano.

«A volte», scrive a un certo punto di questo suo libro, «ho la sensazione che il bello sia già passato». Che offre se si vuole, anche una chiave per questo libro. Libro che considererei il naturale approdo a cui Mario è pervenuto dopo gli ormai numerosi testi che ha dato su Ovada, dal lontano «Via Benedetto Cairoli», via via a «Dalle Parti del Moderno», a «Cascina Libbia», a «Tutto Dancing», a «Fermi senza muovere la Testa».

Libro che costituisce la somma di

un'esperienza ormai decennale, di un progetto che di libro in libro è andato dilatandosi, diramandosi, articolandosi per approssimazioni successive: da una strada, a un cascinale, a una sala da ballo, sino alle vecchie foto di famiglia; una vicenda privata questa che per forza di cose veniva a confondersi con quella più generale - per non dire pubblica - della città.

E adesso, l'occasione per una vicenda corale, in cui fondere similmente privato e pubblico, strade, case, persone.

Scompare le une e le altre per lo più, e - non fosse per la memoria di Mario, straordinaria, precisissima anche se irrispettosa di tempi e di cronologie, e per la documentazione fotografica - scomparsa in modo definitivo.

Ma chi ama il passato fatto di vecchie carte, conti, lettere, diari, cartoline, appunti tracciati sul rovescio di una busta, atti dotali, testamenti (e lo sono fra questi, e lo sapete) chi ama queste cose non può non esser grata a Mario per averci permesso, con questo libro, di gettare un'occhiata su questa Ovada altrimenti destinata all'oblio. Su questi volti noti e ignoti, su queste strade, piazze, case, monumenti che formano, o hanno formato, il tessuto della città.

Io non sono ovadese, o comunque non lo sono stata fino a trent'anni fa, e i miei ricordi di Ovada sono in genere abbastanza diversi, abbastanza lon-

tani comunque, dalle immagini di questo libro. Da bambina e da ragazzina ci venivo, e qualcosa vagamente di quelle visite, di quelle «corse» come si diceva, è rimasto - l'androne dove abitava una famosa magliata, il calzaturificio di Li Rosi dove era di moda farsi confezionare scarpe su misura, e poi il negozio di Ultimoda, quello di stoffe di Pastorino, e la pasticceria Proto, la cartoleria Maineri...

Dice bene Mario: «ognuno di noi Ovada la vede a modo suo. Neanche la fotografia ti rimanda l'immagine che vorresti: Ovada è un'altra cosa. E' dentro di noi, tra cuore e memoria, è una sovrapposizione di voci, di nomi, di volti, di profumi, di discorsi da niente, di muri sbracciati, di portoni bui e di finestre socchiuse».

Sono parole di Mario; più o meno con le stesse parole egli ha evocato quell'Ovada perduta nei suoi libri in versi, via Benedetto Cairoli e dalle parti del Moderno. Era un bambino, scopriva la vita attraverso quei portoni, quelle strade, quegli usci di botteghe. E ciascuno di voi avrà, di Ovada, una sua propria immagine, fatta anche quella di nomi di volti di profumi.

L'ha dentro di se, e questo spiega la volontà che ha dimostrato nel volerla conservare: tramandare, addirittura. Volontà esplicita dando quante più foto possibile, quante più testimonianze, quante più informazioni.

Come allora, per Mario, l'occasione di fondere privato e pubblico in questo

Alla pag. precedente l'intervento della scrittrice, durante la serata che ha visto anche la premiazione del pittore Natale Proto quale ovadese dell'anno.

libro di memorie collettive che ciascuno a modo suo ha ed a cui lui, Mario ha dato forma. A modo suo, naturalmente; e qui mi richiamo a quello che dicevo all'inizio.

Mario ricorda - e scrive - a ruota libera, ricordi sfusi emergono alla sua memoria senza ordine apparente, come senza ordine apparente ci sembra la disposizione delle fotografie. Ma è perché Mario si mette lì, da la stura ai suoi pensieri. E i pensieri, o i ricordi, sono come le ciliege, uno tira l'altro. E' una germinazione spontanea, casuale, un procedere per associazioni. Così, di pensiero in pensiero, si può rivivere un'infanzia, un'adolescenza, una vita. Ritrovare nel fondo di noi stessi volti dimenticati, parole, scherzi, odori, suoni.

Un libro che sembra fatto per scherzo, per scommessa: così almeno Mario vuole farci credere. E in parte è vero, sappiamo tutti che Mario è un'impaziente, e non sarebbe capace di applicarsi ad una stessa cosa più di tanti minuti, e concediamoglielo, tanti giorni, tante settimane. Ma quello che lui scrive, o butta giù, con tanta facilità, è in realtà maturato - sedimentato - a lungo dentro di lui; e quello che chiamavo disordine apparente cela in realtà un suo preciso disegno, senza del quale, chiuso il libro a chi legge resterebbe ben poco.

Resta invece, oltre al piacere della lettura, un senso dolce amaro, il senso, appunto, che ti da guardare una vecchia lettera, una vecchia fotografia. Quanta storia c'è dietro! E non

sempre è una storia lieta. Comunque, è una storia passata, tu l'hai alle spalle, se non ci fossi tu a ricordarla, non esisterebbe più.

«A volte», scrive Mario, (l'ho già detto), «ho la sensazione che il bello sia passato».

E allora, fissiamolo, per noi, che l'abbiamo vissuto, ma anche per i giovani, sì, anche per loro, perché sappiamo come era Ovada una volta, e chi era questo, e chi quest'altro. Per dare un volto ai nomi che han sentito fare in famiglia alle vicende che hanno toccato, in bene e in male, la loro città. «Vorrei che un giorno Piero». Per quelli della mia generazione c'erano nomi mitici, Caporetto, Adua, il Kronprinz, la regina Taitù. Per i giovani d'oggi ci saranno quelli di Bartali, Claudio Villa, dei coniugi Ighina, delle feste vendemmiali, della Diga.

La Diga! Ecco, soffermiamoci un momento su quest'avvenimento di cui tanto si è parlato, di cui tutti, direttamente o indirettamente, sappiamo qualche cosa.

Ma erano notizie, discorsi: forse il ricordo di una testata di giornale. Ecco, adesso che grazie alla cooperazione di tanti, risorgono davanti ai nostri occhi le immagini di questo disastro, di questo nostro piccolo, e forse neppure tanto piccolo, Vajont.

La Diga - il disastro della Diga, risale al '35, la troviamo a un certo punto del libro senza apparente relazione con quello che la precede o la segue. Non importa. Si è detto che questo libro nasce per associazione di idee - o di ricordi. Scorrono così senza ordine

cronologico immagini di un'Ovada vecchissima accanto a quelle di un'Ovada quasi dei nostri giorni, di antiche botteghe, mestieri, feste civili o religiose, processioni, avvenimenti sportivi.

Cosa importa, sembra dire - dice, anzi, Mario, delle cronologie, o della storia? «Non so niente dei miei nonni, cosa volete che me ne importi degli Spinola!»!

Eppure la storia è fatta anche di queste cose, Mario lo sa bene, e lo sanno tanti scrittori che su questa storia con la minuscola fondano i loro libri. Non posso fare a meno di pensare a Vassalli, che ha scritto il suo ultimo romanzo «La Chimera» basandosi principalmente su antichi documenti parrocchiali.

Storia di gente minuta la sua, oltre che storia con la minuscola, che fa la grande Storia, quella destinata a restare, ma appunto ci vogliono libri come questo per renderla possibile: se no, come la si scriverebbe?

E infine per concludere, diciamo ancora questo: sfogliare questo libro sarà per giovani e vecchi, un divertimento assicurato.

Chi era questo? Chi era quest'altro? O guarda la signorina Costa, guarda il Tullon, guarda il maestro Peloso, com'era giovane!

Io, per lo meno, mi ci sono divertito. E lo di Ovada non so niente, E anche mio marito ci si è divertito: e anche lui di Ovada non sa niente.

Non mi resta che augurare buon divertimento a voi, che di Ovada sapete e, proprio perché sapete, troverete in queste pagine una conferma.

(segue da pag. 93)

le le famiglie con identico cognome provenissero dal medesimo ceppo) In quanto molte delle antiche fonti giustamente investigate e citate dagli autori del libro sono discutibili perché in parte poco attendibili o fantasiose (P. Bernardino Barboro, Agostino della Cella, Giovanni A. Musso) o opinabili come lo stesso Emidio De Felice.

L'Accademia Urbense sarà lieta di presentare prossimamente questo libro ad Ovada, dato che esso può interessare molti nostri concittadini che certo lo apprezzeranno e altrettanto certamente ci chiederanno di attuare un analogo lavoro sulle Famiglie ovadesi.

ANTONELLA RATHSCHÜLLER, *Andar per castelli nell'Alto Monferrato*, SAGEP, Genova, 1991.

La SAGEP editrice ha recentemente pubblicato il 16 volumetto di una collana dedicata ad itinerari storico artistici della Liguria e delle zone con-

ITINERARI STORICI ARSIZIO-SALIZADA-SALIZADA - 10

ANDAR PER CASTELLI nell'Alto Monferrato

SAGEP EDITORI



finanti, intitolato «Andar per castelli nell'Alto Monferrato», curato da Antonella Rathschüller. Si tratta di una guida che fornisce, con molte belle fotografie, brevi ma sufficienti notizie di ciascuno dei 22 castelli che si trovano sulle colline ad ovest ed ad est di Ovada, indicati in due successivi itinerari. Il libretto dà, quale introduzione, alcune notizie storiche e paesistiche dell'Alto Monferrato e, quale appendice, un glossario dei termini usati in particolare per le opere militari attinenti ai castelli e alle fortificazioni medievali. La descrizione storico-artistica di ciascun castello, anche se non esauriente, è accurata e rispondente alle caratteristiche e all'uso per le quali è stata formata questa collana di opuscoli SAGEP. Notevoli ed inusuali le fotografie aeree, che danno una chiara visione del rapporto fra il castello ed il borgo che esso domina.

Soprattutto una pubblicazione invitante per il turista, come era certamente nel programma prefissatosi dall'editore.

Giorgio Oddini

Il debito di don Eusebio

di Ettore Tarateta

Il gradimento del precedente fatto di storia ovadese, «La cambiale ritrovata», scritto da Ettore Tarateta, ci invoglia a fare un'eccezione all'impegno di non allargare i confini della nostra rivista, e pubblicare questa altra storia, «Il debito di don Eusebio», raccontata dallo stesso Tarateta. L'eccezione è giustificata dallo scopo di mettere a confronto due casi simili, per conoscere in che modo sono visti e risolti da due mondi diversi, per tradizioni e cultura. L'uno drammatico, scespiriano, l'altro comico, del repertorio di Totò.

Come succede in tutte le vicende, il paese s'era diviso in due partiti. Quello di don Eusebio era poco numeroso e poco rumoroso, anche perché l'interessato, don Eusebio, s'era chiuso in casa e non accoglieva commenti, né pro, né contra. Questa indifferenza faceva rabbia ai suoi sostenitori. Nella farmacia, nei crocicchi, nelle botteghe, non si trattavano altri argomenti. Tutti i giorni così, perché Michele Giannasca, l'avversario, non mollava. Erano proprio le sue ragioni e la sua fucosità a far crescere i paladini della sua parte e scemare quella di don Eusebio. Michele s'era stampato nella mente una specie di aringa di avvocato, e l'andava declamando fin dal mattino, appena sceso dal letto, fino a tarda notte, quando gli altri lo piantavano, perché stufo.

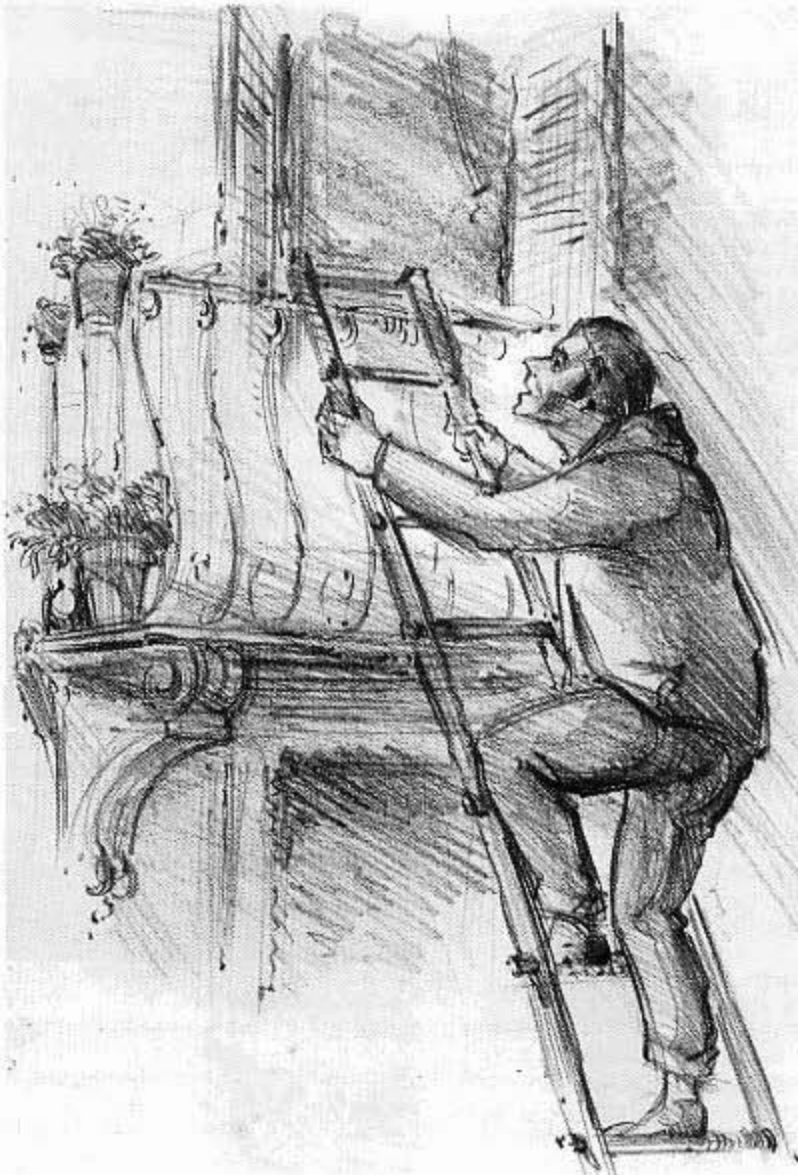
Il fatto sussiste, sostenevano i fautori di Michele, perché l'olliveto di donna Candelora, oggi di don Eusebio, è stato potato dalla squadra di Michele, e lui, la squadra, l'ha pagata. Le piante sono lì che parlano chiaro, e i potatoi confermano che, a suo tempo, furono pagati da Michele Giannasca. Ma Michele Giannasca, ha incassato, sì o no, le diciannove lire da donna Candelora? Tutto qui il rebus, perché i documenti mancano e donna Candelora non può parlare. In fondo, tutto si riduce al silenzio dei morti. Era questo il finale di tutti i discorsi. Neppure Michele dubitava che, se donna Candelora, avesse potuto parlare, avrebbe dato ordine a don Eusebio di pagare e chiedere scuse a Michele Giannasca.

Quella vita recondita di don Eusebio, ignaro di tutto ciò che si andava dicendo e commentando in giro, più contra che a favore, esasperava ancor più Michele, che minacciava di perdere l'equilibrio. Neppure Rosaria e i figli riuscivano a calmarlo e convincerlo che, in fondo, si trattava di diciannove lire, che don Eusebio era un povero rimbambito, ma non un paga debiti. Sperando di metterci una pietra sopra, tutta la famiglia se ne andava in campagna di buon mattino, per evitare che l'uomo si accompagnasse a ripetere la solfa del credito e della cocclutaggine

di don Eusebio. Questi, da ragazzo, era stato nel seminario di Sant'Andrea, e vi aveva fatto il ginnasio, aspirando don Donato e donna Candelora, di farne un medico. Era una famiglia, la loro, a filo a filo, fra la borghesia e la nobiltà, un piede nell'amministrazione dei fondi, la maggior parte oliveti, e l'altro in quella cerchia dei ben vestiti, con i quali si tenevano guardinghi, per non farsi scoprire e retrocedere.

Molti ricordano l'allarme che corse in paese, quando da Sant'Andrea venne un uomo a cavallo a portare la notizia che don Eusebio era gravemente ammalato. Ci fu una gara fra tutti i cacchieri, perché tutti volevano arrivare primi al seminario. Fu scelto Galletto che aveva il più bel mantice nuovo e due bai che, nelle disgrazie e nelle sue mani, descrivevano scene mitologiche. Il doloroso convoglio arrivò

nelle prime ore della notte, ma davanti al portone di don Donato, c'era tutto il paese ad aspettare. Quando si trattò di portar fuori il malato, fasciato in un rotolo di coperte, cento mani stese e accavallate ambivano di superarsi. Il medico diagnosticò una meningite. E' guarito perfettamente, comunicavano don Donato e donna Candelora, a pericolo scampato. Ma non si sa se convinti loro stessi, per il bene che portavano a quell'unico figlio, o perché volessero convincere gli altri di non abusare di lui, il giorno che fosse rimasto solo. E c'erano riusciti, loro per amore, gli altri, perché non lo vedevano mai. In questi casi, se il tempo si ferma per gli infermi, diventa dinamico per quelli che sono preoccupati di guadagnarlo per provvedere al loro avvenire. Per questo donna Candelora, invece di invecchiare, ringiovaniva, mangiava elettricità, dicevano



I mezzadri, quando andavano a dividere i prodotti dei fondi. Solo in quell'occasione vedevano don Eusebio, sempre ad un passo dalla madre che distribuiva le derrate nei diversi punti e prendeva appunti, tenendo tutti all'erta, compreso don Eusebio, che doveva apprendere l'arte del buon amministratore.

In paese erano molti a voler sapere come andava la malattia di don Eusebio, perchè idee di matrimoni non mancavano. Ma i mezzadri non erano in grado di giudicare. Ad ogni richiesta alzavano le spalle, ben disposti a dare un giudizio di quella tremenda donna Candelora, diventata più cerbero, dopo la morte del marito.

Fra le qualità di donna Candelora, si distinguevano la tempestività e la precisione. Era convinta che, fissate queste qualità nella mente di don Eusebio, egli poteva essere uno come gli altri. Effettivamente, fosse il carattere forte della madre, fosse la levità della malattia, è certo che nel cervello di don Eusebio, s'era formata una specie di bibbia di tutte le cose da dire e da fare, senza spostare una virgola.

In questo ordine familiare, anche donna Candelora, già vecchia e stanca, si fermò sulla breccia. Don Eusebio, dopo che i parenti gli ebbero rassettata la casa, restò solo, col salutarlo soccorso di Caterina, la buona donna che si era impegnata con la madre di non abbandonare quel ragazzo.

Essendo mancata quasi improvvisamente, Michele Giannasca non aveva fatto in tempo ad incassare da donna Candelora le diciannove lire dell'ultima potatura. Ma un mattino, a dolore sopito, con animo compunto e parole di ricordo per la buon'anima, Michele andò da don Eusebio per incassare la somma in sospeso. Questi, alla richiesta, chiuse un momento gli occhi come per leggere in un libro recondito e, nella più assoluta tranquillità, rispose che egli non doveva nulla, perchè sua madre non gli aveva detto nulla delle diciannove lire. Michele strabillò. E quando si fu stancato di ripetere le sue ragioni e di ascoltare la risposta monotona, si sentì tutti i diavoli in corpo, e da ognuno un consiglio diverso, accettò il più prudente: «uno scemo, non capisce, altro che guarito. Preso fra due fuochi, il sentimento di rispetto per quel figlio di signori, e la preoccupazione di fare un malfatto, preferì rimandare e se ne tornò a casa. Così ebbe origine quasi una favola. Né valse un intervento del sindaco, alcuni viaggi dell'arciprete, e neppure l'intermissione di un avvocato che sconsigliò Michele di fare causa, «*quia brevi manu poecuna laboria*», perchè si tratta di pagamenti senza formalità. Ma Mi-

chele non si diede per vinto, e architettò la sua. Una notte, in pieno inverno, eludendo gli stessi familiari, afferrata la più lunga delle scale che aveva appoggiata al muro di casa, riuscì, non visto, a portarsi al vicolo Rivellino dove affacciano i balconi di don Eusebio. Salì fino al terrazzo della camera in cui dormiva il suo debitore, e con voce di oltre tomba iniziò: «*Eusebio, Eusebio, paga il conto a Michele Giannasca*». Così per due, tre, quattro volte, fino a quando non sentì dall'interno una voce rotta dallo spavento: «*ho capito, va*

bene, va bene, domattina, domattina, presto».

Don Eusebio non era mai uscito prima delle dieci, ma all'alba di quel mattino era già davanti alla porta di Michele Giannasca, che fingendo di non essersi accorto, aspettava. Non si scambiarono il buongiorno, ma le mani si scambiarono il denaro e nessuno dei due lo contò.

Don Eusebio visse sereno e felice, nella convinzione che sua madre lo guidasse, e che per ogni cosa da fare, glielo avrebbe fatto sapere il cielo.

Recensione

BRUZZONE PIER LUIGI, «*Storia del Comune di Bosco*», Torino dalla tipografia di F. Franchini 1861 (Riedizione anastatica a cura della Pro loco di Bosco Marengo, Ovada Tipografia F.lli Pesce 1990).

Ogni pur piccolo paese della nostra provincia può presentare al turista di passaggio almeno una testimonianza storica del posto sotto forma di un opuscolo illustrativo, di una guida, di un libro... Ciò è anche possibile in quanto, le trasformazioni avvenute nel nostro Paese dal dopoguerra in avanti, hanno stimolato in maniera sempre più crescente, la conoscenza, la ricerca e la conservazione della Storia e delle tradizioni del nostro passato. Un'esigenza di cui si sono fatti interpreti e portavoce enti, associazioni culturali, società storiche e pro loco. Per località come Bosco Marengo, che nel secolo scorso poté addirittura contare su di uno storico di buona levatura come Pier Luigi Bruzzone (1832 - 1915), autore appunto della «*Storia di Bosco*», è stato sufficiente ripescare il consistente lavoro sui trascorsi storici del paese da qualche fondo polveroso d'archivio e procedere alla riedizione anastatica. Ne è ricomparsa in bella veste tipografica un'opera che meritava sul serio di essere resa di più vasta conoscenza. Una iniziativa culturale che tra l'altro rende giustizia ad un autore dimenticato.

Pier Luigi Bruzzone era pubblicista dalla penna facile e scorrevole che, anche scrivendo di storia, aveva il pregio di essere compreso da tutti. Bene hanno fatto i curatori del libro ad inserire nella nuova edizione la biografia dell'autore, che in parte riprendiamo, perchè ricorda una figura interessante di studioso della nostra provincia e siamo certi invoglierà gli appassionati di storia locale a procurarsi il libro. A presentarci Pier Luigi Bruzzone è Angelo DE GUBERNATIS nel «*Dizionario biografico degli Scrittori Contemporanei*», (Firenze, LE

MONNIER 1879):

«Bruzzone Pier Luigi giornalista storico, romanziere piemontese, nacque a Bosco, provincia di Alessandria, il 19 dicembre 1832. Dopo gli studi Liceali si dedicò al Pedagogici, storici e sociali.

Nel 1857 pubblicò un lavoro di 27 capitoli: «*Sulla vera Libertà*» nell'«*Osservatore di Tortona*», e nel 1861 pubblicò a Torino, tipografia Arnaldi (invece Franchini), «*La storia del Comune di Bosco*» e fin dal 1859 un opuscolo di descrizione artistica intitolato «*Il Monte di Crea*», Santuario storico del Monferrato. Di poi scrisse vari romanzi... stampò un suo racconto storico «*Giuditta della Fraschetta*», che si riferisce alla prima entrata dei Francesi in Piemonte nel 1796. (...) Nel libretto «*Torri e castelli*» sa pure mostrarsi vivacissimo e spiritosamente satirico».

In «*Torri e castelli*» (Alessandria, Tip. Carlo Bernabè, 1875), Bruzzone fa una bella descrizione della operosa cittadina di Ovada e fra l'altro scrive: «...*Nel paese v'è quel movimento che indica ricchezza: rumore di filatoi, canti di operaie, cigolio di carri che portano casse d'uva...*». Ma ritorniamo all'opera che ora più interessa: la *Storia del Comune di Bosco*. Essa venne pubblicata in due volumi mentre la riedizione anastatica ripropone totalmente il primo volume e si conclude alla quarantesima pagina del secondo volume. La storia di Bosco comunque risulta completa e le vicende narrate abbracciano un arco di tempo che inizia dal periodo pre romano per giungere sino alla data del 12 febbraio 1863 quando, per decreto reale, il Comune di BOSCO, noto per aver dato i natali a Papa Pio V, viene autorizzato a «*prendere l'appellativo*» di MARENGO, rimanendo pur sempre un piccolo paese, è vero, ma legato a grandi eventi: la nascita di un Papa e una famosa battaglia dell'epopea napoleonica.

PAOLO BAVAZZANO

El Munfrò (Il Monferrato)

di Guido Canepa

Guido Canepa è nato a Denice, piccolo paese dell'Alto Monferrato acquese, ma come lui sostiene, gli indimenticabili anni della sua giovinezza li trascorse a Caranzano amena borgata del Comune di Cassine, che ama ricordare nei suoi scritti.

Componimenti suoi sono pubblicati sul 'Bochet' editi dal «Cenacolo» di Torino e su settimanali locali alessandrini. Oggi dopo aver svolto l'attività di assicuratore gode la meritata pensione.



El Munfrò, sta còra tèra
bè-n urnoia da casté,
pèr la pòss, ma forta an uèra
ed recènt en t'jòne andré,
a Grassa- n l'è tumulò.
Cul che u so prim Rè l'è stò.

Alerom, el principòl
d'na famosa dinastija;
u s'en dò campè a Casòl
dop avèj spusò la Fija
d'in putènt Imperatur,
adventanda axé in gra- n Sgnur.

El padrò- n et tite el tère
e d'la Langa e del Munfrò,
cò- n batòie, giostre e uère,
l'à dò l'ande an Marchesò
alternò da tant vicende
rich de storia, anche d'esènde.

D'J'Aleròm in Bunifòss,
gra- n Marchèjs d'ista regiò- n,
valurus an uèra a an pòss,
pèr la nostra Religiò- n
'n Tèra Santa l'è andò
a cumbòte al crij,, «Munfrò !!».

Paleolugh e Gungsòga
subentrò acc gra- n Marchèjs,
ma ...miranda pé a la poga
e spuianda j'indifèjs,
cò- n j'intrigh e niquità
riche Curt i ssò- n creò...

Ssò- n calò poi i Savoia,
'l Marchesò l'è anfé- n casi,
cò- n la pansa...sèmpèr voia
el Munfrò u s'è uni
al Reol dèl fort Piemònt,
stabilianda axé in sul frònt.

'N tant cuj qué du nost Munfrò
pè- n ed fede an pòse e an uèra,
dal gròm vite a longh temprò,
travaiaanda pansa a tèra,
ssò- n d vèntò pruprietore
soppiantanda i Feudatore.

E n t'j'ex Fèudi del Munfrò
i Cultivatur Dirètt
istituiso Marchesò...
dèl «Barbera» e du «Dussèt»
e finanche in Gra- n ducato
dèl famus noster «Moscato».

Ma u j'è anche an tel Munfrò
curagius Imprenditur
c'upefisse j'à- nn fundò,
manufò ed gross valor,
dicc axé an ciòr e tond
so- n spedi an titt al mond...

'N castunò an t'el vègg Piemònt
el Munfrò l'è n gra- n diamant,
j'èue, el vè- n j'àbitant...
el Munfrò a Rucaura- n
a la Langa u tènd la ma- n...

Il Monferrato, questa cara terra
bene ornata di castelli
per la pace, ma forte in guerra
di recente e negli anni indietro,
a Grassano è tumulato.
Quello che il suo primo Rè è stato.

Aleramo, il principale
d'una famosa dinastia;
è andato a camparsi a Casale
dopo aver sposato la figlia
d'un potente Imperatore,
diventando così un grande Signore.

Il padrone di tutte le terre
della Langa e del Monferrato,
con battaglie, giostre e guerre,
ha dato la spinta ad un Marchesato
alternato da tante vicende
ricco di storia anche di leggende

Degli Aleramici un Bonifacio,
grande Marchese di questa regione,
valoroso in guerra e in pace,
per la nostra religione
in Terra Santa è andato
a combattere al grido: «Mon-
ferrato»!!

Paleologi e Gonzaga
subentrati a questi grandi Marchesi,
ma...mirando più alla paga
e spogliando gli indifesi,
con gli intrighi e le iniquità
ricche Corti si sono creati

Sono scesi poi i Savoia,
il Marchesato è infine caduto,
con la pancia sempre vuota
il Monferrato si è unito
ai Reali del forte Piemonte,
stabilendo così un solo fronte

Intanto questi qui del nostro Mon-
ferrato
pieni di fede in pace ed in guerra,
dalle grame vite a lungo temprati,
lavorando pancia a terra,
sono diventati proprietari
soppiantando i Feudatari

E negli ex Feudi del Monferrato
i Cultivatori Diretti
istituiscano Marchesati...
del «Barbera» e del «Dolcetto»...
e finanche un grande Ducato
del famoso nostro Moscato

Ma c'è anche nel Monferrato
coraggiosi Imprenditori
che opefici hanno fondato,
manufatti di grosso valore,
detto così in chiaro e tondo
sono spediti in tutto il mondo...

Incastonato nel vecchio Piemonte
il Monferrato è un grande diamante,
le acque il vino non hanno nessun con-
fronto
tutto d'un pezzo sono gli abitanti
il Monferrato a Roccaverano
alla Langa tende la mano...

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA URBENSE.

«Memorie dell'Accademia Urbense».

1. COSTA EMILIO, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834 - 1903.*, Ovada 1961, pp.31, £ 5.000.
 2. COSTA EMILIO, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820 - 1890.*, Ovada 1962, pp.9, £ 3.000.
 3. COSTA EMILIO, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiole in Liguria 1777 - 1829.*, Ovada 1963, pp.24. Esaurito.
 4. GAJONE COLOMBO, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da: «I limugni du De'» epigrammi inediti a cura di Emilio Costa.* Ovada 1963, pp.62, £ 10.000.
 5. A.A.V.V., *Voci e cose Ovadesi* Ovada 1970, pp.117, £ 10.000.
 6. RESECCO FRANCO, *La Gora dei presxi La gara dei prezzi. con vignette di Franco Resecco.* Ovada 1972, pp.24, £ 8.000.
 7. A.A.V.V., *Piccola antologia della mostra OVADA COME ERA, Ovada storica ed artistica vista e giudicata dai giovanissimi.* A cura di Ettore Tarateta..., Ovada 1973, pp.34, £ 5.000.
 8. ODDINI GIORGIO, *Epigrafi Ovadesi* Ovada, Tipografia Pesce, 1975, pp.57, £ 8.000.
- l'Accademia ha pubblicato inoltre:
9. ALLOISIO REMO, *Il catalogo strumento dell'Arte.* Genova 1979, pp.56, £ 8.000.
 10. PISTARINO GEO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese.* estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981, pp.44, £ 10.000.
 11. ODDINI GIORGIO, *I ceti dirigenti ad Ovada ai tempi della Repubblica di Genova.* estratto da «La Storia del Genovesi», vol.V, 1985, pp.9, £ 3.000.
 12. PIPINO GIUSEPPE, *Ovada e la Provincia di Novi 1815 - 1859.*, estratto da «Novinostra», 1986, n.1, pp.15, £ 3.000.
 13. LAGUZZI ALESSANDRO, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta.* estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1989, n.1, pp.27, £ 5.000.
 14. LAGUZZI ALESSANDRO, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier.* estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1990, n.1, pp.36, £ 5.000.

«Memorie dell'Accademia Urbense» n.s.

1. AA. VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria.* Comune di Rocca Grimalda, Ovada, 1990, pp. 232, 32 ill. b.n., £ 20.000.
2. PODESTA' EMILIO, *I banditi di Valle Stura.* Ovada, 1990, pp.95, £ 15.000.
3. AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada.* Ovada, 1990, pp. 100, ill. b.n. e colori, £ 20.000.
4. CANEPA MARIO, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso.* Ovada, 1991, l. 35.000.

Presso l'Accademia si possono inoltre trovare le seguenti pubblicazioni:

- SUBBRERO GIANCARLO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi.* Comune di Ovada, Ovada, 1990, pp. 250, ill. b.n., £ 20.000.
- *Statuti di Ovada del 1327* (a cura di Guido Firpo), Comune di Ovada, Ovada, 1989, pp. 301, ill. b.n., £ 20.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400).* E.R.G.A., Genova, 1983, pp.191, £ 15.000.
- PODESTA' EMILIO, *Uomini monferrini - signori genovesi.* Pesce, Ovada, 1986, pp.396, £ 25.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento.* Pesce, Ovada, 1989, pp.480. £. 40.000
- BRUZZONE PIER LUIGI, *Storia del Comune di Bosco.* Vol. I, 1990, Copia anastatica dell'edizione del 1861 a cura della Pro Loco di Bosco, pp. 344, Rilegato, £. 20.000.

Si informano i Soci che la quota associativa resta invariata a £ 20.000 e che la quota di socio sostenitore è di £ 50.000 per i singoli e £ 100.000 per le istituzioni, importo che può essere versato sul conto corrente postale n. 12537288 intestato alla Accademia Urbense 15076 - Ovada - Piazza Cereseto 7, oppure direttamente presso la sede di Piazza Cereseto nei giorni di sabato e domenica dalle ore 10 alle 12.

Si ricorda che la tempestività del pagamento contribuisce al miglior funzionamento delle attività.

San Paolo: una banca ricca. Di idee.

Maggio 1985: nasce la "Fondazione San Paolo per la Cultura, la Scienza e l'Arte", struttura agile, di respiro internazionale, diretta a razionalizzare e coordinare gli interventi della Banca in questi campi. Il rilancio del Museo Egizio di Torino, la realizzazione della "Grande Brera", il restauro di San Fruttuoso di Camogli e della Basilica

di Superga: questi i primi progetti. Ma le idee del San Paolo non finiscono qui: obiettivo è la salvaguardia dei beni culturali e di tutto ciò che costituisce un presupposto per il miglioramento della qualità della vita. Anche per questo il San Paolo è una banca ricca.



SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

Filiale di Ovada

15076 via Cairoli, 139 - tel. (0143) 81855 - telex 212437 ISPAOL I